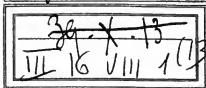


ALLI

· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI · PALLI ·



lys



III 16 VIII 1(13)



—*—
OPERE
CONDILLAC
TOMO XIII.
—*—



C O R S O D I S T U D I

Ultimimo all'istruzione

DELLA CIVILE GIOVENTÙ,

DEL SIG. AB. DI CONDILLAC

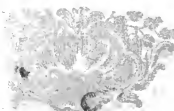
DELL'ACCADEMIA FRANCESE, E DI QUELLA
DI BERLINO, DI BARMA, E DI LIONE, TU,
TREDICESIMO DI S. A. R. L'INTELLIGENTE DON
LEONARDO DUCA DI BARMA CO.

T O M O V I

CONTINENTE FISICA E POLITICA

di

DALL'AB. MARCO FERRARIO,



IN VENEZIA (1807)
PER ANDREA ZAPPALÀ
REGIO E PANGLOSS
CON LICENZA

89451

C O R S O
D I S T U D J

Utilissimo all' istruzione

DELLA CIVILE GIOVENTU'

DEL SIG. AB. DI CONDILLAC

DELL' ACCADEMIA FRANCESE, E DI QUELLA
DI BERLINO, DI PARMA, E DI LIONE, FU'
PRECETTORE DI S. A. R. L'INFANTE DON
FERDINANDO DUCA DI PARMA EC.

T O M O VI.

CONTENENTE L'ISTORIA ANTICA

Tradotto

DALL' AB. MARCO FASSADONI,



IN VENEZIA)(1795.)(

RESSO { ANDREA SANTINI,
 { E FRANCESCO MILLI
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

QUESTION: ordij otali

... and from 57

- i -

... ..

0.05 0.05 0.05 0.05

1. The first group of variables includes the demographic characteristics of the respondents, such as age, gender, and education level. These variables are used to control for potential confounding factors that may influence the dependent variable.

...and the

[illegible]

the 1990s, the number of people in the world who are illiterate has increased from 750 million to 850 million. The number of illiterate people in the world is still increasing, and the rate of increase is still high. The number of illiterate people in the world is still increasing, and the rate of increase is still high.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

[illegible]

1. The first step is to identify the problem or goal. This involves understanding the current situation and what needs to be achieved.

2023/3/31

© 2000 Blackwell Science Ltd

1. *Chlorophyll a* (Chl *a*)

 $\frac{1}{2} \frac{1}{2}$

AVVERTIMENTO.



uesto Libro contiene tre pezzi, che non anno relazione gli uni con gli altri.

Il primo tratta de' giuochi della Grecia, di cui ho creduto di dover dare almeno un' idea.

Nel secondo osservo il popolo Giudeo: ma non è questo che un resultato, perchè il Principe studiata già aveva l'istoria di questo popolo in un Compendio.

Il terzo tratta delle Leggi. Sono queste nozioni elementari, tratte da' Governi, di cui parlato abbiamo, ed atte ad apparecchiarcì a studiare quelli, di cui parleremo.



NOI RIFORMATORI

(Dello Studio di Padova)

A (Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascherani Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Corso di Studio per l'istruzione del Principe di Parma ec. Tomo VI. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segret. Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo licenza ad *Andrea Santini* Stampator di Venezia che possi esser stampato osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova. Dat. li 31. Marzo 1795.

(*Agostin Barbarigo Riformator.*)

(*Zaccaria Valaresso Riformator.*)

(*Francesco Pesaro Riformator.*)

Registrata in Libro a C. 412. al N. 18.

Marcantonio Sanfermo Segr.

ISTORIA ANTICA

LIBRO QUARTO

De Ginocchi della Grecia (a)

CAPO PRIMO.

Della Ginnastica (b) in generale.

GLI spettacoli, Monsignore, di cui vi farò adesso la descrizione, sono un monumento della prima barbarie de' Greci. Ci mettono sotto agli occhi un tempo, in cui i popoli altre armi non conoscevano, che quelle, che ha date all' uomo la natura.

gni-

(a) Quello, che dico sopra questi ginocchi è tratto dalle dissertazioni del Sig. Burette Mem. dell' Accad. delle Iscrizioni.

(b) Questa parola comprende tutti gli esercizi del corpo. Viene da una voce, che significava nudo, perchè ne' ginocchi della Grecia le persone combattevano ignude.

Battersi colle pugna , lottare , lanciar pietre , correre , sono per certo cognizioni , che non sono state negate a' più selvaggj. Ecco nondimeno quello , che traeva un concorso sì grande di gente a' celebri giuochi della Grecia . Immagini della guerra , uno de' loro principali oggetti si era , il formare de' cittadini per la difesa della Patria ; e da ciò giudicar potete , che cosa si fosse l'arte militare nel secolo degli Eroi .

Resterete maravigliato , udendo dire , che Amico , Re di Bebricia , ed Epeo , famosi per la costruzione del cavallo di Troja , furono gl' inventori del pugilato , o dell'arte di battersi colle pugna ; che Perseo inventò l'arte di scagliare una grossa pietra ecc. Si ha certamente voluto dire , che furono i primi , che accoppiarono la destrezza alla forza , e che dopo di loro ciascuno di questi esercizi divenne un' arte . Nel medesimo senso Teseo esser potrebbe riguardato come l'inventore della lotta ; imperciocchè è il primo che instituito abbia palestre : vale a dire , scuole , dove de' maestri davano lezione a' giovani , che si destinavano alla lotta . Avanti di lui i più famosi lottatori erano Anteo e Cercione .

Si conosceranno sempre i costumi di
un

un popolo, quando si rifletterà sopra le cose, a cui dava la sua stima. Che pensare adunque di que' secoli, in cui i Re, e gli Eroi giugnevano alla celebrità, perchè erano abili e valenti nel lanciare una pietra, nel dare un pugno ecc?

Amico, che si spacciava per figlio di Nettuno, e della Ninfa Melia, non permetteva, che i forestieri uscissero da' suoi Stati, se non dopo che lottato aveano seco lui: ma benchè questa prova fosse loro d'ordinario fatale, ritrovò alla fine il suo vincitore: e l'Argonauta Polluce gli tolse la vita.

In que' tempi la Grecia era infestata da tali ladroni, che assalivano i viaggiatori, e gli uccidevano dopo averli vinti. Ercole e Teseo si adopraron, e affaticarono successivamente per purgarla da questi mostri; e vinsero alla lotta Anteo e Cercione.

Giovava allora l'essere eccellente in tutti gli esercizi del corpo, perchè una battaglia non era tanto un'azione generale, quanto una moltitudine di combattimenti da uomo a uomo. Non conoscevasi ancora l'arte di far muovere insieme le differenti parti di un'armata. Si marciava in disordine, e la vittoria non tanto dipendeva dal generale,

quanto dalla forza, e dall'agilità di ciascun soldato. Si pensò pertanto a mezzi di accrescere questa forza, e quest'agilità. Gli uomini si esercitarono per la guerra, come esercitati si sarebbero per de' combattimenti da solo a solo; nè si applicarono per anco a formar truppe. Ecco l'origine di quegli esercizi, che sono una prova della rozzezza de' Greci.

I giuochi instituiti in molte città, il concorso, che vi si faceva da tutte le parti della Grecia, e i premj distribuiti a' vincitori portarono appoco appoco tutti questi esercizi alla loro perfezione. Ma divennero men utili e vantaggiosi, a misura che l'arte militare medesima andò perfezionandosi. Esser non poterono più dell'istesso uso e vantaggio, quando le armate seppero muoversi con ordine, e combattere in corpo; e videsi allora qual differenza vi fosse tra un uomo, che in essi si distingueva, e un uomo di guerra.

La ginnastica militare fu allora assai diversa dalla ginnastica de' giuochi, benchè in origine state non fossero che una medesima arte. La seconda, divenuta inutile, non ha d'allora innanzi potuto aver per oggetto che il piacere,

e per questo appunto fu tanto più celebre, e rinomata. Chiamata fu agonistica relativamente a' pubblici giuochi, ed atletica, perchè atleta è lo stesso che combattente.

La ginnastica atletica diede luogo ed occasione ad utili osservazioni. Notossi, per esempio, che quelli, che si esercitavano nel corso, aveano d'ordinario le gambe grosse, e le spalle scarnie; e che all'opposto i lottatori aveano le spalle grosse, e le gambe minute e sottili. Si conobbe adunque, che il nutrimento diversamente si distribuiva, secondo il genere degli esercizi. Si scopersero gl'inconvenienti, che nascevano dagli uni e dagli altri, e i vantaggi, che trar se ne potevano. Si giunse perfino ad osservare, de' differenti effetti nel corso in linea retta, in cerchio, avanti, indietro, senza vestiti, e con vestiti indosso. Ciò è, perchè la varietà de' movimenti variar deve la disposizione delle parti del corpo; e se una è sciolta da un movimento, un'altra lo sarà da un movimento contrario.

Parimenti, in un uomo ignudo l'esercizio produr deve effetti diversi, che in quello ch'è vestito, perchè la traspirazione è più libera, ed in vece di

rifluire nel sangue, è portata via dall'aria, che circonda il corpo.

Egli è adunque certo e indubitato, che l'esercizio contribuisce alla sanità, e alla forza. Dirò ancora, che renderà più la statura più libera, più sciolta, e dare a tutta la persona quell'aria dissinvolta, ch'è la fonte delle grazie. Fa d'uopo per questo, che il corpo si eserciti senza stancarsi, che si avvezzi di buon'ora a muoversi in tutte le sue direzioni, e che si muova ancora regolarmente, e a misura. Allora il moto distribuirà ugualmente il nutrimento, e farà crescere il corpo in giuste proporzioni. A questo il ballo, quale si è oggidì, è assai più acconcio, che non era la ginnastica de' Greci.

Avendo gli antichi Medici fatto delle osservazioni sopra gli esercizi di ogni maniera, non lasciarono di consigliare degli esercizi, e questo rimedio fu alla moda, non tanto perchè fosse utile e buono, quanto perchè era conforme a' costumi del tempo. I costumi regolano le opinioni, siccome le opinioni regolano i costumi.

Ecco tre sorti di ginnastica, la militare, l'atletica, e la medicinale. Non parlerò che della seconda, la qual sola si appartiene a giuochi della Grecia.

De' regolamenti della ginnastica atletica, e delle ricompense accordate ai vincitori.

LA ginnastica atletica non fece grandi avanzamenti e progressi, se non nel secolo di Pericle. Era questo il tempo, in cui tutto perfezionarsi doveva. Osserverete, nello studio dell' Istoria, che una cosa non si perfeziona mai sola; e che gli uomini fanno a un tratto de' progressi in tutti i generi. Barbari lungo tempo, perchè stanno lungo tempo innanzi di saper pensare, anno appena imparato a riflettere sopra una cosa, che sanno presto riflettere sopra a dell' altre. In vano gli oggetti della riflessione variano, la maniera di riflettere è la stessa per tutti; e per questo, dopo molti secoli d' ignoranza, le arti, e le scienze fioriscono sempre nel medesimo tempo.

La passione per i giuochi atletici fu portata a tal grado, che si anteponeva la qualità di buon atleta a quella di buon soldato; e gli esercizi ginnastici, perchè erano de' giuochi, trascurar fecero;

e negliger gli esercizi militari. I Greci vi si applicarono con tutta la cura e l'attenzione, in quel medesimo secolo, in cui appena si armavano per difendere la patria.

Affine di formare degli atleti, si moltiplicarono i ginnasj, e le palestre. Il Ginnastarca n'era il capo. Aveva sotto di lui un numero grande di ministri ed uffiziali, e per rendere il posto suo più ragguardevole e rispettabile, aggiunto vi si aveva una specie di sacerdozio. Questo uomo regolava il buon ordine, e la disciplina del ginnasio: distribuiva i premj, e i castighi: poteva far celebrare i giuochi in suo nome: una bacchetta, che portava, era il segno della sua autorità, e portar ne faceva anche avanti di lui.

Niuno era ammesso a' pubblici e solenni combattimenti, se non dopo aver fatti i suoi esercizi per dieci mesi sotto ad un maestro di palestra. Non era da essi esclusa niuna professione: bastava essere di una famiglia onesta, e non essere nè schiavo nè forestiero. Un certo Filamone non vi fu ricevuto, se non dopo che Aristotile fatta n'ebbe una vantaggiosa testimonianza, e non l'ebbe adottato per suo figliuolo. Alessandro, figlio

glio di Aminta, Re di Macedonia, non ebbe la permissione di entrare nella lizza se non perchè provò, che era Argivo di origine.

De' magistrati presiedevano alla celebrazione de' giuochi, distribuivano i premi, e giudicavano delle contese, che nascer potevano. Chiamavansi agonoteti, atloteti, ocellanodici, nomi relativi alle funzioni, di cui erano incaricati. Quando gli atleti credevano che fatta si avesse loro qualche ingiustizia, potevano appellarsi al senato di Olimpia. Ne' giuochi Pizj erano gli amfizioni medesimi quelli, che giudicavano de' combattimenti. Ma appellar si poteva dal loro giudizio all' agonoteto, vale a dire, al Presidente de' giuochi; e negli ultimi tempi a quello dell' imperadore. Del resto, questi giudici impiegavano dieci interi mesi nell' informarsi ed instruirsi delle regole atletiche.

Gli atleti si avvezzavano a sopportare la fame, la sete, il caldo, la polvere, e tutti gl' incomodi, e disagj di un faticoso esercizio. Coll' idea di rendersi più forti e robusti, scelto avevano i cibi più pesanti, del bue, del majale, e un pane assai grossolano. La
lo.

loro voracità era estrema. Avendo Milone il Crotoniate portato fino in capo ad uno stadio un Toro, lo accoppò con un pugno, e mangiollo, si dice, in un giorno.

Questi eccessi di nutrimento dar non potevano che un passeggero vigore. Gli atleti atti non erano nè alle fatiche d'un viaggio, nè a quelle della guerra. Ad uno spirito pesante e infingardo accoppiavano una statura difforme, un' invincibile propensione al sonno, e una grande disposizione all'apoplessia. Era raro, che conservassero il loro vigore oltre a cinque anni. Pareva, che cercato avessero soltanto di dare una massa maggiore al loro corpo. Avanti la celebrazione de' giuochi i giudici ricordavano agli atleti le condizioni, sotto alle quali erano ammessi; e comandavano a quelli, che renduti si erano colpevoli di qualche viltà, o di qualche misfatto, di ritirarsi.

In appresso un araldo conduceva ogni atleta intorno per tutto il luogo della Lizza, ed invitava gli accusatori a dichiararsi, se vi era qualche cosa a dire contra la sua nascita, o contra i suoi costumi.

Finalmente, dopo aver fatto giurare:

a tutti di esattamente osservare le leggi prescritte per ogni sorte di combattimenti, i Ginnasti o maestri di palestra facevano loro dell'esortazioni. Anzi questi discorsi sembrati sono tanto importanti, che alcuni Retori creduto anno di dover prescriverne le regole.

Avendo la sorte regolati i posti, e appajati quelli, che combatter doveano insieme, l'araldo proclamava gli atleti, che comparir doveano, e i cui nomi stati erano notati in un registro. V'erano de' premj destinati al vincitore, e questa era la minore delle ricompense, che attende poteva.

Incoronato, con una palma in mano, e con indosso una veste a fiori, percorreva lo stadio in mezzo alle acclamazioni del popolo, che gli faceva de' presenti. Un trombetta lo precedeva, e un araldo diceva il suo nome e il suo paese.

La sua patria gli apparecchiava un trionfo. Accompagnato sopra un cocchio a quattro cavalli, e seguito da molti altri, entrava per una breccia affine di far vedere, che una città, che aveva di tali cittadini, non abbisognava più di muraglie. In Agrigento vi ebbe nel trionfo di un atleta, fino a trecento cocchj

tirati da due cavalli bianchi. De' conviti dati dal pubblico e da privati, mettevano fine a questa sorta di feste.

Diro io, che i nomi de' vincitori erano scritti, e notati negli archivi, che le loro vittorie cantate erano e celebrate da poeti, che avevano diritto di precedenza ne' giuochi, ch' erano mantenuti a spese del pubblico, e che si erigevano loro delle statue? Facevasi ancora di più: accordavansi loro gli onori divini. Tal era l' eccesso, al quale giunsero i Greci. Non si deve maravigliarsi se Cicerone dice, ch' era cosa più gloriosa in Grecia l' aver vinto ne' giuochi Olimpici, che non era a Roma l' aver ottenuti gli onori del trionfo.

Che un atleta, diceva Euripide, si renda eccellente nella lotta, lanciar sappia una piastrella, vibrare un pugno, che serve alla sua patria la corona, che riporta? rispigherà egli il nemico a colpi di disco? lo rovescerà egli lottando? lo stenderà egli a terra con un pugno? Tutto questo diventa inutile, quando uno è alla portata del ferro.

Così parlavano le persone di senno. Ma il popolo cieco si abbandonava con passione a questa sorte di spettacoli; e

Sp

Solone, riducendo a 500, (a) dramme la pensione di un atleta vincitore ne giuochi Olimpici, creduto aveva di mettere un freno alle profusioni degli Ateniesi. Questo saggio Legislatore riputava questa specie di uomini assai gravosa, e giudicava le loro vittorie più dolorose, ed acerbe per la patria, che per gli antagonisti vinti.

C A P O III.

Della Corsa.

La corsa teneva il primo luogo tra gli esercizi. I giuochi descritti da Omero incominciano sempre da essa, e per questa ragione la corsa era ad Olimpia il primo spettacolo. Anzi vi fu un tempo, che ne formava tutta la solennità: imperciocchè gli altri combattimenti ginnici non vi furono ammessi che successivamente.

V'erano tre sorta di corse, a piedi, in tocchio, e a cavallo.

La corsa a piedi, come la più natura-

le,

le, è stata la più antica, la corsa a cavallo è stata l'ultima conosciuta; in fatti, non è verisimile, che l'equitazione stata sia il primo uso, che s'è fatto de' cavalli. Si avrà voluto domarli innanzi di avventurarsi a montarli. Ora, il mezzo più semplice e il meno rischioso è stato di attaccargli a delle masse pesanti. I traini stati saranno adunque le prime vetture. I carri sopra de' quali si saranno innalzati, divenuti saranno ruote, e si avranno avuti de' cocchi simili alle nostre carrette.

Quello, che avvalorà, e conferma questa conghiettura, si è, che a' tempi eroici, l'equitazione non era conosciuta. Omero non ne fa mai parola; aveasi nondimeno l'uso de' cocchi.

I luoghi, dove facevasi la corsa a piedi, non ebbero dapprima più che uno stadio in lunghezza. Per questo fu dato loro un tal nome. In appresso n'ebbero di più. Furono anche compresi sotto questa denominazione e la lizza, che percorrevano gli atleti, e lo spazio, che occupavano gli spettatori. Tal fu l'ultimo significato di questa voce.

Lo stadio di Olimpia era formato da una spezie di terrazzo. Aveva 600 piedi in lunghezza. Il piede di Ercole sta-

ta n'era la misura. Il Pizio aveva 400 piedi di più. E' questa una cosa, che variava.

Nel mezzo dello stadio collocavansi i premj destinati a' vincitori. All'uno de' capi eravi un termine, una massa di pietre di mediocre larghezza. L'altro era chiuso da una corda tesa, o da una verga di legno. Gli atleti schierati erano in ordine, lungo questa barriera, ciascuno nel luogo, che assegnato gli aveva la sorte. Quivi davano principio con salti o altri movimenti, e sen volavano alla meta subito, che la barriera si apriva, vale a dire, quando cader si lasciava la corda, o la verga.

V'erano tre sorte di corse: quella dello stadio dove si finiva la carriera, arrivando alla meta: quella del diando, vale a dire della doppia lizza, dove dopo aver fatto il giro del termine, si ritornava alla barriera, e la dudolica che non era che la seconda raddoppiata, la triplicata ec.

Non era permesso di tirare il suo avversario per i capelli, nè di spignerlo per allontanarlo dalla meta, o per farlo cadere.

La sola velocità decideva della vittoria. V'erano delle corse, in cui

gli

gli atleti correvano nudi, ed altre, in cui erano armati alla leggiera. Avevano almeno un elmo, uno scudo, e degli stivaletti.

Fu Ercole, che istituendo i giuochi Olimpici, stabilito aveva, che gli atleti comparir dovessero ignudi, sia perchè la natura della maggior parte de' combattimenti sembrasse richieder così, sia per cagione del calore della stagione; imperciocchè questi giuochi si celebravano nel Solstizio di state. Sul principio nondimeno gli atleti portavano una specie di ciarpa, che cadeva dalla cintura alle ginocchia: ma in appresso la lasciarono perchè essendosi quella di un certo Orsippo sciolta vi si impacciò dentro i piedi, e fece una caduta, che gli tolse la vittoria. Per altro, i concorrenti non si spogliavano per la corsa de' cocchi, nè per l'esercizio del giavelotto.

Questa nudità agevolava l'uso delle unzioni. Si facevano con olio, e vi si mescolava ordinariamente della cera, e della polvere, con cui asperger si facevano. Volevasi in questa maniera accrescere la flessibilità delle parti del corpo, e scemare il dissipamento degli spiriti.

Le lizze, in cui facevansi le corse a cavallo, o in cocchio, chiamavansi ip-

Libro Quarto.

podromi. Avevano quattro stadi in lunghezza, e in larghezza. Ma perchè questo spazio non sembrava ancora abbastanza grande, se ne faceva il giro fino a sei volte. A' tempi eroici questo spettacolo davasi in vaste pianure, nè si ridusse dentro ad un più angusto spazio di terreno se non quando si ha voluto consecrare un luogo a questi tali esercizi.

Non è agevole formarsi un'esatta idea dell'ippodromo, benchè Pausania fatta abbia una descrizione di quello di Olimpia.

Era questo un quadrato lungo. All'estremità vi era un termine, che aveva poca larghezza, affinchè nella distribuzione de' luoghi, donde si partiva, i cocchi avessero tutti a un dipresso a percorrere l'istesso spazio. Nondimeno, avevano necessariamente in sul principio della carriera del vantaggio gli uni sopra degli altri; perchè non era possibile collocargli tutti ad un uguale distanza dalla parte destra del termine, per dove girar si doveva. Per questo i luoghi si cavavano a sorte.

Il termine era nel mezzo di un piccolo quadrato terminato da un pendio, dove chi correva era tratto, se non seguiva.

guiva esattamente la stretta del passo. Era nondimeno necessario correre in questa stretta, quando un cocchio infranto e spezzato contra il termine, chiuso aveva il passaggio. Si faceva fino a sei volte il giro del termine, e ad ognuno si veniva a fare il giro di un monumento, ch'era dalla parte della barriera.

L'ippodromo era chiuso da un muro all' altezza di parapetto, lungo il quale si mettevano gli spettatori. Alle due estremità vi erano diversi monumenti, e dalla parte della barriera ve n'era tra gli altri uno, al quale attribuivasi la proprietà di turbare i cavalli.

La barriera era riputata un gran pezzo di architettura. Era questo un luogo lungo 400. piedi, e circondato da rimesse. Aveva la forma di una prova di vascello. Concavo al di dentro, e convesso di fuori, si allargava verso i lati, e si ristigheva verso la lizza. Nel mezzo vi era un altare, e sopra di questo altare un' aquila di bronzo, che spiegava le sue ale, e che, quando tutto era in pronto, s'innalzava col mezzo di una molla. Nel medesimo instante si abbassava, e scendeva sotterra un delfino, sostenuto da una specie

di

di colonna, ch'era all'ingresso dell'ippodromo. Allora i cocchj uscivano dalle rimesse, ed andavano a prendere, all'ingresso della lizza, il luogo che dava a ciascuno la sorte. Correr potevano dieci ad una volta, o anche più.

I cocchj non differivano, che per le mule. Leggerissimi, erano a due, o a quattro cavalli di fronte. Alle volte vi si attaccavano de' puledri, e altre volte delle mule. Non erano che una specie di guscio di conchiglia montato sopra due ruote, e nel quale l'atleta era obbligato a starsene ritto in piedi. Alessandro fu vincitore in una corsa di cocchj. Ma si poteva contendere il premio col mezzo de' proprj scudieri. Filippo ne riportò uno a questo modo in una corsa a cavallo.

Questa non facevasi verisimilmente nell'istesso ippodromo: imperciocchè il termine, ch'era pericoloso per i cocchj, stato non lo sarebbe per i cavalli.

Alle volte montato sopra un cavallo, se ne conduceva un secondo. Nel mezzo della corsa si saltava a terra, e finivasi la carriera, correndo tra due cavalli, che si tenevano per il morso. Voi sapete, che i Greci non conoscevano nè sella, nè staffe.

C A P O IV.

Degli altri esercizj atletici.

QUando gli atleti combatter doveano al pugilato, si piantavano ben fermi su loro piedi, e prendendo l'atteggiamento il più opportuno ed acconcio a mettere la loro testa al coperto de' colpi, sollevavano le braccia all'altezza della fronte, le stendevano avanti, e incurvavano la schiena. Indi minacciandosi colle pugna chiuse; ferivano l'aria, e si molestavano talvolta dell'ore intiere. Altre volte si attaccavano bruscamente, e tutto ad un tratto, e dirigevano i loro colpi specialmente alla testa. Fissando i loro sguardi l'uno sopra dell'altro e misurandosi con gli occhj, ciascuno cercava il luogo debole del suo antagonista, e si studiava specialmente di farvi in modo, ch'egli avesse il Sole in faccia. Quando erano tanto infievoliti e stanchi da non poter continuare il combattimento, lo sospendevano d'accordo; e ritornando all'assalto dopo alcuni momenti, si percuotevano fino a tanto che l'uno di essi obbligato fosse ed astretto a chieder quartiere.

tiere. Un atleta era sopra ad ogni altra cosa attento a diminuire la fiducia e il coraggio che prender potuto avrebbe il suo avversario per la cognizione di tutti i suoi vantaggi; e non trascurava nulla per nascondere e celare il dolore de' colpi, che ricevuti aveva. Euridamante di Cirene, avendo avuti tutti i denti rotti e spezzati, gl'ingojà. Fu vincitore.

Talvolta gli atleti sen cadevano morti, o moribondi sull'arena. Ordinariamente se ne uscivano dalla Zuffa tanto sfigurati, e disformati, che non era possibile riconoscerli: e diventavano spregevoli agli occhj del popolo medesimo, che applauditi gli aveva.

Per rendere questi combattimenti più terribili, s'inventarono dell'armi offensive e difensive. Le prime erano una spezie di guanti, formati di strisce di cuojo, che dopo aver avviluppato intorno il pugno, andavano ad attaccarsi alla parte anteriore del braccio, e alle quali aggiugnevansi talvolta delle piastre di rame, di piombo, o di ferro. Le arme difensive erano una calotta, che copriva le tempie, e gli orecchj.

Le frizioni, e le unzioni erano particolarmente in uso per i Lottatori.

Atte a far muovere il sangue con maggior rapidità, e a scemare la soverchia traspirazione, contribuivano alla forza, e alla flessibilità, e pieghevolezza.

Rappresentatevi due uomini, che reciprocamente si abbrancano, che intrecciano le loro braccia, si sospingono, si scuotono, si urtano di fronte, si gettano per terra, si rotolano l'uno sull'altro, si prendono alla gola, si torcono il collo ec. Altre volte s'incrociavano le dita, se le strigevano fortemente, si sospingevano unendo insieme le palme delle mani, si torcevano le braccia, i polsi e tutte le giunture; e il combattimento non finiva, se non quando uno de' due chiedeva quartiere.

Per essere incoronato, era d'uopo che un lottatore combattuto avesse tre volte, e fosse vincitore almeno due volte.

Alle volte gli stessi atleti combattevano alla lotta, e al pugilato, e l'unione di questi due giuochi formava quello, che addimandavasi Pancrazio.

Delle masse di legno, di pietra, di rame e di ferro, altre informi, altre piatte, e circolari, alcune rotonde, e lisce, erano quello, che chiamavasi disco, da una voce, che significa gittare, o lanciare. Talvolta questi dischi erano

di legno, di pietra, di rame, di ferro, e di bronzo.

traforato nel mezzo, e vi si passava una corda affine di scagliarli con maggior forza. In generale erano assai pesanti, e nondimeno gli atleti li gittavano innanzi, li ricevevano, e gli rimandavano con altrettanta facilità, che destrezza, e davano principio a questo modo.

Affine di renderli meno sdruciolevoli si rotolavano nella polvere, e quando si voleva lanciali, tenevansi in maniera, che l'orlo inferiore fosse dentro della mano, e sostenuto dalle quattro dita incurvate per dinanzi, mentre la superficie posteriore era appoggiata al pollice, alla palma della mano, e alla parte anteriore del braccio. Indi i combattenti mettevano innanzi un piede, e dopo aver bilanciato il braccio più volte, spingevano il disco colla mano, col braccio, e con tutto il corpo. Non lo dirigevano per altro verso nessun scopo; si faceva solo a chi gittato lo avesse più da lungi.

Questi atleti si addimandavano discoboli, Erano ordinariamente nudi, e si sfregavano il corpo con olio come i lottatori.

Ora gli atleti lanciavano de' giavelotti, ora facevano de' salti perigliosi.

Talvolta spingevano delle palle col pugno, colla palma della mano, o col piede. Quando erano assai grosse e dure, si guernivano la mano di correggie: imperciocchè i Greci non conoscevano le racchette. Ma queste cose non meritano di trattenerci.

Si richiedeva della forza, specialmente pel pugilato, per la lotta, e per il pancrazio; laddove per gli altri esercizi non ci voleva che agilità. I Greci chiamavano i primi pesanti, e i secondi leggieri. Ed Ercole è stato l'oggetto della loro ammirazione per essere stato eccellente in tutti. Questi tali atleti, ch' erano rari, chiamavansi pentatli, vale a dire, abili e valenti in cinque spezie di combattimenti. Nel salto, nel disco, nel giavellotto, nella lotta, e nel corso. In progresso, vi si aggiunse anche il pugilato, e conservarono l'istesso nome. Del rimanente, il salto, il giavellotto, e il disco andavano sempre uniti insieme: Imperciocchè non si vede, che alcun atleta facesse professione di uno di questi esercizi coll'esclusione degli altri.

Il Pentatlo non era incoronato, se non quando era stato vincitore in tutti i giuochi. Ma si aveva l'attenzione di

di non farlo combattere, che con un altro pentatlo. Avuto avrebbe troppo svantaggio, entrando in lizza con un atleta, che non si esercitasse che in un solo genere.

C A P O V.

De' combattimenti Letterarj.

I Poeti si portavano a' pubblici giuochi. Cantavano gli Dei, cantavano i vincitori, e facevasi d'intorno a loro un concorso, che formava un nuovo spettacolo. S'incominciò pertanto a paragonargli insieme, ad apprezzargli, e a preferire gli uni agli altri.

Allora cagionò maraviglia il vedere, che proposto avendo de' premj agli esercizi del corpo, lasciati si avessero senza ricompensa i talenti, e le doti dello spirito. Si stabilirono adunque de' premj per i Poeti.

Non è nota l'epoca di questa istituzione. Si vede solamente, che intorno alla sessantesima Olimpiade, 540 anni avanti G. C. Pindaro fu cinque volte vinto da Corinna. Questi giuochi nondimeno non ebbero mai la celebrità de' primi.

I combattimenti de' Poeti Tragici non diventarono celebri, se non verso la settantesima Olimpiade. Dovevasi disputare il premio con una tetralogia vale a dire, con tre composizioni tragiche, e una Satira. Si celebravano nelle Dionisiache, nelle Enee, nelle Citriache, solennità consacrate a Bacco, e nelle Panatenee, festa consecrata a Minerva.

Platone nella sua gioventù composta aveva una tetralogia; ed anzi l'aveva data per farla rappresentare nelle Dionisiache, ma, udito avendo Socrate, la ritirò, abbandonò la Poesia.

V' ebbero de' premj anche per le Commedie, per la Musica, e per l'eloquenza. Ma vi sono delle cose, Monsignore, di cui trattar non dobbiamo pienamente nè voi, nè io, siccome ve n' ha dell'altre, che studiar non possiamo di soverchio.

G A P O V E

De' Premj.

I Premj non erano gl' istessi in tutte le città, in cui celebravansi de' giuochi. A Lacedemone, Tebe, Sicione, ed

ed Argo ec. davansi a' vincitori degli Schiavi, de' cavalli, de' muli, de' buoi, de' vasi di bronzo, de' treppiedi, delle coppe di argento, de' vestiti, dell' arme, ovvero delle monete di argento. Ma i più celebri e famosi erano quelli, in cui il premio non era che una semplice corona. Ne' giuochi Olimpici era di olivo, di pino negl' Istmici, di Appio ne' Nemei, di alloro ne' Pizj. Tutto questo nondimeno ha sofferto, secondo i tempi, molte variazioni; e v'ha degli Scrittori, che parlano di corone d' oro, distribuite ne' giuochi Olimpici.

L' atleta era incoronato sul campo di Vittoria da un Araldo. Talvolta lo era senz' aver combattuto; ed era allora, che trovato non si era alcuno, che osasse entrare in lizza seco lui. Poteva anche esserlo dopo esser perito nel combattimento. Il Pancraziaste Arrachione preso per la gola dal suo avversario gli prese il piede, e rompendogl' il dito grosso, lo costrinse pel dolore che gli cagionò, a chieder quartiere in tempo ch' egli stesso era affogato, e spirava. Fu dichiarato vincitore.

Quando gli atleti non osservavano le leggi prescritte, non solo erano priva-

ti del premio, ma battuti ancora con verghe. Erano condannati all'ammenda quelli, che venivano convinti di aver voluto corrompere i loro avversarij; e del danaro, che pagavano, erigevansi delle statue agli Dei.

I giuochi Olimpici erano i più rinomati di tutti, e in questi specialmente era cosa gloriosa il riportare il premio: dopo che ristabiliti furono da Ifito, ad istanza di Licurgo, e sul modello di quelli descritti da Omero, si rinnovarono esattamente in capo ad ogni quattro anni.

Veduto abbiamo, che il principale vantaggio di questi giuochi è stato quello di render colti ed incivilire i popoli della Grecia. Erano tanto più opportuni ed acconci a far questo, quanto che si celebravano per onorare gli Dei, gli Eroi, e i grand'uomini; e non avendo i Greci per una serie di circostanze fatto delle loro superstizioni, e de' loro piaceri, che una medesima cosa, questi giuochi aveano tutto quello che richiedevasi per produrre un gran concorso, e per conseguenza per avvezzare i popoli a vivere insieme.

Considerazioni sopra i Giudei.

Ne' secoli, che percorsi abbiamo, i Giudei, Monsignore, sono tanto separati e divisi dall'altre Nazioni, che ho avuto appena occasione di parlarne. Ma avendovi un compendio fatto conoscere questo popolo, siete in grado di studiarlo con qualche riflessione, ed io procurerò di farvelo osservare.

C A P O I.

Principali rivoluzioni del Popolo Giudeo.

QUasi tutta la terra era idolatra. Tare, per parlare il linguaggio della Scrittura, adorava gli Dei stranieri, quando Abramo chiamato da Dio, fu il capo di un popolo conosciuto sotto diversi nomi. Gli Ebrei furono dapprima così chiamati da Heber, da cui discendevano, ovvero dalla voce *haber*, che significa straniero. Presero il nome d'Israeliti da Giacobbe, ch'ebbe il soprannome d'Israello dopo il suo combattimento con l'Angiolo; di *Giudei* dalla Tribù di Giuda; e finalmente quello di *Popolo di Dio*, dall'alleanza, che Iddio contrasse con esso loro.

La famiglia di Giacobbe trasportata in Egitto era in tutto di settanta persone. Aumentò e si accrebbe in 215 anni a grado di dar ombra a' Re di Egitto. Si v'lea dunque opprimere gl' Israeliti, ma Iddio li proteggeva, e il loro numero sempre più si accrebbe. Seicento mila uomini, non contando le donne, i fanciulli, e i vecchj, uscirono di Egitto sotto la condotta di Moïse.

L'intervallo di tempo, che trascorse da Giacobbe fino a Moïse, non comprende nemmeno più di cinque generazioni; e per conseguenza questa straordinaria moltiplicazione riguardarsi deve come un effetto della protezione di Dio. Vi fo fare questa osservazione, affinchè conosciate, che non sarebbe ragionevole giudicare della popolazione de' primi tempi da un fatto di questa specie. E' questo un errore, in cui caduti son molti. Si contano, anno detto, da nove in dieci generazioni dal diluvio fino ad Abramo. Ora, se, giudichiamo di tutte le famiglie da quella di Giacobbe, in nove generazioni quella di Mesraim si sarà moltiplicata fino al numero di cento milioni, e in dieci, fino a dieci mila milioni. A questo modo troverebbesi, calcolando, nel solo Egit-

Egitto, al tempo di Abramo, un numero di abitatori maggiore di quello che la terra possa contenere. Gli Israeliti sono una manifesta prova dell'inclinazione, che anno gli uomini all'Idolatria. Favoriti e protetti da Dio, perseguitati dagl'Idolatri, pareva che tutto allontanarli dovesse dal culto degl'Idoli. Nondimeno incominciato anno nell'Egitto medesimo a mettere in dimenticanza il Dio di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. Rigettate, dice loro Giosuè, quegli Dei, che i padri vostri adorati anno nella Mesopotamia, e nell'Egitto.

Dall'uscita di Egitto fino a Saule l'intervallo è d'incirca 400 anni. Non presenta, ed offre che una serie di apostasie, e di servitù: un popolo sempre sconoscente ed ingrato, un Dio sempre giusto, sempre buono, che punisce e perdona.

Nel deserto, non vi sono che continue mormorazioni, e querele, diffidenza della provvidenza, abbandono del culto del vero Dio, congiura contro di Moise. Tutti i prodigj operati sono posti in obblivione. Puniti, si ravvedono, e subito dopo tornano di nuovo più colpevoli.

Non

Nondimeno Iddio dà in loro potere le Nazioni, che abitavano la terra promessa. In luogo di sterminarle, come comandato avea loro, contraggono parentele con alcune, ed adorano gl'Idoli. La loro idolatria è punita colla schiavitù. Sono dati in balia a Chusan, Re di Mesopotamia; ritornano a Dio, che manda loro Ottoniello per liberarli dall'oppressione. Dopo la morte di questo liberatore, nuovo delitto, nuova servitù, sotto Eglone Re de' Moabiti. Nuovo ritorno verso Dio, che gli libera ancora. A questo modo sono successivamente dati in potere di Giabin Re de' Cananei, de' Madianiti, de' Filistei, e degli Ammoniti.

I Liberatori, che Iddio loro manda, di quando in quando, si chiamano Giudici nella Scrittura. Non erano questi che semplici magistrati, stabiliti unicamente per rendere la giustizia. Ve n'ebbe anzi alcuni, che esercitate non anno mai le funzioni della Giudicatura. Tal è stato Sansone. Avevano un supremo potere, di cui il solo Iddio assegnava, e stabiliva i limiti. Erano, per dir così, i suoi Luogotenenti. La loro dignità non era ereditaria. Non era il popolo, che gli eleggeva, purchè la sua

sua Elezione cader non dovesse sopra di quelli, che Iddio medesimo scelti avrebbe. Così, per esempio, Iddio permise agl' Israeliti di elegger Gieffe per difenderli contra gli Ammoniti. Il potere di un Giudice non sempre si stendeva sopra tutto Israello. Non aveva autorità, se non sopra quella parte del popolo, che assoggettata si era al suo governo, o alla quale Iddio preposto lo aveva.

I Giudici decidevano della guerra, e della pace; quando giudicavano i litigi de' particolari, giudicavano sovranamente. Erano i protettori delle leggi, i difensori della Religione. Ma Iddio, che dichiarava le sue volontà col mezzo de' Sacerdoti, e dell' oracolo dell' Urim, e del Thummin (*) era il solo legislatore.

Sa.

(*) Iddio dava risposte quando era consultato dal Gran Sacerdote, vestito dell' efodo, dove attaccati erano l' Urim e il Thummin: dicono alcuni, che queste due parole, che significano dottrina, e verità, erano scolpite sopra una lamina d' oro, ch' era nel mezzo del razionale. Altri pretendono, che l' Urim, e il Thummin fossero due pietre preziose, che conoscer facevano

Samuele è stato l'ultimo giudice. Erano vent'otto anni, che governava, quando il popolo domandò un Re. Iddio, che riguardò questa domanda come un insulto fatto alla sua maestà, diede loro Saule nella sua collera. In fatti Saule dimenticò presto quello, che doveva a Dio, e si trasse addosso la sua rovina col suo orgoglio.

Davide, che a lui succedette, è un esempio di virtù, e di coraggio. Tuttavia cade nella colpa; e n'è punito co' disordini, che avvengono nella sua famiglia. Questo Re conosce il suo fallo, si pente, e si sottomette al volere di Dio.

Fino a Davide la profezia stata era rara in Israele. Si consultava il gran Sacerdote col mezzo dell' Urim e del Thummin, sopra quello, che intraprender si doveva. Dopo Davide, Iddio suscitò de' Profeti, ch'erano consultati da' Re, o che richiamaivano i Re al loro dovere.

Sa-

la verità collo straordinario splendore, che spargevano. Che, che ne sia, il gran Sacerdote vendeva oracoli quando era vestito de' suoi abiti.

Salomone, quel Re, tanto saggio ed illuminato, cade nell' Idolatria. Roboamo, per aver seguiti i consigli de' suoi cortigiani non regna più che sopra le tribù di Giuda, e di Beniamino. Le dieci altre eleggono Geroboamo per loro Re. Così si formarono due regni, quello di Giuda, e quello d' Israele.

Geroboamo innalzato sul trono per punire l' idolatria di Salomone, diventa egli pure idolatra; e quasi tutti i suoi successori cadono nel medesimo accecamento. Stromento, di cui Iddio si serve nella sua collera, ciascuno di essi punisce l' empietà di quello, che lo precede, per esser presto punito da quello, che lo segue. Invano manda Iddio de' Profeti agl' Israeliti: questo popolo non cessa d' irritarlo colle sue colpe. E' dato in potere de' suoi nemici. Il regno fondato da Geroboamo è distrutto in capo a dugento cinquanta quattro anni. Salmanazare conduce schiave le dieci tribù.

Giuda non si conservò fedele al Signore. Le medesime colpe meritavano i medesimi castighi. Cento e alcuni anni dopo la dispersione degl' Israeliti, Iddio diede il regno di Giuda a Nabucodonosor, e i Giudei trasportati furono in Babilonia.

Gl'

Gl' Israeliti sono per sempre rigettati. Ma i Giudei, essendo stati puniti con una cattività di 70 anni, ottengono da Ciro la permissione di rifabbricare Gerusalemme. Dopo questa Epoca sono governati da supremi Pontefici, e diventano alla fine più fedeli al Signore.

I Sacerdoti presso gli Ebrei non si limitavano alla sola cura delle cose appartenenti alla religione: avuta anno in ogni tempo molta parte negli affari del Governo. Ed ecco la ragione, perchè allorquando i Giudei non ebbero più alcun Re particolare, ed ebbero scosso ogni straniero dominio, i Sacerdoti si ritrovavano in possesso dell'autorità, ed unirono in fine la podestà regia al Sacerdozio. Questo è quello, che si deve spiegare.

Moisè era stato il primo Pontefice. Ma il Sacerdozio non passò a' suoi discendenti. Iddio elesse per esercitarlo Arone, e la sua posterità. Gli altri rami della Tribù di Levi formarono il corpo de' Leviti subordinato a quello de' Sacerdoti.

Una delle cose, che ha dapprincipio potuto contribuire al potere de' Leviti, e de' Sacerdoti, si è la cura, ch'anno
sem.

sempre avuta di non apparentarsi male, vale a dire, di non prendere in moglie alcuna donna dell'altre tribù. Se avveniva, che alcuno mancato avesse a questa legge, era escluso dal ministero dell'altare, e da tutti i diritti del Sacerdozio. Non era possibile entrare in questo corpo, col favore di un equivoco nascimento, perchè conservavasi ne' registri l'esatta genealogia di tutti i rami di Levi.

Se l'Ordine Sacerdotale, meno geloso delle sue prerogative, apparentato si fosse coll'altre tribù, sarebbesi insensibilmente confuso con esso loro. I Sacerdoti, e i Leviti avuto avrebbero differenti interessi, secondo le famiglie, in cui fossero entrati; e in allora meno tra loro uniti, stati sarebbero meno potenti.

La legge, che proibiva queste parentele, formava adunque un corpo, i cui membri erano animati da un solo e medesimo spirito; e la cui autorità era per conseguenza tanto più grande, quanto che le altre tribù mescolandosi, e confondendosi, imbrogliavano i loro interessi, e seminavano risse e discordie tra loro.

Questo corpo fu ancora debitore della

la sua potenza alle sue ricchezze. Non poteva a meno di averne di assai grandi, poichè i Leviti levavano la decima sopra tutte le rendite d'Israelo. Pagavano la decima di questa decima a' Sacerdoti; e il supremo sacrificatore ne aveva la parte principale. Capo del clero, era il giudice e l'arbitro di tutto quello, che concerneva la religione; aveva la preminenza per le sue ricchezze, del pari che per le sue funzioni; e il suo potere non era molto inferiore a quello del sovrano.

Tutto nel gran Sacerdote era degno della maestà del suo ministero. La sua nascita era incontaminata, e i difetti del corpo bastavano per escluderlo da questa dignità. Non compariva nel tempio, se non con abiti di una grande magnificenza. Egli solo godeva del privilegio di entrare nel Santuario; non vi entrava che un solo giorno dell'anno, e questo giorno non era perciò che più solenne. Finalmente l'oracolo della verità era annesso alla sua persona, e predicava, e annunziava l'avvenire, quando rivestito era degli ornamenti sacerdotali.

L'ultima cagione della potenza de' Sacerdoti, si è, che le loro funzioni non
era.

erano incompatibili con ogni sorta d'impieghi. Mentre l'altre tribù erano escluse dal ministero dell'altare; i Sacerdoti entravano nelle cariche di giudicatura, salivano a gradi militari, e partecipavano in somma di tutte le dignità. Occupavano quasi tutti i tribunali d'Israele. Vedevansi nelle truppe come soldati, scrittori, e generali. V'erano anzi nell'armata degl'impieghi, che riservati erano a loro soli; tal era quello di suonare la tromba. Finalmente la suprema sacrificatura era a vita; il che dava al gran Sacerdote il tempo di rassodare, e stabilir fermamente la sua autorità, ovvero anche di trasmetterla più grande, che ricevuta non l'aveva. Sotto i Greci e i Romani soltanto, questa dignità conferita ad arbitrio de' Re e degl'imperadori, passò sovente da una in altra mano. Allora vendevasi come all'incanto.

Egli è certo, che nell'origine, il governo de' Giudei non era che una teocrazia: Iddio governava il suo popolo col mezzo de' Sacerdoti, e tutta l'autorità risiedeva nel clero. Sono i Sacerdoti, dice Gioseffo, quelli, che anno la cura di far osservare la legge; e di mantenere la disciplina; sono i giudici delle

delle contese, e de' litigj, e comandano la punizione de' rei.

Non si trova, che in Egitto i Giudici avuto abbiano un governo civile particolare. Questo non ha incominciato, se non quando la legge fu data sul monte Sinai. Allora Moisè giudicò sovraneamente tutto Israelo. Poco dopo fu ajutato da un corpo di settant'anziani eletto da Dio. Finalmente questo legislatore regolò egli medesimo la disciplina che gl' Israeliti seguir doveano nella terra promessa. Ordinò, che instituiti fossero de' tribunali in ciascuna città; e siccome riserbò tutti i grandi affari a' Sacerdoti della stirpe di Arone, così il gran Sacerdote si ritrovò il capo di tutti i giudici, e il presidente di tutti i Tribunali.

Nondimeno questa forma di governo fu soggetta a molte variazioni. L'incostanza degli Ebrei, la loro propensione all'idolatria, i loro scismi, le loro schiavitù, in somma le vicende, a cui furono esposti; non potevano a meno di scemare e diminuire talvolta l'autorità de' Sacerdoti, e di alterare i primi principj della civile disciplina.

Non ci è nemmeno possibile tener dietro a tutte queste variazioni. Non

conosciamo che imperfettamente, come gl' Israeliti fossero governati sotto i Giudici. Non pare nemmeno che l'amministrazione fosse allora soggetta a regole generali e costanti: il governo non comincia a ripigliare l'ordine stabilito da Moisè, se non sotto a Samuele.

Sotto la monarchia, il potere de' Sacerdoti derivò in gran parte dalla pietà de' sovrani. Perdettero forse più ancora che Roboamo nella separazione delle dieci Tribù. Dopo la cattività di Babilonia, divenuti i capi della Nazione, ripresero l'autorità, e quando ebbero scosso il giogo de' Re di Siria, montarono sul trono: Ma dopo i tempi predetti, la corona passò sopra il capo di Re stranieri. La Giudea fu in appresso ridotta due volte in Provincia Romana. E in ultimo la ribellione si trasse dietro la rovina di Gerusalemme, e la dispersione del popolo.

Voi vedete, Monsignore, nell'Istoria de' Giudei de' sorprendenti e strani esempj dell'accecamento, e della debolezza degli uomini. In fatti, come tanti miracoli preservati non gli anno dall'Idolatria? Come severamente, e giustamente puniti non an'eglino fin dalle prime volte conosciuto, quanto funesta

e fatal cosa fosse per loro l'abbandonare il Signore? Ma quello, ch'esser deve una più diretta lezione per voi, si è la colpa di Davide, e la caduta di Salomone. Se questi grandi e famosi Re caduti sono, malgrado a' loro lumi, e alla loro sapienza, cosa temer non dovete voi, e con qual cura ed attenzione vegliar non dovete sopra di voi? Considerate specialmente, quanto l'esempio di Salomone idolatra dovuto abbia influire a fare, che il popolo si abbandonasse al culto de' falsi Dei. Pensate, che ciò fu la sorgente di tutti i mali, che inondarono Israello. Allora conoscendo, qual sia l'influenza de' costumi del Principe, convinto sarete, che la vostra felicità, e quella del popolo vostro dipendono dagli esempj, che darete.

Per compiere il ritratto, e la pittura del popolo Giudeo, non ci resta a considerare che alcuni oggetti, che separatamente adesso tratterò.

C A P O II.

Delle Profezie,

PRedir l'avvenire è quello, che da noi s'intende per profetizzare. Ma
i Giu.

i Giudei davano a questa parola un più esteso significato. Ogni uomo ispirato, ogni uomo, che parlava per parte di Dio, era profeta.

Si annoverano sedici profeti, Isaia, Geremia, Ezechiello, Daniele, Osea, Gioelo, Amos, Abdia, Michea, Giona, Nahum, Abacuco, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia. I quattro primi si addimandano Profeti grandi, perchè lasciato anno un numero maggiore di scritti, e per una contraria ragione, i dodici altri si chiamano piccoli Profeti.

La profezia, nel senso degli Ebrei, risale fino al principio del Mondo. Giuseppe, Giacobbe, Abramo, Noè, Enoch, Adamo furono ispirati.

Sotto i Patriarchi la profezia sembra non essere stata che oracolo. In appresso fu scritta. Siccome la Religione andava ogni giorno alterandosi, così Iddio suscitò Moise per dare una costante e durevole forma al culto, che stabilir voleva. Arone, e Giosuè furono parimenti ispirati. Ma sotto i Giudici non vi ebbe propriamente altri che la profetessa Debora, benchè i Giudei dato abbiano il nome di profeta a molti Giudici, che prestati aveano grandi servigi alla nazione.

Il numero de' profeti fu grande al tempo di Samuele. Si formavano a truppe sotto alla sua condotta, e da questo giudice fino alla cattività di Babilonia, la serie non n'è interrotta. Cessarono poco tempo di poi, e Malachia è l'ultimo. Il popolo, divenuto più fedele, non aveva più l'istesso bisogno di questo soccorso; e l'aspettazione del Messia tante volte predetto ed annunziato bastava a sostenere il suo zelo.

Un sacco era l'abito ordinario de' Profeti. La loro frugalità era estrema. Vivevano nella povertà, separati dal popolo, occupati nella preghiera e nell'orazione, nel lavoro, e nella fatica, nell'istruzione, e nello studio.

I loro oratoli rendevano la divinità sempre presente in Israele. Annunziavano la verità con un coraggio, che nulla era valevole a scuotere ed intimorire; difendevano la religione contra l'empietà de' Principi, e contra i vizj e le sregolatezze de' particolari. Rispettati sotto i re pii e religiosi, goduto anno di una grande autorità: perseguitati sotto i re empj, molti anno finito di una morte violenta.

Tutte le profezie conducono a Gesù Cristo. Annunziano i suoi misterj, la
sua

sua nascita, il suo ministero pubblico, la sua passione, la sua morte, la sua sepoltura, la sua risurrezione, il suo regno, la riprovazione de' Giudei, la vocazione de' Gentili, la rovina dell' idolatria, e tutto quello, che avvenir doveva per rispetto alla Religione fino all' ultima venuta di Gesù Cristo. L' avvenimento, che le ha giustificate ne' secoli passati, non permette di dubitare, che non si adempiano ne' secoli avvenire.

La dispersione de' Giudei attesta e riconferma ogni giorno la loro verità. Chi altri che Iddio conoscer poteva avanti il tempo la nascita di un uomo, il suo nome, le sue miracolose azioni, tutte le circostanze della sua vita, la sua morte, e la sua risurrezione?

C A P O III.

Rivoluzioni nella dottrina de' Giudei.

I Giudei coltivato non hanno nè le arti, nè le scienze. Noi non siamo loro debitori di nulla in riguardo a questo. La Religione fu l'unico loro studio, e in questo genere avuti erano i più grandi e più eccellenti maestri. Per la religione, intendo non solamente il

culto prestato alla divinità, ma ancora la civile disciplina: imperciocchè appresso di loro, questa formava parte della prima, ed era anzi ad essa subordinata.

Fino a Moisè, la sola tradizione conservò il culto, e la disciplina. Dopo di lui, Giosuè sostenne gl'Israeliti nella pratica della legge colle sue istruzioni, co' suoi miracoli, colla sua autorità, e col suo esempio. In appresso, questo popolo ebbe di tratto in tratto de' liberatori, che lo illuminarono almeno per intervalli, e che lo richiamarono a' suoi doveri. Finalmente Samuele istituì una scuola, donde uscirono moltissimi profeti. A questi straordinarj uomini aggiugner conviene i Sacerdoti, ch' erano i depositarj della legge, e che tenevano delle scuole aperte a Gerusalemme, e altrove. Tutti questi dottori insegnati anno gl'istessi dogmi. Uniti e collegati insieme contra l'idolatria che bisognava continuamente combattere, niuno di essi s'è discostato dalla dottrina di Moisè.

Ma quando l'idolatria fù del tutto spenta, ed Iddio cessò di mandare profeti, si videro nascere de' dubbj sopra le cose della religione; e le contese, e le dispute incominciarono. Sembra, che
que.

questo popolo inquieto fosse condannato ad esser sempre diviso. Si disputò adunque sopra il dogma, e si formarono molte sette.

I luoghi, dove insegnavano i dottori, chiamavansi Sinagoghe, parola, che propriamente significa, assemblea del popolo. Così chiamano i Giudei ancora al dì d'oggi i luoghi, dove si radunano, pel pubblico esercizio della loro religione. Lo spirito di disputa e di contrasto s'introdusse presto in queste scuole; si sparse di fuori, e infettò tutta la nazione. Ciascuno prender volle un partito, ciascuno volle essere dottore o discepolo. Si formarono continuamente delle nuove sinagoghe. Non vi ebbe classe di cittadini, che aver non volesse la sua; e queste scuole si moltiplicarono a grado, che verso la fine, ve n'erano in Gerusalemme fino a quattrocento, e anche di più. Questa sola cosa era capace di accelerare la rovina della religione.

Ogni Sinagoga aveva i suoi giudici, i suoi patriarchi, i suoi apostoli, i suoi presidenti, i suoi capi, ed altri ministri, che chiamavansi angioi, vale a dire, messaggieri. I giudici delle Sinagoghe esercitavano la loro autorità sopra

credevano alla metempsicosi ; davano molto alla fatalità , attribuendo una grande influenza agli astri , e non credendo l'uomo libero , se non in riguardo alle azioni di pietà . La loro setta sussiste ancora tra i Giudei : chiamansi comunemente *Rabbinisti* .

I Saducei negavano l'esistenza degli angiolì , e l'immortalità dell'anima . In conseguenza creder non doveano alla risurrezione , e perciò stabilire , che non si deve servir Dio per interesse . Cadevano ancora in un altro errore : dicevano che Iddio non vede e conosce tutto .

Gli Essenj erano i più religiosi de' Giudei . Mettevano i loro beni in comune , vivevano sobriamente , soccorrevano i poveri , ed osservavano scrupolosamente , ed anche con superstizione il sabbato . Pensavano , che andar non si dovesse al Tempio , per timore di macchiarsi trovandovisi insieme con gli altri Giudei . Ma avremo occasione di parlare ancora di queste sette : ed allora mostreremo la sorgente de' loro errori .

C A P O I V.

Della Cabala ..

DAndo Iddio la legge a Moisè, gliene diede l'intelligenza. Per innalzare sopra questo principio certo un frivolo ed assurdo Sistema non ci volle di più, che fare alcune supposizioni, e si sono fatte..

Vi sono, s'è detto, due Leggi, una secondo la lettera, e un'altra secondo lo spirito: la seconda non è stata affidata, che a' settanta sapienti d'Israelo, ed è stata conservata per una orale tradizione. Questa tradizione è quello, che si addimanda cabala dalla parola *chabal*, che significa ricevere ..

Siccome non è possibile, che le leggi scritte non sieno talvolta capaci di diversi sensi, così è cosa naturale, che il Legislatore ne comunichi la spiegazione a quelli, a' quali commette la cura del governo. Se le pretensioni de' Cabalisti si ristignessero a questo, il loro Sistema sarebbe ragionevole.

Ma la cabala è una Scienza assai più meravigliosa: contiene e racchiude tutti i segreti della religione, e tutti quelli

quelli della natura. Ecco i mezzi, che s'impiegano per discoprirgli.

Si aprono i libri di Moisè. Si considerano i numeri, che resultano da diverse parole, si paragonano, si combinano, e si osservano i rapporti, che ne nascono. Altre volte si prendono separatamente tutte le lettere di una parola, e si fanno lettere iniziali di altre parole; dal che concepite, che nella Sacra Scrittura si ritrova tutto quello, che si vuole, come si ritroverebbe in qualunque altro libro. L'ultimo mezzo non è men comodo. Consiste questo nel leggere le lettere a rovescio, nel traspor le lettere in differenti maniere, ovvero ancora in sostituirne dell'altre. Del resto, si fa soprattutto attenzione alla figura delle lettere, e alla varietà de' tratti: si osservano le come, i punti, le linee rette, o curve, orizzontali, perpendicolari o inclinate: non si trascura e neglige nulla.

Ma, chiederete voi; come si vien egli a scoprire qualche cosa con tali mezzi?

Si risponde, che tutti gli esseri anno per le loro essenze, differenti rapporti gli uni con gli altri, e che si

può risalire per gradi dall'ultimo infino a Dio. Ora, le lettere, e i numeri sono opportunissimi ad esprimere tutte queste cose. Nulla adunque vietava, che Iddio non imprimesse sopra queste linee tutte quest'essenze, e tutti questi rapporti, e nulla parimenti vietava, ch'egli non rivelasse a' Cabalisti la maniera di consultare tutti questi Simboli per discoprire quello, che contengono. Si accerta, ch'egli ha fatto l'uno e l'altro, e quindi si conchiude, che la cabala è un'arte, di cui Iddio medesimo prescritte ha le leggi.

Nondimeno le lettere dell'alfabeto de' Giudei ha sofferte molte alterazioni: anno anzi totalmente col tempo cangiato. Potrebbe adunque conchiudere, che la cabala, che fosse conforme a' caratteri degli ultimi Secoli, non lo sarebbe a quelli, di cui s'è servito Moisè.

Questa difficoltà sarebbe forte, se coloro, che adottando degli assurdi Sistemi fossero capaci di sentire una difficoltà. Essa non ha adunque arrestati i Cabalisti; e sono persuasi, o almeno vogliono far credere di possedere i maggiori, e più astrusi segreti. Sono strettamente uniti a Dio, commercia-

no

no colle intelligenze superiori : sono liberi e scevri dagli errori dell'umanità : non vi sono beni sovranaturali , nè comodi della vita che procacciarsi non possano : possedono il dono delle lingue , lo spirito di profezia , il potere di far prodigj . Tali sono gli uomini , che si spacciano presso i Giudei per i depositarj delle tradizioni . I loro libri sono pieni di ridicole favole , di cui non è nemmen necessario recare un esempio ..

DELLE LEGGI.

C A P O V.

*Delle usanze , o convenzioni tacite ,
che tenuto anno luogo di legge ..*

VEduto abbiamo , Monsignore , che le leggi state non sono dapprincipio che le prime usanze , che stabilite si sono e introdotte tra i popoli su le traccie della ragione e delle leggi di natura .. Vedi il Cap. XV. Erano queste tacite convenzioni , che regolavano quello , che i cittadini si debbe-

no gli uni agli altri, quello, che ciascuno deve allo stato, e quello, che lo stato deve a ciascuno di loro.

Questi reciprochi doveri stabilivano necessariamente de' reciprochi diritti. Poichè tutti i Cittadini si doveano qualche cosa gli uni agli altri, era dovuto qualche cosa a ciascuno di loro.

Gli uomini non s'erano insieme uniti se non perchè conosciuto aveano il bisogno di unirsi; e le circostanze, in cui ritrovati si erano al tempo della loro unione, determinati aveano i doveri, a quali si obbligavano, e i diritti, che acquistavano.

Il fine di una tale obbligazione era il vantaggio di tutti presi insieme, e di ciascuno preso in particolare, e questo vantaggio esser doveva tale, che in generale ciascuno si trovasse meglio dopo l'unione che avanti.

Questa ricerca esigea delle osservazioni, che non si aveano potuto fare, o un'antivedenza, che ancora non si aveva. Gli uomini non la fecero pertanto che con riflessione. Andarono tentone secondo i loro bisogni, obbedendo alle circostanze come per istinto, e cangiando di usanze, non tanto per ragione, quanto per inquietudine.

In

In tali congiunture era difficile formarsi idee esatte. L'uso capace di differenti interpretazioni, secondo la differenza delle circostanze, era di rado una regola certa. Serviva sovente di pretesto a delle pretensioni, perchè tutti formarsi voleano de' nuovi diritti, e perchè niuno contrarre voleva nuovi doveri.

Quando le circostanze non cangiavano, o quando cangiavano senza che se lo osservasse, le usanze, se si credeva di averne riconosciuta l'utilità, si mantenevano da se, e senza sforzo veruno. Ma quando non si era d'accordo sopra l'utilità, di cui esser potevano, non si mantenevano, se non in quanto che quelli, a' quali recavano profitto, e vantaggio, erano abbastanza forti, e potenti da assoggettare ad esse gli altri.

Sia effetto delle circostanze, sia effetto della violenza, v'ebbero infine delle usanze costanti. Allora il dire, *è questo l'uso*, era lo stesso che dire, *ecco il vostro dovere, ecco il mio diritto*.

Quanto più gli uomini seguirono l'uso stabilito, tanto più si formarono l'abito di seguirlo. Questo abito tenne luogo di ragione, e l'antichità sembrò mettere il suggello alle usanze. Nella
in-

infanzia medesima della Società gli uomini non tardarono a dire : *ecco come condotti e regolati si sono i padri nostri, ecco adunque come dobbiam condurci e regolarci noi stessi*. Tali sono gli uomini : si conducono per imitazione, e senza deliberare : e suppongono sempre, che quelli, che imitano, fatto non abbiano nulla, se non dopo una matura deliberazione. Questo pregiudizio, che confermò le usanze ricevute, più non permise d'innovare, se non in quanto che gli uomini vi si trovarono costretti, e sforzati dalle circostanze.

Ma quali sono queste usanze ? Noi scopriremo quelle, che sono di tutti i tempi e di tutti i climi, se consideriamo, che gli uomini formato non anno dalle Società, se non perchè anno sentito, e conosciuto il bisogno di darsi scambievoli soccorsi. Vediamo allora, che in generale devono aver avuto per regola di non nuocersi, d'essere fedeli agl'impegni, e alle obbligazioni contratte, di unirsi e collegarsi contra il comune nemico, di assicurare a ciascuno di loro la proprietà de' suoi beni, e della sua persona, e di opporsi a chiunque tentasse di turbare l'ordine stabilito.

L'es-

L'essenza della civile Società sta nell'osservanza di queste regole: ma la maniera, con cui si possono praticare, è capace di mille modificazioni. In qual occasione si pensa che si rechi nocumento agli altri? Quali sorta di obbligazioni è egli permesso di contrarre? Con quali precauzioni si dev'egli collegarsi ed unirsi contra il comune nemico? Quali misure fa egli d'uopo prendere per assicurare a ciascuno la proprietà de' suoi beni, e della sua persona? in qual maniera si dev'egli opporsi a quelli, che turbano l'ordine ec.

Se le usanze chiaramente non rispondono a tutte le questioni, che farsi possono a questo proposito, le regole generali, che formano l'essenza della Società, saranno poco atte e valevoli ad assicurare la pubblica tranquillità. Ora, quì è dove variano le usanze. Le risposte state sono diverse secondo la diversità delle circostanze, che sovente state furono vedute e conosciute male. Per prender sempre il partito più saggio, stato sarebbe d'uopo di una esperienza maggiore di quella, che si aveva. Gli uomini si sono adunque condotti alla giornata, secondo i tempi, secondo i luoghi, secondo il carattere domi-

dominante , secondo il progresso delle cognizioni . Sembra in generale , che mostrando di rispondere alle questioni da noi fatte , gli uomini non cercassero , qual sia il miglior ordine , e che risposto non abbiano , se non perchè doveano rispondere .

Ecco il principio della varietà , che si osserva nelle usanze de' popoli . Se v' ha delle nazioni privilegiate , dove la successione delle usanze è una riforma , che tende di continuo a perfezionare la Società , ve n' ha dell' altre , e queste sono il numero maggiore , dove le usanze , succedendosi senza riformarsi , sono una serie di abusi , e di disordini .

Di più , in queste nazioni , di cui favello , i tempi floridi anno un termine , dopo il quale la corruzione de' costumi trae seco necessariamente la decadenza della Società . Allora i vizii diventano usanze ; tutti s' imitano , si corrompono ogni giorno più ; e il contagio , che si stende appoco appoco e diffonde a tutte le condizioni , rovina in ultimo ed atterra i fondamenti della Società .

Si può osservare , che le civili Società sono corpi , che lentamente si for-
ma-

mano , e prontamente si distruggono . Nella prima loro origine , la successione delle usanze , che tendono all'ordine , non lo stabilisce che appoco appoco ; e nella loro decadenza la successione delle usanze , che tendono al disordine , nascer lo fa , e lo produce tutto ad un tratto .

V'è un tempo , nel quale un popolo sta ciecamente attaccato alle antiche sue usanze , benchè sia per lui vantaggioso il cangiarle ; e questo tempo è quello in cui restano ancora a fare molte cose per istabilire il miglior ordine . Quando Licurgo riformar volle gli Spartani , impiegò la forza ; e se Solone non usò l'istessa violenza con gli Ateniesi ; ciò fu , perchè le circostanze costretto aveano questo popolo a chiedergli delle leggi .

Quando la Società ha fatto gli ultimi suoi progressi , e sarebbe a desiderare , che si mantenesse nello stato , in cui si ritrova , allora è il tempo che un popolo sta meno attaccato alle antiche sue usanze , e che , riguardandole come vecchj pregiudizj sen corre dietro a novità , che lo traggono alla sua rovina . Tali erano gli Ateniesi al tempo di Pericle .

Que-

Questa massima, è cosa pericolosa l'innovare, è adunque buona, o cattiva, secondo le circostanze. Ma osserverete, che in generale i popoli l'adottano quando si deve rigettarla. Per questo sembra spesso, che non cangino, che per l'inquietudine, provando delle rivoluzioni, che non anno meditate, nè prevedute, e conducendosi ed operando come a caso.

L'influenza delle usanze sopra le civili Società è adunque quella di distruggerle; Egli è vero, che v'ha de' popoli, i quali, dopo aver fatti certi progressi, si arrestano ad un tratto, e perseverano nelle antiche loro usanze. Ne parleremo quando osserrar potremo la cagione di questa perseveranza.

Fino ad ora osservate abbiamo le usanze da cittadino a cittadino in una medesima società: ci resta ad osservarle da nazione a nazione.

In una società civile, le usanze tengono luogo di leggi, perchè i membri, che si accordano a vivere insieme, sotto certe tacite convenzioni, si accordano a farle osservare; e per conseguenza le usanze che sono in generale favorevoli a tutti, anno nel corpo della Società una forza, che le protegge.

Le:

Le nazioni non sono tra loro nel rapporto, in cui sono i membri di una società. Formano altrettanti corpi indipendenti, i quali, essendo ciascuno abbastanza potenti per conservarsi, o credendo di esserlo, non pensano, che a mantenersi nell'indipendenza, in cui sono gli uni dagli altri. Le usanze, che s'introducono tra loro, non possono adunque ritrovare nel loro concorso una forza capace di proteggerle. Favorevoli unicamente alle Nazioni dominanti, anno i vizj di una potenza cieca, la cui superiorità, e maggioranza forma sola tutti i diritti, e sono un principio di guerre e di rivoluzioni.

Le usanze ricevute tra molte nazioni non sono, per riguardo ad esse, quello, che sono in una civile società le usanze, che s'introducono tra i suoi membri. Qualunque nondimeno si sieno, regolano quello, che le nazioni credono di doversi le une all'altre, e per questo rispetto costituiscono quello, ch'io chiamerò diritto delle genti.

Presso gli antichi popoli dell'Asia, l'usanza dava al vincitore il diritto di saccheggiare, di distruggere, di ridurre in servitù, di sterminare. E' questa una convenzione, che sembravano
aver:

aver tutti fatta tacitamente ; i più potenti , perchè godevano di questo diritto ; i più deboli , perchè speravano di goderne . Niuno pensava adunque ad opporvisi , e le devastazioni erano riguardate come una disgrazia pel vinto , piuttosto che come un'ingiustizia per parte del vincitore . Tale si è il barbaro pregiudizio , che armava i popoli dell' Asia per la loro scambievole rovina .

In Grecia , alcune favorevoli circostanze tendevano ad unire insieme tutti i popoli di questo paese in una generale associazione . Accostumati a riguardarsi come sola una nazione , i Greci si formavano delle usanze comuni , che parevano confermare , ch'essi non erano in fatti che una medesima nazione . Per conseguenza , si stabilì tra loro il diritto delle genti , diverso affatto da quello , ch'essi aveano co' Barbari , siccom'era di quello , che aveano i Barbari tra loro . Questo diritto delle genti non era una raccolta di convenzioni espresse : era convenzioni tacite , conosciute per la pratica , piuttosto che per la teoria . Facevasi come aveasi sempre fatto : si consultava l'usanza , nè si pensava ancora a cercare ne' principj generali,

rali, quello, che i popoli si devono gli uni agli altri.

Questa usanza era per i Greci una guida sicura per rispetto a molte cose. Di molte Società, che separatamente si governavano, formavasi una sola Società, nella quale tutti i popoli ritrovavano un interesse comune, e la cui conservazione, prescrivendo de' doveri a ciascuno di loro, rendeva le città quasi altrettanto sociabili che i cittadini. Questo spirito, che appariva e si mostrava fino da' tempi eroici, apparecchiava i Greci a sottomettersi un giorno a delle leggi: doveva anzi presto o tardi farne loro desiderare perchè l'esperienza doveva presto o tardi far loro conoscere l'insufficienza delle loro usanze.

Quindi la sociabilità divenne il carattere distintivo de' popoli della Grecia. Nulladimeno, siccome andavano incivilendosi e coltivandosi gli uni dopo gli altri, così alcune delle usanze delle truppe ancora barbare si conservavano anche nel mezzo delle usanze delle Società civili, che si formavano: e tanto più facilmente vi si conservavano, quanto che esse medesime uscivano appena dalla barbarie. Da questa mescolanza for-

mos

mossi un diritto delle genti, dove si ravvisano, e scorgono ancora degli avanzi del primo stato, in cui vissuti erano tutti i Greci.

Secondo questo diritto delle genti, i prigionieri di guerra erano schiavi, e veduto abbiamo che i Lacedemoni usavano assai crudelmente di questo diritto con gli Iloti. Gli è evidente, che questa è una conseguenza del diritto di vita e di morte, che il vincitore si arrogava sopra del vinto: barbara usanza, dalla quale si conchiudeva, che il prigioniero apparteneva come cosa propria a quello, ch' era fatto padrone di levargli la vita. Tale nondimeno si è la forza delle usanze, che questo diritto, il quale offende la natura, e la ragione, è stato ricevuto presso alle più illuminate nazioni.

I barbari vivono di ladroneccio: e questo genere di vita ha tutta la loro stima: è una viltà, e una codardia appresso di loro l'attendere da un lungo e faticoso lavoro quello, che si può con del coraggio procacciarsi in un momento; e la gloria, che attribuiscono ed annettono alla forza del corpo è il titolo, che dà loro diritto ad ogni sorta di violenze.

Ta-

Tali erano stati i Greci , e il loro diritto delle genti ne fu alterato. Barbari per certi rispetti fino ne' tempi , in cui aveano più di virtù , avuto anno tanta difficoltà a spogliarsi de' pregiudizj , che il coraggio sembrava nobilitare , che Platone , ed Aristotile riguardato non anno il ladroneccio , che come una spezie di caccia ; e Solone medesimo credette di dover fare una classe di ladroni , vietando loro solamente di esercitare il ladroneccio sopra i cittadini della Repubblica .

Noi stessi non accordiam noi tutta la nostra considerazione a' conquistatori ? Nondimeno questa considerazione non è che un avanzo e un rimasuglio della stima che i nostri maggiori barbari accordavano a' ladroni. Imperciocchè la conquista non lascia di essere un ladroneccio , perchè in luogo di spogliare alcuni particolari spoglia e distrugge degl' imperi . Nè si dica , che vi sono delle conquiste giuste . Ve n' ha in fatti ; ed è allora , che essendosi trovati nella necessità di rispignere la forza colla forza , si ha diritto di conquistare , perchè si ha diritto ad un compenso , ovvero ancora perchè si ha diritto d'indebolire un nemico ,
che

che mostra un'ingiusta ambizione. Ma noi facciam plauso a tutte le conquiste.

Lo studio dell'istoria, conoscer vi farà, Monsignore, l'ingiustizia del più delle guerre. L'ambizione, che fa prender l'armi, è una falsa idea di piacere, un rigiro di corte, l'interesse di un ministro, che vuol rendersi necessario, la gelosia, che una nazione concepisce per un'altra, e talvolta solamente l'inquietudine, che una lunga pace produce in un popolo coraggioso, perchè la lascia troppo a lungo in uno stato tranquillo. Queste guerre nondimeno sembrano formare ancora al dì d'oggi parte del nostro diritto delle genti: perchè state sono in uso in tutti i secoli, sono in uso anche nel nostro.

IN CA.

C A P O II.

*Delle Leggi positive, e particolarmente
di quelle, che costituiscono l'essen-
za di ciascun governo.*

VEduto abbiamo qui innanzi, che le usanze, quando sono l'unica regola di un popolo, conducono necessariamente di disordini in disordini. Per conseguenza, durante un certo tempo, parve, che bastassero al mantenimento della pubblica tranquillità; ma l'esperienza non ha potuto non far conoscere presto o tardi gli abusi che facevano nascere. Si conobbe pertanto la necessità di correggere le usanze, e correggendole si fece quello, che s'è di poi chiamato *leggi positive*. Quindi le prime leggi positive non furono che usanze corrette ed emendate.

Per quanto ragionevoli si sieno le convenzioni tacite, sono sempre viziose; perchè sono tacite; e questo solo vizio produr ne deve molti altri.

In fatti, non sono nè abbastanza chiare, nè abbastanza precise, nè abbastanza notorie. Si sono adottate per istinto: e si seguono per istinto: i popoli se

ne allontanano senza volerlo; le cambiano senza aver avuto disegno di farlo, nè si avveggon delle variazioni, che provano.

Sono inoltre affatto arbitrarie, perchè essendo capaci di differenti applicazioni, e interpretazioni, stà in arbitrio de' più potenti l'applicarle, ed interpretarle conforme alle loro passioni, e a' loro capriccj.

Si conobbero questi vizj; e quanto più si conobbero, tanto più costretti furono i popoli a deliberare sopra le usanze, che infino allora ciecamente seguite aveano.

Deliberarono adunque; pronunziarono; e le convenzioni diventarono esprese. Ciascuno disse, o ha potuto dire, a che egli si obbligava, e le precauzioni, che pubblicamente si presero per mettere il suggello agl'impegni contratti, diedero alle convenzioni la necessaria solennità.

Tutto questo si fece dappprincipio come a tentone; e passò certamente un tempo innanzi, che si correggessero e spogliassero le principali usanze di tutto quello che nuoceva alla chiarezza, alla precisione, e alla notorietà. Questa rivoluzione fu tanto più lenta, quan-

to che v'ebbero sempre degli uomini, che avevano interesse di opporvisi. Ma finalmente, a misura che andò facendosi, le convenzioni divennero espresse e solenni, e in allora furono propriamente leggi positive.

Quando le convenzioni tacite guidano, e regolano sole i popoli, la collezione di queste convenzioni è una massa informe, dove si ha difficoltà a discernere i diritti, e i doveri de' cittadini. Ora, la necessità di riflettere sopra queste convenzioni, fu una necessità di osservarle le une dopo le altre, di riportarle a differenti fini, e per conseguenza di distinguerle per classi. Voi vedete adunque, che a misura, che si fece questa ricerca con ordine, si ebbero delle leggi positive di diverse specie.

Questa ricerca ha per oggetto la pubblica tranquillità, alla quale tutte le civili società naturalmente tendono benchè con differenti mezzi. Sarà cosa più saggia l'osservare quelli, che sono stati impiegati da' popoli, che conosciamo: a questo modo ci apparecchieremo ad osservare in progresso quelli, che saranno impiegati da' popoli, di cui ci resta a studiare l'istoria.

In ogni civile società, dove l'ordine si mantiene e conserva, osserviamo una potenza, che si fa rispettare da tutti i membri, e che per questa ragione si chiama *souvana*.

Questa potenza fa le leggi, e sforza e costringe ad osservarle. Considerandola sotto a questi due rapporti, si divide in due potenze: l'una legislativa, e l'altra esecutrice.

Nelle grandi Monarchie dell'Asia, questa doppia potenza risiedeva tutta intera nel Monarca. La sovranità era adunque in lui solo.

Questa potenza rispettar si faceva, perchè il Monarca aveva al suo comando tutte le forze dello stato: quelli, ch'egli armava, erano i soli armati, e lo erano per lui contro di tutti.

Assoluto padrone della nazione, un tal Sovrano disponeva di essa. Formava egli il disegno di una conquista; si doveva marciare, perchè egli lo comandava. Aveva solo il diritto di fare la guerra, e la pace;

Ora, il diritto di fare le leggi, quello di farle eseguire, quello di fare la guerra, e la pace sono i tre poteri, che costituiscono la sovranità.

Nelle piccole Monarchie, siccome os-

servato abbiamo, la potenza del Monarca era limitata, perchè i tre poteri non erano uniti nella sua persona. Presso i Greci, per esempio, ne' tempi eroici il popolo aveva la potenza legislativa: ma l'uso, che considerava il Monarca come solo giudice, e solo generale, gli dava per conseguenza il diritto di fare eseguire le leggi, e gli lasciava quello di far la guerra, e la pace.

Ne avvenne quindi, che il Monarca ristrigneva e limitava la potenza del popolo, e che il popolo ristrigneva e limitava la potenza del Monarca. Imperciocchè tosto che i poteri sono divisi, si bilanciano, ed agguagliano, e per conseguenza scambievolmente si limitano.

Il popolo conservava aveva la legislazione perchè tutti i Cittadini erano soldati: erano armati di diritto, lo erano per loro, e al bisogno lo erano contra il Monarca.

Egli è vero, che i due altri poteri lasciavano a' Re della Grecia una grande autorità, e che esser potevano tentati di abusarne: ma se ne abusavano, trovavano un giudice nel popolo, vale a dire, in un legislatore armato.

Ne abusarono: il trono tosto vacillò, e il monarca cadde insieme col trono.

Allora il popolo raccolse ed adunò in se i tre poteri della sovranità, e se ne trovò impacciato: imperciocchè non poteva conservarli tutti, e nondimeno non osava dividerli. Geloso della sua libertà, e non sapendo, quali misure avesse a prendere per assicurarla, si ritrovò più debole dopo che ripresa aveva tutta l'autorità. Quanto maggiori sforzi faceva per ritenerla, tanto più sentiva la sua debolezza, e nella sua inquietudine sperimentò, che, quando tutti aspirano alla sovranità, la sovranità non appartiene a nessuno, e che per conseguenza non v'è più sovrano, non vi sono più leggi, nè più sicurezza. Questo tempo è quello dell'anarchia: tempo di disordine, dove ciascun cittadino aspira in certa maniera ad unire in se i tre poteri della sovranità.

L'anarchia ricondur poteva la tirannia e questo timore fu il principale motivo che determinò i popoli della Grecia a pensare al mezzo di dividere i tre poteri in guisa di tenergli in una spezie di equilibrio.

La divisione de' tre poteri costituisce propriamente quello, che addimanda-

dasi repubblica, siccome la riunione de' tre poteri in una medesima persona costituisce quello, che si chiama monarchia.

Ora, o i tre poteri sono uniti, o sono divisi. Non v'ha adunque in generale più che due sorta di governi, l'uno monarchico, l'altro repubblicano.

Ma perchè questi due governi sono capaci di diverse modificazioni, possono riavvicinarsi e confondersi per certi rispetti. Ne' tempi eroici, per esempio, i governi della Grecia erano repubblicani, se consideriamo, che i tre poteri erano divisi; ed erano monarchici, se consideriamo la grande potenza de' Re, e la parte, che aveano nella legislazione quando dirigersi sapevano e ben condursi.

Poichè i tre poteri si limitano subito che si dividono, voi concepite, ch'esser possono limitati in molte maniere. Ora, la loro limitazione, come la divisione, che se ne fa, fa nascere diverse combinazioni; ciascuna delle quali costituisce altrettanti differenti governi. Questi governi collocati sono tra le monarchie, dove il monarca ha solo tutta la sovranità, e le repubbliche,

dove i cittadini anno tutti nella sovranità una parte uguale.

Vi sono adunque differenti spezie di monarchie, e differenti spezie di repubbliche, e l'essenza di ciascuno di questi governi risiede unicamente nella combinazione de' tre poteri affidati con più o meno di limitazione.

Ora, chiamansi *politiche*, e *fondamentali* le leggi positive, che rendono questa combinazione notoria e solenne; politiche, perchè regolano l'uso dell'autorità; fondamentali, perchè se cambiano, il governo più non è lo stesso. Nelle grandi Monarchie dell'Asia, la legge politica dava al Monarca, senza veruna limitazione, i tre poteri, e questa legge era fondamentale: imperciocchè, se il popolo, o qualche corpo potuto avesse entrare in divisione della sovranità, avrebbesi potuto limitarla, e il Monarca stato non sarebbe assoluto.

Nelle monarchie della Grecia, a' tempi eroici, la legge politica, che divideva i tre poteri, era fondamentale; imperciocchè, se i tre poteri, cessando di esser divisi, si riunivano nel popolo, degenerava in anarchia.

Richiamandovi in memoria la costituzione.

tuzione di Atene, e quella di Lacedemone, giudicherete ugualmente, che la legge politica e fondamentale non era l'istessa per queste due repubbliche, poichè i tre poteri si combinavano in esse diversamente, e perchè queste due combinazioni formavano essenzialmente due diverse repubbliche.

Voi vedete da questi esempj, che le leggi positive, che chiamansi politiche, e fondamentali, sono per le monarchie, quelle, che uniscono ed accoppiano solennemente i tre poteri in una medesima persona, e che per le repubbliche sono quelle, che dividono questi poteri, coll'istessa solennità, e determinano chiaramente la distribuzione che ne fanno.

C A P O I I I.

Della Natura de' Governi liberi.

SENZA considerare, se i poteri della Sovranità sono uniti o separati, chiamasi *Sovrano* la persona fisica o morale, alla quale appartengono. Quindi il popolo intero era il Sovrano a Sparta, come Ciro lo era in Persia. Io prenderò questa parola in questo senso.

E' cosa di fatto, che le circostanze, che formano i governi, tendono alla schiavitù, o alla libertà. Questi due punti sono fissi, sono soli, e sono parimenti i soli, di cui formarci possiamo idee ben determinate. Quando veduto avremo, qual è il governo, dove una nazione è libera, vedremo qual è il governo, dove non lo è; ed allora ci sarà agevole osservare quello, che partecipano dell' uno o dell' altro. Sarà questo il soggetto di questo e del seguente Capitolo. La libertà esclude l'arbitrario, e la violenza.

Quando il Sovrano non dispone arbitrariamente di nulla, si gode con sicurezza di quello che si ha.

Si fa ancora quello che si vuole, senza essere costretto a fare quello, che non si vuole. Imperciocchè, quando la sovrana potenza non è arbitraria, non ha bisogno di usar violenza per farsi obbedire, e non ne usa.

Assicura adunque la libertà nel rapporto, ch'anno i Cittadini ad essa; e perchè protegge i deboli, l'assicura ancora nel rapporto, che i Cittadini anno gli uni con gli altri. E' una potenza, che rispettar fa le leggi, che le rispetta ella medesima, e sotto della

la

la quale niuno può impunemente usar violenza.

Questa potenza manterrebbe l'ordine senza ostacolo, se fosse la riunione di tutte le forze particolari; di maniera che tutti i membri ugualmente e unanimamente concorressero al medesimo fine. Ma ciò è quello che non avviene.

La Sovrana potenza non si ritrova adunque, se non nella unione delle forze preponderanti. Siccome non è potenza, se non perchè è una forza paragonata ad un'altra forza, così non è potenza Sovrana, se non perchè è una forza preponderante a tutte.

Questa potenza, si dirà, fa adunque violenza agli uni per assicurare la libertà degli altri. Senza dubbio, e la cosa esser non può altrimenti. Se regnasse la licenza, non vi sarebbe libertà, poichè la licenza di tutti nuocerebbe alla libertà; conviene adunque mettere un freno alla licenza. Ecco quello che fa la potenza Sovrana e preponderante; e il governo è libero, quando essa non impiega la violenza, se non contro di quelli, che abusar vogliono della loro libertà; vale a dire, che il governo è libero, quando le leggi regolano l'uso

della Sovrana potenza, e ne bandiscono ogni arbitrario.

In tutti i governi avvi una forza preponderante, e non sussistono, se non in quanto che questa forza medesima sussiste. Ora, questa forza è stata contraria alla libertà ogni volta che non è stato possibile regolarne l'uso, che con leggi fondamentali. Questo è quello, che osservasi in Asia, dove le circostanze formato anno i grand' imperj.

In Grecia, all'opposto, l'uso di questa potenza è stato meglio-regolato, perchè le circostanze formato non vi hanno che piccole monarchie, e in conseguenza i Greci sono stati più liberi che gli Asiatici.

Dico più *liberi*, e non dico assolutamente *liberi*. Un popolo si avvicina più o meno allo stato di libertà, al quale tende, e ordinariamente vi si avvicina senz'arrivarvi: imperciocchè le rivoluzioni che sembrano condurvelo, lo arrestano di quà, o lo spingono al di là, fino a tanto, che dopo averlo più volte gittato e rigettato da una e dall'altra parte, lo seppelliscono nella servitù, ch'è la tomba delle nazioni.

Ciò avviene, perchè è difficile regolare l'uso della sovrana potenza. S'

egli

egli è vero, che la libertà è assicurata quando le leggi, che la proteggono, sono la regola di questa potenza, egli è parimenti vero, che questa medesima potenza è quella, che fa le leggi. Ecco adunque un circolo vizioso, e il risultato si è, che la sovrana potenza si regola da se medesima. L'istoria de' popoli gelosi della loro libertà, non è che la pittura degli sforzi, che fatti anno per uscire di questo circolo.

E' ancora difficile dar solidi e fermi fondamenti alla libertà, perchè le leggi, che bastavano a proteggerla, nelle circostanze, in cui sono state fatte, più non bastano a proteggerla, quando le circostanze si sono cangiate. Allora, se ostinatamente si persiste in non far nuove leggi, la libertà è in pericolo; ed è ancora in pericolo, quando s'imprende a farne. E' un critico momento quello in cui i partiti, che si formano per mire particolari, non permettono a cittadini di concorrere tutti ugualmente al bene generale. Ora se questi momenti si ripetono, avverrà presto, o tardi, che un partito più forte comanderà; e il popolo, che si credeva libero, sarà sottomesso e ridotto in servitù.

Ma

Ma in fine, qualunque difficoltà vi sia nello stabilire un governo libero, egli è certo, secondo quello che detto abbiamo, che la natura di questo governo si è, di regolar l'uso della sovrana potenza, in maniera che i Cittadini sieno sottratti ad ogni arbitraria autorità, e che la forza sia unicamente impiegata in reprimere e tenere a freno la licenza.

C A P O I V.

Della natura de' governi, che non sono liberi, e che si chiamano despotici.

I tre poteri, uniti insieme senza limitazione in una sola persona, costituiscono il governo despotico. Un tale sovrano gode di un'assoluta ed arbitraria autorità. Ha egli solo la proprietà di tutto: può disporre di tutto a sua voglia; ed esercita sopra i suoi sudditi il potere di un padrone sopra i suoi schiavi.

Ma s'è difficile, che un popolo sia assolutamente libero, è impossibile, che sia assolutamente schiavo, prendendo la parola schiavo a rigor di lettera. Il governo despotico, quale definito l'abbiamo

mo

mo, è una cosa tanto ideale, quanto un'anarchia, nella quale si supponesse, che ciascun membro della società riunisse in se i tre poteri. Tra questi due estremi, che sono ugualmente impossibili, troveremo tutti i governi possibili.

Non è vero, che il monarca il più assoluto, possa appropriarsi tutto. Una dura schiavitù cader può sopra molti de' suoi sudditi; ciascuno preso separatamente, esservi può soggetto. Ma non è possibile, che tutti insieme portino le medesime catene. Il despotismo maggiore è adunque limitato dall'impossibilità di esercitarlo ugualmente su tutti insieme.

Quello, che caratterizza il despota, si è ch'egli mette, per quanto egli può, la sua volontà in luogo delle leggi, e che non conosce leggi fondamentali, che servir gli debbano di regole. Per questo i suoi sudditi si vedono senza difesa contra i suoi capricci. Ma per sottrarsi alle sue violenze basta essere a lui sconosciuto ed ignoto; e per buona ventura il despota non conosce, se non quelli, che anno l'imprudenza di farsi conoscere. Si sente la sua tirannia più per i mali, di cui è un po-

popolo minacciato, che per i mali eh' egli soffrè.

Una cosa che caratterizza ancora il despota, è la debolezza; quanto più vuole, che si dipenda, e più dipende egli medesimo. La sua guardia, che per lui veglia, veglia ancora contro di lui. La sua testa cade come la testa del più vile de' suoi sudditi; l'impero non si avvede, che cangia di padrone, e il trono insanguinato fa vedere, che cosa sia un monarca, che si crede di poter tutto quello eh' egli vuole.

Il despotismo non è adunque una potenza illimitata, ma solo una potenza, che non conosce leggi fondamentali. Si dice che questa potenza è arbitraria, perchè il despota riunito avendo in se stesso tutte le forze preponderanti, sembra che non abbia che a comandare per essere obbedito. Nondimeno, non è assolutamente arbitraria, perchè non v'è despota, che costretto ed obbligato non sia a formarsi delle regole, ovvero anche ad assoggettarsi a quelle che gli prescrive la pubblica opinione. Quando osserveremo il governo degli antichi imperj, vedremo le diverse cagioni, che ne limitavano il despotismo.

Delle Repubbliche.

I Greci divisa anno l'autorità tra differenti corpi, e differenti magistrati: ed opponendo le forze, che affidavano agli uni, alle forze, che affidavano agli altri, cercato anno un equilibrio, nel quale nessuna potenza fosse tanto preponderante da sottrarsi alle leggi fondamentali, e da comandare arbitrariamente. Tale si è la natura del governo repubblicano.

Ma in politica non v'ha equilibrio perfetto, e il momento, in cui si crede di averlo ottenuto, è appunto quello, in cui la bilancia pende ed inclina. E ciò, perchè non è possibile dividere ugualmente le forze, e perchè inoltre sono di tal natura, che crescono, e scemano alternativamente.

Veduto abbiamo, che Solone fece una divisione inuguale, dando il diritto di voto, o suffragio a tutti i cittadini. Imperciocchè, con questa sola disposizione, la quarta classe ebbe una forza preponderante, perchè, essendo la più numerosa, ebbe ancora la parte maggiore nella potenza legislativa.

Quan-

Quando la sovranità è nel popolo in corpo, questo governo è quello, che chiamasi democrazia. Ora, in un tale governo, è impossibile, che le forze si bilancino ed agguaglino, perchè è di necessità che la divisione ne sia inuguale. Quindi nascer doveano de' disordini, che Solone nè prevenire, nè impedire poteva.

In fatti, se il popolo fa le leggi può abrogarle, può cangiarle, e sembra, che non faccia mai, se non regolamenti provvisionali. In tal caso, la sovrana potenza è adunque, per sua natura, soggetta a tutti i capriccj della moltitudine, e per conseguenza, dire allora, che le leggi ne regolano l'uso, è dire che si regola da se stessa; o che non ha regole.

Questo governo fatto per continuamente cangiare, sen va necessariamente di rivoluzione in rivoluzione, e si perde alla fine nell'anarchia o nella servitù. La sua durata è sempre uno stato violento. Non si mantiene, se non in quanto che alcune straniere cagioni lo sforzano a perseverare nell'istesse massime. I tempi floridi per gli Ateniesi sono quelli, in cui stati sono in guerra co' Persiani. La pace, che fu

il

il frutto delle vittorie di Cimone è l'epoca, in cui questi tempi finiscono, e in cui la democrazia tende alla sua dissoluzione.

Il governo, che chiamasi aristocrazia, è quello, in cui una parte del popolo comanda, e in cui l'altra obbedisce.

L'aristocrazia partecipa adunque della democrazia, o della monarchia, secondo che si accresce o diminuisce il numero di quelli, ch'anno parte nella sovranità; e per conseguenza ha necessariamente i vizj, e i vantaggi dell'una delle due.

Quando Antipatro tolse il diritto di voto o suffragio agli Ateniesi, che non possedevano due mila drame, ridusse alla condizione di sudditi tutti quelli, che si trovarono non aver questa somma. Ma quelli, che l'aveano, erano in numero grande, e quest'aristocrazia si avvicinò di molto alla democrazia.

Quando per contrario, Lisandro stabilì trenta tiranni in Atene, questa Aristocrazia, che i Greci chiamavano Oligarchia, si avvicinò alla monarchia, e n'ebbe i vizj e i difetti, senz'averne i vantaggi, perchè fu assoluta, e tirannica. Gli Ateniesi erano fatti
per

per tali rivoluzioni. Osserviamo gli Spartani.

Chiamasi *misto* il governo di Sparta, come se fosse un mescolglio di democrazia, di aristocrazia, e di monarchia; e nondimeno non vi era propriamente in questa repubblica nè democrazia, nè aristocrazia, nè monarchia. Vedesi soltanto, che Licurgo divisa aveva la sovranità, e distribuite le parti in un certo ordine. Ma per non cambiare una denominazione ricevuta, chiamerò governo misto quello, in cui si cerca di agguagliare, e bilanciare i poteri, e dove impedir si vuole, che una forza preponderante non alteri la costituzione. Ecco in fatti quello, che cercava Licurgo, e quello che ha ritrovato.

Quando Solone diceva delle sue leggi, ch'erano le migliori, che darsi potessero agli Ateniesi, pensava senza dubbio ancora, che non fossero le migliori, che per il tempo, in cui le dava, poichè conosceva che sarebbe d'uopo, un qualche giorno, farvi de' cambiamenti. Imperciocchè prevedeva le rivoluzioni, che le circostanze predotte avrebbero ne' costumi di un popolo ricco, che amava le arti, che si ap-
pli-

plicava al commercio, e che ambiva ogni sorte di gloria.

Queste rivoluzioni, alle quali Solone lasciava un libero corso, Licurgo prevenute le aveva, ed impedito. Bandite ch'ebbe dalla sua repubblica le ricchezze, le arti, il commercio, e perfino l'ambizione di ingrandirsi, i costumi più non potevano cangiare; e le leggi buone nel secolo in cui le dava, esserlo doveano ancora ne' secoli seguenti.

Per la distribuzione, che fatta aveva della sovranità, i poteri non erano in un perfetto equilibrio: ma si contrabilanciavano fino ad un certo segno, e i costumi dar non potevano ad alcuno di essi tanta preponderanza da alterare la costituzione. All'opposto venivano in soccorso del più debole, e quindi tendevano a ristabilire l'equilibrio. In questa repubblica i costumi facevano a un dipresso quello, che fa in un orivolo il pendolo, le cui vibrazioni uguali sforzano ciascuna ruota a muoversi con un uguale ed uniforme movimento.

Si cangino i costumi, e subito il movimento sarà alterato. In luogo di farsi uniformemente si farà a scosse; e le
for.

Le deboli saranno distrutte, appoco appoco; o tutto a un tratto, dalle forze preponderanti. La distribuzione del potere, in qualunque modo si faccia, è adunque poco per se stessa atta a mantenere l'equilibrio. I costumi degli Spartani erano quelli, che lo ristabilivano, i costumi degli Ateniesi accresciuta avrebbero la preponderanza.

Vedremo nel progresso dell'istoria, de' popoli che si arricchiranno col commercio, che coltiveranno le arti, che faranno delle conquiste; e che nondimeno, dopo aver fatta una divisione della sovranità, si lusingheranno di averne messe tutte le parti in equilibrio. Voi prevedete, che, non avendo i costumi de' Lacedemoni, saranno esposti a molte rivoluzioni, e che il loro governo non avrà la durata di quello di Sparta.

C A P O VI.

Delle Monarchie moderate.

Pisistrato rispettar fece le leggi date da Solone, e le rispettò egli medesimo. L'Areopago continuò ad averne il deposito, e il Senato fu ancora, o almeno sembrò esserlo, il Consiglio del Principe, come stato lo era della repubblica.

Non fu in potere di Pisistrato il governare arbitrariamente. Governò colle leggi, perchè fu in necessità di aver de' riguardi verso l'Areopago, e il Senato, che vegliavano sopra la sua amministrazione: due corpi tanto più a temersi, perchè il loro malcontentamento sollevati avrebbe tutti i cittadini.

Se, nella democrazia, questi due corpi erano tanto deboli da non poter bilanciare la potenza del popolo radunato, vedesi, che quando il governo è divenuto monarchico, sono tanto potenti da bilanciare la potenza del Monarca. Ora, questa monarchia è un esempio delle monarchie, che chiamo moderate.

I popoli non sono veramente libe-

ri, che in queste monarchie. La licenza del popolo ha un freno nelle leggi, che il monarca gli fa rispettare, e la licenza del Monarca ha egualmente un freno nelle leggi, che l'Areopago e il Senato costringono lui medesimo a rispettare.

I Cittadini sono in sicuro dall'anarchia, perchè non è il popolo, che si governi: sono ancora in sicuro dal despotismo, perchè il Monarca non governa con un' assoluta autorità. La loro libertà consiste nel non essere soggetti che alle leggi, e finchè questo governo sussiste, può dirsi, senza temere di fare un circolo vizioso, che le leggi regolano l'uso della sovrana potenza.

Nelle monarchie, simili a quella di Atene sotto i Pisistrati, il Monarca non può adunque tutto; può il bene, e non può il male.

Non può, dico, il male, perchè non ci vuole di più che un' ingiuria fatta ad un cittadino per sollevare tutto il popolo e il tiranno è rovesciato dal trono. Ipparco ed Ippia ne sono la prova.

Voi vedete, che gli Ateniesi non si sarebbero creduti liberi, se il Monarca

marca avesse potuto offendere un solo cittadino . Ora , questa opinione bastava a sforzare l' autorità a moderarsi ; vale a dire , a starsene ristretta dentro i limiti prescritti dalle leggi .

In questo governo , l' Arcopago , e il Senato non ricevevano la loro autorità dal Monarca , ma dalle leggi fondamentali date a Solone ; leggi , alle quali Pisistrato era soggetto ; leggi , che cangiar non poteva , perchè erano protette da corpi potenti , e dall' opinione , di cui egli medesimo portava il giogo .

Tutte le monarchie moderate costituite non sono come quella di Atene , sotto i Pisistratidi ; e ne vedremo di molte spezie .

Questo governo , per la sua costituzione , è ancora soggetto a continue variazioni , perchè le Potenze , che si contrabilanciano , fanno continuamente degli sforzi per avere ciascuna la preponderanza . Il Monarca stender vuole ed ampliare la sua autorità , e ristringere e limitare quella de' corpi : i corpi dilatar vogliono la loro , e limitare quella del Monarca . Quindi la bilancia pende a ed girella , e quando da una , e quando dall' altra parte . Ma

quello ch'è comune a tutte le monarchie moderate, e che ne forma e costituisce la natura, si è, l'aver delle leggi fondamentali, che non è in poter del Monarca di arbitrariamente cangiare.

C A P O VII.

Considerazione sopra il despotismo delle antiche Monarchie.

NEssun istorico ci ha fatto conoscere la costituzione degl'antichi imperj dell'Asia. Possiam nondimeno formarcene un'idea che vi si accosta; riflettendo sopra alcuni fatti, di cui non si può dubitare, e che danno occasione ad assai verisimili conghietture. Forse c'inganneremo; ma ne deriverà un vantaggio: ed è, che riflettuto avremo sopra le cagioni, che dilatano e stendono il despotismo, e sopra quelle, che lo limitano, e restringono. Suppongo, che negl'imperj dell'Asia non si conoscessero leggi fondamentali, che limitassero la potenza del Monarca, e che per conseguenza stati sieno despotici. Questa supposizione è ragionevole, poichè egli è cer-

to,

to, che le antiche monarchie governate si sono piuttosto con usanze che con leggi.

Ora, quando vi sono dell' usanze, che governano, la potenza del Monarca è necessariamente limitata. Il che conferma quello, che detto abbiamo, che il despotismo preso per un' autorità assoluta, che si appropria tutto, e che non ha altre regole che il capriccio, è una cosa puramente ideale.

Ma le usanze non assegnano limiti che vagamente e confusamente. Non si vede adunque chiaramente, dove l' autorità debba arrestarsi; e il despotismo, a cui questa oscurità è favorevole, si stende e dilata insensibilmente, e come senza saputa de' popoli.

Dico *insensibilmente e come senza saputa de' popoli*, perchè non presumo, che alcun Monarca abbia tutto a un tratto dato a divedere di voler governare senza alcun riguardo per le usanze ricevute ed adottate. Avrà anzi mostrato di rispettarle; perchè avrà voluto impunemente deluderle. Non le avrà deluse, se non a misura che conosciuto avrà il bisogno di ampliare e stendere il suo potere; e tentati non avrà nuovi colpi di autorità, se non

inquanto che i primi gli saranno riusciti. A questo modo le prime usanze si saranno appoco appoco dileguate: le nuove, che saranno in loro vece succedute, state saranno favorevoli all'assoluta autorità, che introdotte le aveva: e i popoli allora sottomessi e soggiogati, creduto avranno di esserlo stati sempre. Così il despotismo, come tutte le cose umane, ha avuto i suoi principj, e i suoi incrementi.

Il dominio, che un Monarca stende sopra molte provincie, suppone due cose; l'una, che queste provincie sieno occupate da' popoli coltivatori; l'altra, che separate non sieno da argini, e da barriere difficili ad essere superate.

V'è stato adunque un tempo, in cui l'Asia non conosceva i grand' imperj; e questo è quello, in cui i popoli coltivatori, rinchiudendosi in alcune parti di ciascuna provincia, lasciavano tra loro de' paesi incolti, che abbandonavano a' popoli pastori.

Per conseguenza, i grand' imperj formati non si saranno se non allora che molte provincie aperte, contigue, e coltivate state saranno abitate da' popoli, i quali stabilitisi in esse da mol-

te generazioni addietro, non sapevano come vivere altrove.

Osservato abbiamo, che l'arte di conquistare non è stata nella sua origine, che l'arte di devastare; che le nazioni, sottomettendosi, per non essere sterminate, sono da per se andate incontro al giogo; e ch'elleno stesse avvisate si sono di offrire un impero al vincitore che non pensava che a saccheggiarle. Tali sudditi fatti non erano per contrastar nulla; e queste circostanze sembrano essere state favorevoli al despotismo.

Ma le piccole monarchie aveano delle usanze, che non permettevano al despotismo di stabilirsi, subito che diventavano provincie di un impero. Siccome innanzi, in queste monarchie, il Monarca non decideva solo degli affari; e ch'anzi al contrario la nazione si radunava, deliberava, e dichiarava la sua volontà: quando molte monarchie state saranno riunite sotto ad un istesso dominio, non fu sempre in potere del conquistatore il proscrivere l'usanza, che dava a ciascun popolo il diritto di radunarsi.

Non si deve maravigliarsi, se suppongo questa usanza tanto antica quan-

to le monarchie: è anzi ad esse anteriore. Siccome una truppa errante, e vagabonda è sempre radunata, e per conseguenza tutti i membri anno parte nelle deliberazioni, così è naturale, che, dopo essersi sparsa ne' luoghi, dove s'è stabilita, continui a radunarsi ogni volta, che prender si deve un partito, nel quale tutti anno il medesimo interesse. Voi vedrete i barbari portare questo uso dappertutto, dove si stabiliranno.

Egli è vero, che queste monarchie, divenute essendo le provincie di un impero, il Monarca trasse insensibilmente a se gli affari importanti, e li regolò da se solo. Le assemblee non ebbero adunque nelle provincie la stessa autorità, che avuta aveano nelle monarchie.

Nondimeno, siccome il Monarca trovato si sarebbe impacciato nel dare a ciascuna psovincia il governo, che se le conveniva, ed inoltre sollevati avrebbe i popoli poco ancora avvezzi al giogo, se offese avesse apertamente tutte le costumanze, così è verisimile, ch'abbia loro lasciata la libertà di governarsi in molte cose secondo le loro usanze.

Inol-

Inoltre creder non si deve, che un Monarca si dia fretta di fare tutto quello, che può. Spesso non conosce egli medesimo tutta la sua potenza, e quando la conosce, sempre non la conosce perchè osato abbia fare de' tentativi, talvolta ciò non avviene, se non perchè è stato prevenuto, venendogli offerto quello, ch'egli non si avvisava di chiedere. I primi Monarchi assoluti stati lo sono senz'aver pensato ad esserlo. Io conghietture, che nell'origine delle Società il mondo si governasse sotto i Monarchi a un di presso come governato si sarebbe da se solo: vale a dire, conforme ad usanze, che ciascun Monarca ha seguite, perchè ciascun Monarca seguite le aveva avanti di lui. Imperciocchè, generalmente i Sovrani si dirigono e conducono gli uni conforme agli altri; fanno come vedono, che si faceva, e l'esempio è specialmente contagioso per esso loro.

La maniera, con cui formati si sono i primi imperj, fa adunque vedere, che l'autorità del principe era necessariamente limitata. Molte altre ragioni ancora la limitavano.

Primieramente, sembra che l'uso non desse a' Re di Assiria il diritto di met-

tere arbitrariamente delle imposizioni sopra i popoli, poichè ne' secoli posteriori, Ciro, e Cambise si contentavano delle somme, che le provincie volontariamente offerivano; e le precauzioni prese da Dario, quando volle per la prima volta imporre gravezze sopra i suoi sudditi, provano chiaramente, che il suo despotismo aveva de' limiti.

Secondo questo fatto, può conghietturarsi, che avanti Dario, vi fossero ancora dell' assemblee provinciali: imperciocchè altrimenti non si vede, come potuto si avessero regolare e i doni gratuiti, e la parte, che ciascuno contribuir doveva.

In secondo luogo, qualunque si fosse in Asia la potenza del Monarca, non era ugualmente assoluta sopra tutte le provincie. Se il conquistatore aggravava il giogo sopra le nazioni conquistate, aveva almeno de' riguardi per la nazione, che conquistato aveva con esso lui. Osservano gl' Istorici, che Dario non impose gravezze a' Persiani. Ora, quando vi sono de' popoli privilegiati, il despotismo ha de' limiti.

I mezzi, che aveano i Re di Assiria

ria per arricchirsi, mezzi a' quali erano accostumati, ed autorizzati dall' esempio, limitavano ancora il despotismo, almeno ne divertivano il corso, e cader lo facevano sopra i popoli vicini all' impero piuttosto che sopra i sudditi.

Le ricchezze di questi Monarchi erano immense, benchè non conoscessero l' uso delle imposizioni arbitrarie, o forse perchè in fatti lo conoscevano. Egli è vero, che saremmo tentati di rigettare in parte delle tradizioni, che sembrano esagerate. Non-dimeno rigettarle non possiamo interamente, e costretti siamo ad accordare, che questo impero ha avuto delle grandi armate, delle grandi Città, che ha sostenuto guerre grandi; che le opere pubbliche aveano una grandezza, che ci sorprende, e che la corte de' suoi Principi era opulenta e magnifica.

La guerra suppliva a tutte queste spese. Era una sorgente di ricchezze, e la sola, che allora si conoscesse. Ben lungi dal costare, facevasi a spese degl' inimici: non s' intraprendeva che per spogliare delle nazioni ricche ed opulente. Sesostri non ebbe altro disegno;

e può conghietturarsi, che il guasto e il saccheggio stato sia parimenti il principale oggetto delle imprese di Nino, e di Semiramide. Gli schiavi erano ricchezze per un conquistatore, che gl'impiegava nell'arti di lusso.

Ora, l'opulenza del Monarca metteva i sudditi in sicuro dall'oppressione. Non si avvisava di opprimerli, perchè non ne sentiva il bisogno; perchè arricchirsi poteva per altra via, e per una via, alla quale il pregiudizio ammetteva una spezie di gloria. Ben lungi adunque dall'aggravare il popolo, che vincer lo faceva, divideva seco lui le spoglie, e il despotismo si limitava da se medesimo. Si narra, che Sesostris non impiegava nell'opere pubbliche che gli Schiavi, che fatti aveva nelle sue spedizioni. Siccome allora l'ambizione degli altri Monarchi era ugualmente di aver molti schiavi, e d'intraprendere opere grandi, così presumer potrebbesi, che avessero ancora l'istessa condotta.

Tra le usanze, che contener potevano la Sovrana potenza dentro a certi limiti, ve n'ha una, che sappiamo essere stata comune a quasi tutte le Nazioni dell'Asia. Parlar voglio delle
pro-

professioni ereditarie. Un figlio lasciar non poteva quella di suo padre; e si divideva un popolo in altrettante classi o tribù, quante si distinguevano differenti professioni.

Queste tribù aveano ciascuna i loro privilegi, le loro leggi, le loro usanze, ovvero anche il loro culto. Più, o meno considerate ed avute in pregio, e per conseguenza gelose le une dell'altre, l'odio le divideva al pari delle loro professioni, e quanto più si odiavano, tanto più si affezionavano ciascuna alle pratiche ch'erano loro particolari. Ecco quello, che vedesi al presente nell'Indie Orientali, dove questo uso ancora sussiste, e dura; e ciò basta per conghietturare, che prodotto abbia gli stessi effetti presso tutti i popoli, che adottato lo anno.

Ora, egli è evidente, che il più assoluto Monarca, si esporrebbe almeno a qualche rischio, se osasse metter mano ne' privilegi, nelle leggi, nelle usanze, o nel culto delle classi, che godessero di qualche credito, e considerazione. Mercè di questa sola divisione, tutto il popolo è adunque per molti rispetti, sottratto all'autorità del Monarca. Nulladimeno egli

vi si può sottrarre ancora di più da un giorno all'altro; perchè le tribù, sempre gelose, formano a gara delle pretese, e si formano continuamente de' nuovi diritti con nuovi abusi.

Sono nello Stato come altrettante repubbliche nemiche, che tutte tendono a scambievolmente distruggersi; e quelle, che dominano, se ne prevalgono, con tanto maggior fiducia, quanto che la pubblica opinione sembra assicurar loro la maggioranza, e la superiorità, che si arrogano. Malgrado a questo stato di guerra, nessuna tuttavia non è distrutta. Tutte continuano a sussistere, perchè la pubblica opinione, che vegliar sembra alla conservazione di tutte, protegge le più deboli contra le più potenti.

In una monarchia così costituita, ciascuna tribù è governata da' suoi pregiudizj, vale a dire da opinioni, che facilmente non cangiano. Se si fanno de' cangiamenti, sono lenti, e quasi insensibili. Tutto sembra in un torpore, che dopo molti secoli offre le medesime usanze, li medesimi costumi, e che li conserva ancora per molti rispetti, anche allora che le rivoluzioni rovesciano gl' imperj sopra gl' imperj. Il

Mo-

Monarca, instupidito egli medesimo sul suo trono è costretto a rispettare tutti i pregiudizj; non ha adunque autorità, se non in quanto che usa de' riguardi verso tutte le tribù ad un tempo, e le oppone le une all'altre.

Nulladimeno i pregiudizj, che limitano il suo potere, sembrano necessarij alla propria sicurezza. Teme i lumi, e le cognizioni, perchè dopo aver esaminate e discusse le pretensioni di alcune tribù, sembra che si chiamino ad esame, e a discussione le sue. Non vuole adunque, che il popolo s'illumini, ed egli piega, come l'ultimo de' suoi sudditi, sotto il peso delle catene, che l'opinione fa portare a tutti.

C A P O V I I I.

Continuazione dell'istesso soggetto.

DOpo aver osservato quello, che ritardar può i progressi del despotismo, vediamo, quali ne sieno gli effetti.

In un governo affatto despotico, il Monarca ha sopra i grandi, che lo attorniano, l'istessa autorità, che un padro-

drone ha sopra i suoi schiavi: dipendono immediatamente da' suoi capriccj: nessuna legge non li protegge, e siccome il suo favore gli ha creati, così il suo disfavore gli annienta.

Quest' autorità si stabilisce senza violenza. Non è il Monarca, che pensi a ridurre i grandi in servitù; sono i grandi medesimi, che lo avvertiscono, che sono suoi schiavi. Egli crede loro e gli tratta conforme a questa credenza.

Quando si dice, che in un tale governo tutte le ricchezze si appartengono al despota; ciò è vero delle ricchezze de' grandi; poichè non anno, se non quello, che ricevono, o si crede che ricevuto abbiano da lui.

E' verisimile, che a suo esempio, i governatori, specialmente nelle provincie lontane, si arroghino un' autorità despotica sopra le loro creature, e l'esercitino ancora sopra di quelli, di cui invidiano la fortuna. Quindi, in una tale monarchia, non v' ha nulla di sicuro per quelli, che sembrano avere, e possedere il più.

Nondimeno importa al Monarca il limitare i poteri, che affida a' governatori; e l'interesse, ugualmente de' governatori richiede, che l'autorità sia limi-

limitata in tutti quelli, che sono loro subordinati. La potenza sovrana e despotica s'indebolisce adunque, trasmettendosi di mano in mano dal monarca fino agli ultimi de' ministri subalterni.

Ora, la limitazione di tutti questi poteri è come di rimbalzo la sicurezza del popolo. Imperciocchè la legge, per cui non è in poter de' ministri il disporre a loro talento de' beni, e della persona di ogni suddito, assicura ad ogni suddito la proprietà de' suoi beni, e della sua persona.

Tutti questi ministri non sono tanto i sudditi di un Monarca, quanto i ciechi stromenti di un despota, che gli tiene nella schiavitù. Il popolo solo è suddito, perchè è, per alcuni rispetti, sotto la protezione delle leggi.

E' sotto la protezione delle leggi: imperciocchè, se il despota nel mezzo della sua Corte, dove opera, ed agisce da per se, può non consultare, che i propri suoi capriccj, è costretto a prescrivere delle leggi a quelli, che operano ed agiscono in suo nome nelle provincie.

Nondimeno le leggi non proteggono il popolo, se non in riguardo ad alcune

cune cose, perchè in un governo, dove il Sovrano non opera che per mezzo di schiavi, non sono rispettate, se non in quanto che violarsi non possono impunemente; e per conseguenza, il popolo è esposto a grandi vessazioni.

In fatti, è facile a de' ministri ingannare un Monarca, che nulla vede da per se, e ch'è, per così dire, seppellito nel suo palagio. Ma è loro impossibile accordarsi sempre per ingannarlo tutti coll'istesse menzogne. Divisi d'interesse, invidiosi gli uni degli altri, non pensano, che a scambievolmente rovinarsi; e quegli è rovinato, ch'è accusato di aver poco rispettati gli ordini di un padrone geloso della sua autorità.

Si osservano adunque, e questa scambievole vigilanza è, fino ad un certo segno, la guardia e la difesa de' popoli. Imperciochè quegli, il quale abusasse del suo potere, vedrebbe in quelli, che aspirano al suo posto, altrettanti delatori pronti ad alzare la voce contro di lui.

I grand' imperj sono adunque ad un tempo favorevoli, e contrarj al despotismo. Gli sono favorevoli, perchè sono grandi; e perchè lo sono di troppo,

po, gli sono contrarj. Per giudicare per altro degli effetti, che questo governo produr doveva sotto i Re di Assiria, converrebbe avere della loro monarchia, e delle provincie, che la formavano, una più particolare cognizione che non è quella, che ne abbiamo. Farò nondimeno delle conghietture.

Dall'infievolirsi, che fa l'autorità comunicandosi, ne segue che quanto più i sudditi erano per la loro condizione lontani dal despota, tanto meno sentivano gli effetti del despotismo. Siccome i grandi erano schiavi, perchè nessuna legge li proteggeva, così il popolo, che formava le ultime classi, aveva qualche libertà, perchè era sotto la protezione delle leggi.

Sembra, che si potesse ancora conghietturare, che il despotismo scemasse a misura che i popoli si allontanavano dalla capitale; che per conseguenza quelli delle provincie interne fossero più soggetti e che quelli delle frontiere, tributarj piuttosto che sudditi fossero più liberi. Presumo nondimeno, che il governo fosse in generale assai dolce.

Avanti i grand'imperj, e per con-

seguenza avanti il despotismo, i popoli si ristigevano a coltivare l'agricoltura, e le arti necessarie. Non conoscevano il lusso, non ne sentivano il bisogno: imperciocchè la maniera di vivere era semplicissima, e lo è stata ancora lungo tempo dopo.

Se per conseguenza, ci trasportiamo in que' secoli, in cui l'interno dell'Asia era diviso fra una moltitudine di popoli coltivatori, ciascun de' quali si governava colle proprie sue usanze, giudicheremo, che l'agricoltura, che sola poteva farli sussistere, esser doveva tenuta in gran pregio e considerazione.

Essa dovette soffrire assai, quando si stabilirono i grand'imperi, imperciocchè i conquistatori stendevano, ed ampliavano il loro dominio colla devastazione delle provincie, e la politica de' Monarchi dell'Asia era di sterminare per comandare.

Ma questo non era che un male passeggero. L'opinione, che faceva avere in pregio e stima l'agricoltura, la faceva presto rifiorire nelle provincie medesime, ch'erano state devastate, imperciocchè i Monarchi, per quanto despoti essi si sieno, non comandano
alle

alle opinioni; erano costretti a stimare e pregiare ancor essi l'agricoltura; e quindi tanto più la proteggevano quanto più se ne conosceva l'utilità in que' tempi, in cui l'arti di lusso erano ignote.

Tutto ci attesta l'attenzione, che i Sovrani ne' tempi i più rimoti, davano all'Agricoltura. Vediamo de' paesi, che la natura rendeva poco fertili, e che divenuti sono abbondanti; e fecondi mediante de' lavori, a' quali non si ha potuto pensare, se non allora quando vi ebbero delle grandi monarchie, e de' Monarchi, che gli ordinavano. Parlar voglio de' canali scavati in Egitto, e nella Babilonia; per far servire alla fertilità delle terre, le inondazioni del Nilo, del Tigri, e dell'Eufrate.

Quanto più grandi erano questi lavori, tanto più si stabiliva, e confermava l'opinione, che dava pregio all'agricoltura; e per conseguenza quest'arte era ad un tempo è più coltivata, e più protetta.

Se le opinioni, quando non possono che nuocere, durano unicamente, perchè consacrate sono dal tempo; e, con maggior ragione, cosa naturale, che durino quando confermate sono dall'es-

pe-

perienza, che ne fa ogni giorno sentire, e conoscere l'utilità. Per questo l'agricoltura è stata apprezzata e stimata; fino a' tempi, in cui il lusso fatti ebbe grandi progressi. Ciro il giovane, al riferire di Senofonte, si applicava ad essa, e si vantava delle cognizioni, che acquistate aveva in questo genere.

Per esser convinti, che gli agricoltori non erano vessati, ed angariati, basta rammentarsi, che le contribuzioni delle provincie erano volontarie. Imperciocchè, allora ciascuno coltivava il suo campo, e godeva senza timore de' frutti del suo lavoro, e della sua fatica. E ne godeva, con tanto maggior libertà, quanto che il governo non aveva per anco l'uso di mettere ostacoli al commercio. Imperocchè, se Dario è il primo, che messo abbia imposizioni, avvi ragione di conghietturare, che gl'Assirj avvisati non si fossero di far pagare dell'entrate, e di stabilire dogane da una all'altra provincia. Si applicavano per contrario a levare gli ostacoli, che la natura apponeva alla loro comunicazione. Semiramide, dice Diodoro, praticate aveva delle strade regie in tutto il suo impero.

Egli

Egli è vero, che la guerra era un flagello per le Campagne: ma questo flagello, non facevâ che passare. Le potenze non ancora conoscevano la lunga e faticosa arte di scambievolmente rovinarsi, per non produrre alcuna rivoluzione. Facevano la guerra con men di metodo e di ordine, ma la facevano parimenti con maggiori, o più rapidi successi. Una sola vittoria apriva molte provincie al vincitore; e bastava talvolta per dare un nuovo padrone all'impero.

Fino a tanto che un conquistatore si manteneva in una provincia, si guardava, dal rovinarla, perchè altrimenti potuto non avrebbe sussistere in essa. Non la devastava, se non allora ch'era costretto a ritirarsi. Allora rapiva le ricchezze delle città, ne trucidava gli abitanti, e conduceva via seco un numero grande di schiavi. Non dimeno, la sua ritirata, d'ordinario precipitosa, non gli permetteva di portare il guasto e il saccheggio sopra una grand'estensione di numero. Simile ad un torrente, non rovinava, se non quello, che ritrovava sul suo passaggio. I popoli potevano a lui sottrarsi colla fuga, e quando era trapassato, la calma,

ma, che richiamaa ciascuno a' suoi lavori, riparava i danni, e lasciava appena alcune tracce delle devastazioni. Queste devastazioni non erano nemmeno così grandi quanto creder si potrebbe, perchè allora le guerre non erano tanto imprese condotte e dirette con metodo, quanto momentanee irruzioni.

Quel ladroneccio de' governatori, che comandavano nelle provincie, non aveva nè il romore, nè la rapidità di queste devastazioni: era muto, e lento, ma era continuo.

Nondimeno non lo esercitavano tanto sopra gli abitanti delle campagne, quanto sopra le altre classi. La protezione accordata all'agricoltura non lo permetteva. Inoltre, questa porzione del popolo aveva poco danaro: imperciocchè vedremo presto, che le derrate necessarie alla vita erano a bassissimo prezzo. L'industria passar faceva nelle città quell'oro, e quell'argento, che si addimandano ricchezze, e ch' erano tanto atte ad eccitare l'avidità, e l'ingordigia de' Governatori. Le Città erano adunque il principale teatro delle rapine, e i ricchi, e gli opulenti si trovavano in esse esposti a grandi angarie, e vessazioni,

Tal

Tal'era adunque la sorte delle provincie di un impero. Gli abitanti delle campagne godevano di qualche libertà, perchè non avevano altre ricchezze, che delle derrate difficili ad esser rapite, e portate altrove; e perchè inoltre sen vivevano in sicuro sotto alla protezione accordata all'agricoltura. Quelli delle città non erano tanto fortunati e felici. Ma a qualunque guasto e rapina fossero esposti, l'industria non era disanimata e scoraggiata, perchè era esente da ogni imposizione. Siccome l'arte d'imporre ad essa trasse una scoperta difficile a farsi, così è stata lungo tempo sconosciuta ed ignota. Avanti Dario, padre di Serse i Monarchi dell'Asia non conoscevano quest'arte, poichè l'uso non dava ancora diritto di mettere arbitrarie imposizioni sopra i popoli. Il commercio si faceva adunque con gran libertà, e per conseguenza portava l'abbondanza nelle Città.

„ Avvenuti sono grandi cambiamenti in Asia, come osserva il Sig. di Montesquieu. La parte della Persia, ch'è tra Levante e Settentrione, l'Ircania, la Battriana ec. erano una volta piene di floride Città, che più
 „ non

„ non esistono; e la parte settentrio-
„ nale di questo impero, vale a dire,
„ l'Istmo, che separa il mar Caspio
„ dal Ponto Eussino, era coperto di
„ Città, e di nazioni, che parimenti
„ più non sono.
„ Eratostene, ed Aristobulo inte-
„ so aveano da Patroclo, che le mer-
„ ci dell' Indie passavano per l'Osso
„ nel mare del Ponto. Marco Varone
„ ci dice, che si seppe, al tempo di
„ Pompeo, nella guerra contra di Mi-
„ tridate, che si andava in sette gior-
„ ni dall' India nel paese de' Battria-
„ ni, e al fiume Icaro, che mette
„ nell' Osso; che perciò le merci dell'
„ India traversar potevano il mar Cas-
„ pio, ed entrar di là nella foce del
„ Ciro; che da questo fiume, non è
„ voleva più che un tragitto di cin-
„ que giorni per giugnere al Fasi,
„ che conduceva al Ponto Eussino.
„ Col mezzo senza dubbio delle na-
„ zioni, che popolavano questi paesi,
„ i grand' imperj degli Assiri, de'
„ Medi, e de' Persiani aveano una co-
„ municazione colle parti più remote
„ dell' Oriente, e dell' Occidente.
„ Queste Nazioni più commercianti
„ che guerriere, erano senza dubbio tri-
buta.

butarie de' grand' Imperj, che le minacciavano. Con questo si mettevano in sicuro dalle imprese che quelli potuto avrebbero formare sopra di loro, e si assicuravano una protezione contra i popoli, che avrebbero potuto turbare ed impedire il loro commercio.

Ora, è verisimile, che il Re di Assiria, prevalendosi del timore delle loro armi, e della protezione, che accordavano, non cercassero che pretesti per esigere da questi popoli de' tributi sempre maggiori. Autorizzavano a vessarli con continui domande i governatori, che mandavano sulle loro frontiere; e questi governi erano apparentemente riserbati per uomini, che godevano della grazia, e del favore, e che si voleva che si arricchissero.

Ma qualunque si fosse il tributo, la nazione, che lo pagava, era indipendente. Governata dalle sue leggi, dava adunque un libero corso all'industria che sembrava crescere colle contribuzioni.

Inoltre, il lusso degli Assirj le restituiva a un dipresso quello, che le loro potenza le toglieva. Imperciocchè essendo i popoli industriosi i soli che somministrar possano le cose di lusso è

verisimile, che vi mettersero egliino stessi il prezzo, e che per conseguenza lo portassero più in alto ch'era possibile.

Quanto care erano allora le cose di lusso, altrettanto poco lo erano le cose necessarie, nè vi era porzione tra il prezzo dell'une, e quello dell'altre.

E la ragione si è, perchè le cose necessarie esser non potevano che molto abbondanti in un Impero, dove l'agricoltura era protetta, e dove per conseguenza un Agricoltore non pensava a lasciare il suo aratro per andare ed apprendere un mestiere in qualche città. Il popolo, specialmente quello delle campagne, non è vago di cangiare il suo stato. Portato naturalmente a restarvene dove si trova, non cerca il suo vitto altrove, se non quando è a ciò sforzato. Ed ecco, perchè l'Asia, malgrado alle rivoluzioni, che sembravano dover distruggere e sterminare intere nazioni, è stata oltre modo popolata sotto gli Assirj, sotto i Medi, e sotto i Persiani. Le famiglie facilmente si riproducono, quando il governo permette loro di vivere del loro lavoro, e delle loro fatiche.

La sproporzione, ch'io suppongo tra il prezzo delle cose di lusso, e quello del,

delle cose necessarie, oggidì non sussiste. Ma ha sussistito tra i Persiani; ha sussistito presso i Greci, ne' tempi in cui l'oro, e l'argento erano comuni, nel secolo di Solone, in quello di Alessandro, e lungo tempo di poi. (a) Le osservazioni che fatte abbiamo, provano, che così esser doveva; e possiamo ancora convincercene.

Nel tempo di questa sproporzione la maniera di vivere era in generale semplicissima; e il lusso era una magnificenza riservata a' Sovrani, e a' grandi; vale a dire, agli uomini, che guardano meno al prezzo delle cose. Si concepisce adunque, ch'erano obbligati a restituire alle nazioni industriose i tributi, che aveano loro imposti.

In oggi il lusso è divenuto tanto contagioso, che basta non essere affatto povero per voler comparire, come quelli che anno del superfluo. Per conseguenza l'esca del guadagno ha moltiplicato quelli, la cui industria provveder può al lusso degli altri; ma sic-

co-

(a) Vedi la dissertazione Istoria, e Politica sopra la popolazione degli antichi tempi del Sig. Wallace.

come gli ha moltiplicati di soverchio; così sono costretti a vendere con diminuzione di valore, e a mettere alle cose un prezzo proporzionato alle condizioni meno ricche e doviziose. A questo modo s'è stabilita una specie di proporzione tra il prezzo delle cose superflue, e quello delle cose necessarie. Vedesi quindi, che questa proporzione aver non poteva luogo ne' secoli, dove il lusso era meno comune.

La grande popolazione, e il basso prezzo delle cose necessarie formavano la ricchezza, e la potenza degli antichi Imperj. I Monarchi aver potevano numerosissime armate; mantener potevano un numero maggiore di schiavi; potevano eseguire opere più grandiose; in somma potevano esser più grandi in tutte le imprese. Si comincia adunque a comprendere, che non v'è forse in quello che si narra della loro magnificenza, tanta esagerazione, quanta comunemente si crede.

Per le osservazioni, che abbiamo fatte, non si vede, che il despotismo sia tanto distruttore, quanto sembra doverlo essere. Come adunque lo diventerà egli? Questo è quello, che esamineremo nel seguente Capitolo.

C A.

Continuazione del medesimo soggetto.

IL despotismo non diventa distruttore, se non in proporzione de' progressi del lusso.

Il lusso consiste nelle cose superflue; ed io ne distinguo di tre spezie: il lusso di magnificenza, il lusso di comodi, il lusso di frivolezze.

Metto il lusso di magnificenza nella grandezza delle città, in quella de' palagi, in quella dell'opere pubbliche, nella pompa, che segue ed accompagna i grandi, e ne' tesori, di cui fanno ostentazione.

Tal era la magnificenza degli Assirj. Riguardavasi certamente questa magnificenza come un attributo dell'impero, del Monarca, de' grandi. Niuno adunque ad esso aspirava, quando per la sua condizione, fatto non era per aspirarvi, e per conseguenza questo lusso non era contagioso.

Le spoglie delle vinte nazioni, e le contribuzioni delle nazioni tributarie bastavano a mantenerlo. S'impiegavano gli schiavi ne' pubblici lavori; o se si

facevano faticare in essi i sudditi, era questo un mezzo di far circolare tra il popolo una parte delle ricchezze de' grandi. Questo lusso non era adunque gravoso. Lo era tanto meno, quanto che trovandosi in cose, che anno per loro natura una lunga durata, non metteva nella necessità di ricominciare continuamente l'istesse spese.

Non è così delle ricerche per procacciarsi i comodi dalla vita, vale a dire delle ricerche nell'abitazione, nelle suppellettili, nel vestito, nella tavola, ne' cocchi, ne' cavalli. Questo lusso è dispendioso perchè le spese, a cui obbliga, si rinnovano continuamente, e lo diventa ogni giorno più, perchè non basta godere de' comodi, ma si vuole ancora aggiugnervi una specie di magnificenza.

Si stende appoco appoco e di mano in mano a tutte le condizioni. Tutti vi aspirano, o credono di aver diritto di aspirarvi, e sarebbe vergogna il non essere come gli altri.

Sparso e diffuso che sia una volta questo lusso, i men ricchi si rovinano per sostenerlo, i poveri, colla speranza di goderne un giorno, pensano ad arricchirsi con ogni sorta di mezzi, e i costumi si corrompono. Al-

Allora le condizioni tendono a confondersi, e si confonderebbero, se gli uomini opulenti, che si procurano le cose comode senza sconcertare lo stato delle loro fortune, non si applicassero a mettere della magnificenza ne' comodi, di cui godono; e si rovinano, aggiugnendo il lusso di magnificenza al lusso di comodo.

Ma con questa medesima magnificenza, che diventa comune a tutti, si confondono ancora; e nondimeno vogliono distinguersi a gara. Altro più adunque non resta che dare nelle frivolezze e vi danno; ed allora veggonsi i grandi occuparsi seriamente in cose da fanciulli. Direbbesi, che il mondo è caduto in infanzia.

Quando le cose giunte sono a questo punto, il gusto del lusso non è in realtà, che un travoglimento d'immaginazione che consista fa la vanità in avere più per la pompa che per l'uso, delle cose comode, magnifiche, o frivole, che non tutti possono procurarsi.

La magnificenza ha de' limiti, i comodi n'anno ancor essi, ma le frivolezze non ne anno. Il lusso delle cose frivole deve adunque compiere la rovina delle persone le più opulenti e do-

viziose, e compie ancora quella de' costumi.

Poco ricercati ne' comodi della vita gli Assirj non conoscevano che il lusso di magnificenza. La loro maniera di vivere era semplice. Questa semplicità è passata a Medi, e a Persiani. Non s'è alterata che assai insensibilmente. Ha sussistito per molti secoli; e il lusso de' comodi non s'è sensibilmente introdotto presso le nazioni Asiatiche se non dopo Alessandro.

La somma semplicità bandisce tutti i comodi, tutte le frivolezze, e restringe le spese all'uso delle cose puramente necessarie. Gli Assirj certamente non erano a questo grado di semplicità: ma se ne accostavano molto, o per lo meno se ne discostavano poco, in paragone degli Asiatici sotto i successori di Alessandro. Osserviamo, quali esser doveano gli effetti di questa maniera di vivere, ed osserveremo in appresso quelli, che ha dovuto produrre il lusso.

Se la ricchezza di uno Stato consiste, siccome io credo, nel poter mantenere una grande popolazione, consiste per conseguenza nella quantità delle materie prime destinate alle arti, e nella quantità delle derrate atte ad alimentare e nodrire
gli

gli abitanti delle città, e delle campagne. Se questa quantità è in proporzione col consumo, lo stato è ricco; e se non lo è, lo stato è povero.

Ora, ne' secoli, in cui la maniera di vivere è semplice, questa proporzione facilmente si stabilisce; perchè l'Agricoltura abbondevolmente somministra le materie prime, e le derrate, e perchè inoltre, ristrigendosi gli uomini alle arti, di cui anno assolutamente bisogno, nulla si perde in vani e superflui consumi.

Per l'istessa ragione, che uno Stato è ricco, nessun particolare è povero, o per lo meno può ciascuno vivere del suo lavoro. Imperciocchè l'abbondanza delle cose necessarie le tiene a basso prezzo, e le imposizioni, che ancora non si conoscono, incarirle non possono. La semplicità, che accompagna il basso prezzo delle cose, forma adunque ad un tempo la ricchezza de' particolari, e quella dello stato.

Se si suppone, che la maniera di vivere de' Medi sia stata men semplice che quella degli Assirj, converrà conchiudere, che fatte anno maggiori spese in lusso, vale a dire, in consumi superflui. Ora, quanto più v'ha di con-

sumi superflui, tanto più è difficile, che la massa delle derrate, e delle materie sia in proporzione co' consumi. In questa supposizione, l'impero de' Medi stato sarà adunque men ricco che quello degli Assirj. Fò l'istesso raziocinio sopra i Persiani, sopra i successori di Alessandro ecc. e veggo, che nella successione degl' Imperj l'ultimo è sempre men ricco di quello, che lo precede.

Qualunque si sieno le ricchezze di un particolare, non è riputato ricco, se non in quanto che sono in proporzione colle sue spese. Se le sue ricchezze non diminuiscono, e scemano, e se le sue spese crescono, ed aumentano, sarà subito men ricco, e ben presto sarà povero. Lo stesso è degli Stati, non sono ricchi che per l'economia.

Dopo i Persiani, crescer veggiamo il lusso in Asia, e per conseguenza le spese. Ma non vediamo crescere le ricchezze, vale a dire, la massa delle derrate, e delle materie prime. All'opposto questa massa scema di secolo in secolo, perchè di secolo in secolo l'Agricoltura è sempre men florida.

Ma, dirassi, le arti di lusso non apportano esse l'opulenza? no, non apportano che nuovi bisogni. Ora, poichè de'

de' nuovi bisogni accrescono il consumo, impoveriranno lo stato, se le produzioni, che innanzi sussister facevano il popolo, non crescono nella medesima proporzione.

La forma, che prende la materia prima nell' opere dell' Arti, ha certamente un prezzo, e questo prezzo è quello del lavoro. Gli Artisti lo determinano eglino stessi conforme a quello, che si rende necessario per vivere ne' tempi che lavorano, e in quelli, che non possono lavorare: ma non lo determinano a voglia, e a talento loro: imperciocchè, moltiplicando il lusso gli artisti, in ogni genere, la concorrenza gli obbliga a non apprezzare il loro lavoro, se non quanto esso vale in effetto. Se alcuni, perchè meglio riescono, sembrano più cari, o sembrano dare un arbitrario valore alle loro opere, non è men yero, che questo valore, ben apprezzato, non è che il valore medesimo delle cose necessarie al loro mantenimento.

Ora, non essendo il valore dell' opere dell' Arti, che il valore delle cose necessarie agli Artisti, congiunto al valore delle materie prime, ne segue, che non apportano nuove ricchezze. Non fanno che rappresentar quelle innanzi che esistevano.

Egli è vero, che le rappresentano con una forma, che non avevano, e che le accomodano a' nuovi bisogni, che formati ci siamo. Ecco senza dubbio quello che ereder fa di esser più ricco.

Nondimeno quello che il lusso dissipa in superflui consumi, è altrettanto discemato sopra i consumi necessari, e in questo stato delle cose, manca al popolo il necessario, mentre i ricchi godono delle superfluità, e si rovinano.

Egli è evidente, che gli Artefici del lusso sono per la maggior parte tolti all'Agricoltura, e ch'essa per conseguenza diventa men florida, a proporzione che il lusso va facendo maggiori progressi.

Da una parte, quanto meno v'è di coltivatori, tanto meno produce la terra; e dall'altra, quanto più v'ha di non coltivatori, tanto maggior bisogno si avrebbe, che la terra producesse di vantaggio. Ora, ne' secoli del lusso, il numero di quelli, che la coltivano, cresce ogni giorno, Bisogna adunque, che le cose necessarie alla vita incariscano di continuo, e per conseguenza bisogna ancora, che il popolo abbia da un giorno all'altro maggior difficoltà a procacciarsele.

In

In questa rivoluzione, quelli, le cui terre sono coltivate, anno maggiori rendite in danaro, poichè vendono le loro derrate ad un prezzo più alto. Ma se tutto incarisce nella medesima proporzione, non sono per questo più ricchi; e se al contrario, *W^{ta}* ha delle cose, che restano allo stesso prezzo, a cui erano innanzi, ciò sarà, perchè aumentati non si saranno gli stipendj e i salarj di quelli che null'altro anno per vivere che stipendj e salarj. Allora i proprietari delle terre non sono più ricchi perchè abusano della miseria, che mette i poveri nella necessità di lavorare per esso loro. Il lusso si sostiene adunque con danno e detrimento di una parte del popolo; e per conseguenza l'incarimento, che seco si trae, è una prova, che lo stato impoverisce.

Si dirà, senza dubbio, in favore del lusso, ch'esser può un incoraggiamento all'Agricoltura, perchè, quanto più egli dissipa in consumi superflui, tanto più invita a coltivare le terre. Ma tutti i secoli, di cui ci resta qualche tradizione, attestano, che l'Agricoltura non fu mai tanto florida, quanto nelle monarchie, dove la semplicità de' costumi era un ostacolo, e un impedimento a' progressi del lusso. In

○ In queste monarchie, le Arti necessarie non si coltivano solamente nelle città, ma ancora nelle borgate, ne' villaggi, ne' casali, dappertutto. Ora, poichè queste arti sono le sole, di cui si senta e conosca il bisogno, trovansi adunque dappertutto gl'istessi vantaggi; e per conseguenza un uomo ricco non pensa ad abbandonare il suo casale, per andar a mangiare il suo prodotto in una città. Il consumo delle derrate e delle materie prime si fa ne' luoghi medesimi, dove si raccolgono. Il superfluo di un casale si permuta col superfluo di un altro casale, quello di una provincia con quello di una provincia vicina; e questo commercio si fa con tanto maggior facilità, quanto che il trasporto da vicino a vicino è men dispendioso. Inoltre, il danaro, che ancora lo agevola, è sparso in tutte le parti della monarchia. Conserva dappertutto il suo livello, o a un dipresso circola meglio, e per conseguenza sostiene dappertutto lo stato florido dell'agricoltura, e dell'arti necessarie.

Ma le arti di lusso si ricoverano nelle città: qui è dove si coltivano, ed anzi non fioriscono che nelle città grandi. Converrà adunque seguirle in queste città, se goder si vuole de' comodi, che

pro-

procurano . Ora , si vorrà goderne ; e per conseguenza i villaggj , e i casali saranno insensibilmente lasciati a quelli , i quali , essendo men ricchi , anno ancora meno di mezzi per coltivare le terre . Convien fidar poco sopra le cure e le attenzioni de' grandi Proprietarj , che sono lontani dalle loro possessioni , e che il lusso mette nella necessità di negligerle e trascurarle . Spesso la degradano per procurarsi de' momentanei soccorsi . Egli è per lo meno certo , che le loro terre non sono così ben coltivate , quanto i campi di un contadino , che non esce dal sua casale . Non vi sono terre incolte , se non ne' dominj de' grandi Proprietarj .

Pel concorso , che il lusso trarrà nelle città grandi , tutto il danaro sarà appoco appoco portato in esse ; diverrà adunque raro nell'altre : lo sarà ancora più nelle borgate ; e non resterà quasi nulla ne' villaggj .

Allora il prezzo delle cose necessarie , si alzerà per le città , perchè si dovrà farne venire da assai lontano , per provvedere alla sussistenza degli abitanti , e si alzerà ancora sensibilmente di generazione in generazione ; perchè di generazione in generazione , il concorso
sarà

sarà in esse ancora maggiore, e il danno più comune. Le città grandi sono abissi, che pare che il lusso abbia scavati per ingojare tutte le ricchezze di una monarchia.

Ci resta a considerare quello, che diventa il despotismo, quando i popoli abbandonano la semplicità de' costumi, e si danno in preda all'arti di lusso.

Veduto abbiamo quì innanzi, che quando la maniera di vivere è semplice, l'agricoltura è florida, e le ricchezze si spargono ugualmente dappertutto. I popoli pagano adunque facilmente le imposizioni, e queste imposizioni bastano al Monarca, il quale tratta ne la magnificenza, sen vive nella istessa semplicità che i popoli.

Ma veduto abbiamo parimenti, che quando il lusso regna, l'agricoltura diventa necessariamente men florida, le ricchezze si concentrano appoco appoco e la miseria cresce ed aumenta di continuo nelle campagne.

I popoli non anno adunque l'istessa facilità a pagare l'istesse imposizioni. Nondimeno la guerra cessa di essere un soccorso e un espediente pel monarca; perchè il lusso, col quale si fa, e l'alto prezzo delle cose necessarie, renduta l'anno troppo dispendiosa. Le

Le contribuzioni delle nazioni tributarie sono parimenti di un debole e scarso ajuto: diventano ogni giorno minori. Bisogna armare per esigerle, bisogna avere delle vittorie, e quando se n'anno avute, le spese della guerra dissipato anno anticipatamente le contribuzioni, che se ne traggono. Che sarà adunque, se l'impero, la cui potenza è scemata, non è più formidabile a' suoi vicini, s'egli medesimo li teme, e se diventa a vicenda loro tributario?

In tali circostanze le antiche imposizioni non bastano al Monarca, che ha a sostenere il suo lusso, quello de' grandi e quello di tutti gli uomini impiegati nell'amministrazione. Bastano tanto meno, quanto che le molle, e gli ordigni del governo sono più che mai complicati dopo che il lusso ha moltiplicati gli affari, e quelli, che mercè di esso vivono, e si sostentano. Bisogna pagare maggiori stipendj, maggiori assegnamenti, maggiori pensioni, maggiori gratificazioni: bisogna pagare il triplo, il quadruplo. Convien dunque mettere nuove imposizioni.

Nuove imposizioni formano tuttavia un nuovo carico ed aggravio pel popolo, e non sono nella medesima propor-

zio-

zione, un aumento di rendita pel Monarca. Imperciocchè l'esazione ne distorna una gran parte, ed oltre a ciò, ricadono sopra di lui medesimo, perchè alzar fanno il prezzo de' consumi di ogni sorta. Scorgesi adunque, che quanto più impiegherà questo mezzo, tanto più rovinerà le sue provincie, e nulladimane continuerà ad impiegarlo perchè non ne ha verun altro.

Ma quest'amministrazione ha un termine dopo il quale più non si vedrà che una generale miseria in provincie una volta floride. Tale si è lo stato, in cui caduta è l'Asia dopo il secolo di Alessandro. Non sono le grandi rivoluzioni, che l'anno devastata. State ven' erano in addietro di simili, e continuato aveva ad esser florida: ma il despotismo è diventato distruttore, quando il lusso ha rotti ed atterrati gli argini, che lo tenevano a freno.

Fino ad ora l'Europa è stata più fortunata e felice. Quando ne studierete l'Istoria moderna, vedrete formarsi in essa delle repubbliche, de' governi misti, e delle monarchie moderate, dalle quali sarà bandito il despotismo; per la maniera di pensare de' popoli, e per le
leg.

leggi fondamentali, alle quali si assoggetteranno i Monarchi.

C A P O . X.

*Delle Leggi positive che si chiamano
Leggi civili.*

LE leggi, che il Sovrano, vale a dire la persona fisica, o morale, in cui risiede la sovrana potenza, le leggi, dico, che il sovrano fa per determinare quello, che i sudditi, che vivono sotto il suo governo, devono allo stato, e quello che si devono gl' uni agli altri pel mantenimento dell' ordine, sono quelle, che si chiamano *Leggi Civili*.

L' oggetto in generale di queste leggi si è, di stabilire lo stato de' particolari, di assicurare a ciascuno la proprietà de' suoi beni, e della sua persona, e di punir quelli, che si rendono colpevoli, violandole.

Senza parzialità, e favorevoli a' più deboli ugualmente che a' più potenti, impedir debbono, che i sudditi non si facciano gli uni agli altri ingiustizie.

La collezione di queste leggi è divenuta l' oggetto d' una scienza, che si ad-

gi quando non si supponga, che il Monarca, avendo solo diritto a tutto, disponga parimenti di tutto a sua voglia. Ora, questa supposizione si distrugge da se; il despota costretto sarebbe a rinunciare a questo diritto, e per conseguenza a non riconoscere altre proprietà, che le sue; perchè non può e non vuole fare di tutti quelli, che operano in suo nome, altrettanti despoti simili a lui, vale a dire, altrettanti despoti, che gli contrasterebbero quella poprietà, che si arroga. La sua potenza, come osservato abbiamo, s'infievolisce comunicandosi; rassomiglia a quella luce di Zoroastro, donde tutto emana, e che si oscurava di emanazione in emanazione.

A Sparta soltanto tutto apparteneva e di fatto e di diritto al sovrano. Nulla limitava una potenza, che non si comunicava se non per una serie di emanazioni, e che restava tutta intera nel suo Principe. Uno spartano, come suddito, non avea nulla: come cittadino avea parte in tutto, perchè avea parte nella sovranità.

Gl'Iloti non erano nè cittadini, nè sudditi: erano animali, che il sovrano impiegava nelle culture delle sue terre. Quindi non v'erano per essi leggi, sic-

come in Persia non v'erano per i Grandi.

Gli spartani, uguali come cittadini, perchè aveano tutti l'istessa parte nella sovranità, lo erano come sudditi, perchè erano tutti ugualmente poveri. Si concepisce adunque, che non abbisognavano gran fatto di leggi civili, e in fatti ne aveano pochissime.

Nella repubblica di Atene ogni cittadino aveva diritto di suffragio o di voto, per conseguenza tutta la sovranità risiedeva nel popolo come a Sparta. Gli Ateniesi erano adunque uguali, come cittadini: ma erano inuguali come sudditi; poichè per questo rispetto erano più o men ricchi. Abbisognavano, pertanto di un numero maggiore di leggi; e questo bisogno si accrebbe col progresso dell'arti.

Le leggi, in questa repubblica tanto più si moltiplicavano, quanto che abbracciavano tutto: cangiavano perfino la condizione degli schiavi; proteggendoli facevano loro partecipare de' diritti de' sudditi.

Nulladimeno, sembra, che il popolo, quando governa, sia il despota di se medesimo. Anzi non ve n'ha di più assoluto, di più cieco, nè di più capriccioso.

priccioso, Egli è vero, che v'è un tempo, in cui pare, che tutto lo porti al grande: ma direbbesi, che le sole circostanze lo costringono ad esser virtuoso. In fatti, se queste cangiano, egli lascia di esserlo: segue allora la sua inclinazione, e sen v'è di disordine in disordine. Bandisce un cittadino, come un Re di Persia condanna un grande, unicamente perchè lo teme. Non si contenta, come il gran Re, di dissipar le sue vendite; ordina, che i fondi, destinati alla difesa della patria, sieno impiegati nel dargli feste, e spettacoli. Legislatore, vuol anche esser giudice, e perchè ne' suoi giudizj si prevale della sua potenza legislativa, mette la momentanea sua volontà in luogo delle leggi, che ha fatte; e per conseguenza in luogo delle leggi non v'ha più che capriccj.

Tal è questo despota. Non bisogna adunque maravigliarsi, s'è duro ed aspro co' suoi alleati; nè bisogna niente più maravigliarsi, se finisce coll'essere assoggettato, e ridotto in servitù.

Del resto, le leggi civili presso tutti i popoli della Grecia, state sono in picciolo numero, e semplicissime. Non abbisognavano di essere spiegate, nè co-

men-

mentate: Lo studio n'era breve e facile, e non esigeva, che alcuni de' cittadini unicamente in esso si occupassero. Per questo i Greci avuto non anno Giuriconsulti. Vedremo nel progresso dell'Istoria, come le leggi civili si sieno moltiplicate, ed abbiano fatta nascere la Giurisprudenza.

C A P O XI.

Della Legge di Opinione.

LE leggi stabilite sono pel mantenimento dell'ordine: ma senza turbar l'ordine, far non si può tutto quello, che si richiede per mantenerlo: si può indirettamente offenderlo; si può allontanarsene con de' delitti, che il legislatore non ha preveduti: finalmente commettersi possono de' falli, sopra de' quali nulla ha potuto statuire; perchè essendo di natura da non poter essere conosciuti, o da non poter esserlo che difficilmente, esigerebbero delle ricerche, le quali turberebbero la società.

I colpevoli tuttavia sottrarsi non possono ad ogni castigo; sono puniti dal giudizio che il pubblico porta della loro condotta. Quindi l'opinione è una leg-

legge, che statuisce sopra le azioni, di cui la legge civile non prende cognizione. Il disprezzo è la pena, ch'essa infligge; la stima è la ricompensa, e il premio, che accorda. Io metto questa legge nel numero delle leggi positive. Benchè non sia solennemente proclamata, non è tuttavia meno notoria. Il pubblico co' giudizi che porta, la proclama in certo modo ad ogni momento.

Questa legge ha tuttavia uno de' difetti, che osservati abbiamo nelle convenzioni tacite. Com'esse, l'opinione non è sovente che l'effetto delle circostanze, in cui ritrovati ci siamo, e in cui giudicato abbiamo delle cose con prevenzione piuttosto che con riflessione. E' un'abitudine di dispensare inconsideratamente la nostra stima, o il nostro disprezzo, e di ricadere sempre ne' medesimi errori: è una sorgente di pregiudizj. Ed ecco perchè veggonsi le opinioni cangiare di secolo in secolo, come di paese in paese.

In Persia, l'opinione accordava la stima e la considerazione a' grandi. Ora, uno era grande pel favore del Monarca; ed era ancora più grande, quando tanto potente da sostenersi da

turale , quanto che ciascuno di essi , come suddito , s'è assoggettato al despota ; ha in certo modo rinunziato al diritto di esercitare le sue facoltà , e si è condannato ad essere senza talento e capacità , perchè il despota gli vieta di averne . Ecco perchè gli Spartani stati sono crudeli co' loro schiavi , duri ed aspri co' loro alleati , ed infedeli e disleali verso tutti i Greci .

Tutti gli Ateniesi , come gli Spartani , aveano l'istesso diritto alla libertà . Ma l'inuguaglianza delle fortune lasciava a ciascuno di loro delle proprietà , nè nulla vietava loro di esercitare i proprj talenti . Le leggi civili proteggevano queste proprietà , e questi talenti . Il Sovrano , o il corpo de' Cittadini li rispettava , e ciascuno , come suddito , si accostumava a pensare , che rispettar li doveva egli pure .

In questa Repubblica , l'opinione era per conseguenza , che i Cittadini anno ciascuno separatamente la proprietà de' loro beni , e de' loro talenti , siccome anno tutti insieme la proprietà della sovranità . Questa maniera di pensare , che dava loro della giustizia un'idea più spiegata ed estesa , insegnava loro a rispettare le proprietà perfino negli
stra-

stranieri e ad amare i talenti da qualunque parte venissero : per questo gli Ateniesi sono stati più giusti, che gli Spartani, ed avuto anno de' costumi più dolci .

La inuguaglianza delle fortune è adunque stata loro vantaggiosa : e in fatti esserlo deve , finchè le ricchezze non sono la misura della pubblica estimazione . Se in una Repubblica , un Aristide , malgrado alla sua povertà , è più considerato che un Cittadiuo opulento , cosa importa , che i beni sieno inuguualmente divisi ? L'opinione ; che mette la virtù al di sopra di tutto , arricchirà la Repubblica di tutta l'opulenza de' Cittadini . Se le ricchezze di Cimone contribuito anno alla sua considerazione e al suo credito ; ciò fu , perchè , per la maniera di pensare , nella quale era stato educato , e ch'era quella de' suoi maggiori , credeva di essere debitore di esse , non meno che de' suoi talenti alla sua patria . Ne' bei tempi di Atene , delle grandi ricchezze state non sarebbero che a carico ad un Cittadino , il quale voluto avesse riserbarle per se solo ; non avrebbe saputo qual uso farne .

In somma la inuguaglianza delle for-

tune è vantaggiosa ad una Repubblica, quando l'opinione, che regola l'uso delle ricchezze non permette ad un Cittadino d'impiegarle nel suo lusso. Imperciocchè, se in un tal caso non le impiegasse per la patria, non gli sarebbero che d'impaccio. Le dà adunque allo Stato, e lo Stato è tanto più ricco quanto ha più di Cittadini opulenti.

Questa opinione nascer fa la uguaglianza dall'inuguaglianza medesima. Imperciocchè, non riserbando i Cittadini per loro medesimi che il necessario, sono tutti per questo rispetto uguali, perchè tutti lo anno; e il superfluo, che sembra distinguerli, gli rende ancora uguali; poichè, essendo dato alla patria, è dato a tutti. Questa opinione forma una comunità de' beni, che l'industria aveva inuguamente divisi.

Allora veramente è cosa bella l'aver delle ricchezze, perchè è cosa bella l'aver questo mezzo di più per servire la patria. Questa maniera di pensare diventa, per anime repubblicane, il più valido e forte movente dell'industria, e una fonte di talenti utili e proficui.

Gli Spartani, a cui esser non poteva comune, erano privi di tutti i buoni effetti, de' quali essa è il principio.

Egli

Egli è vero, che l'uguaglianza assicurava la durata del loro governo, ma impoveriva la repubblica impoverendo i Cittadini.

Gli Ateniesi cangiarono di maniera di pensare. Questa rivoluzione, che le virtù di Cimone ritardata aveano, si compì a un tratto dopo la morte di questo Cittadino. Le vittorie la fecero insensibilmente nascere; perchè dissipando il timore degl'inimici, scemarono la vigilanza per la patria, e scemando la vigilanza ne infievolirono l'affetto.

La vittoria di Salamina è adunque l'Epoca, in cui questa rivoluzione ha incominciato. I suoi progressi furono in appresso come i progressi dell'armi. Si trovò assai avanzata, allora che Cimone imposta ebbe la legge al Re di Persia. Allora si compì da se; ma Pericle l'accelerò, perchè ad altro non si applicò che ad assecondare i nuovi gusti del popolo.

Dopo questa rivoluzione, l'economia, e la frugalità cessarono di esser virtù, o furono anzi ridicole. Il superfluo divenne la cosa necessaria. Fu adunque creduto che uno non fosse mai abbastanza ricco per se, e per conseguenza non fu

più possibile esserlo per la Repubblica. Allora le ricchezze trassero realmente seco la inuguaglianza. Non vi furono più che ricchi, e poveri, e i ricchi medesimi furono poveri, perchè l'aumento delle ricchezze non fu in proporzione coll'aumento del lusso. In questa guisa gli Stati cominciano nella povertà, si corrompono col superfluo, e finiscono nella miseria.

Una opinione pose il colmo alle disgrazie degli Ateniesi, quando cioè i migliori spiriti credettero di non ritrovare la felicità che nell'allontanamento dagli affari. Allora la Repubblica, in balia di anime venali, accelerò la sua rovina.

Voi vedete, Monsignore, qual sia il potere delle opinioni. E' tanto più grande, e tanto più esteso, quanto che influiscono non solamente come le leggi, sopra alcune delle nostre azioni; influiscono ancora sopra tutta la nostra condotta, sopra tutte le nostre abitudini, sopra tutti i nostri movimenti, in somma sopra il nostro pensiero, e ci regolano a voglia de' loro capriccj.

Ora sono il principio della semplicità, della frugalità, dell'amore del pubblico bene, della disinteressatezza, e di tutte le virtù. Altre volte, consa-
era-

crano le pratiche men saggie , le più assurde , le più nocive , le più barbare . Le promovono , le mettono nel numero delle cose lodevoli , ne fanno de' doveri , ed annettono la stima e la considerazione al vizio . Quanto più osserverete le nazioni , tanto più vi convincerete che sono felici o infelici , secondo che le opinioni , che seguono , sono conformi , o contrarie alla ragione .

Le nostre azioni , considerate per rapporto alla opinione , sono stimabili , o dispregievoli , decenti o indecenti , che onorano , o rendono infame , gloriose o turpi , decorose o ridicole , grandi o basse , nobili o vili ec.

Ora , l'opinione non dà un numero sì grande di denominazioni alle azioni umane , se non perchè distingue in esse altrettanti caratteri , quanti accessorj atti e vevoli a determinarci . Sembra , che applicata si sia a spiegare tutti i motivi , che agir possono sopra di noi . Ci ricompensa , o ci punisce , qualificando la nostra condotta con alcuno di questi nomi , e secondo l'applicazione , che ne fa , i popoli sono virtuosi , o viziosi .

Una convenevole e giusta applicazione di tutte queste denominazioni è

una cosa tanto malagevole, che non v'ha popolo, per questo rispetto, affatto ciente da rimproveri. E ciò, perchè ne' secoli anche più illuminati l'opinione conserva degli avanzi della barbarie nella quale vissuti sono gli uomini; e perchè in vece di correggersi ed emendarsi ogni volta che cangia, si corrompe spesso per i vizj, che il lusso introduce.

Si corrompe con rapidità, e si corregge ed emenda lentamente.

Si corrompe con rapidità, perchè de' nuovi gusti, e delle nuove passioni c'invitano a cangiare di maniera di pensare.

Si corregge ed emenda lentamente, perchè non può farlo, se non in quanto che abbandoniamo delle vecchie passioni, ch'essa favorisce e nutre.

Quindi le passioni le più pericolose sono le più durevoli. Durano, perchè durato anno. Perchè erano quelle de' genitori, sono quelle de' figliuoli: ed ogni generazione giudica, che pensar non si possa meglio di quello, che pensavasi avanti di essa. Le ultime generazioni sono per questo rispetto ad un grado tale di stupidizza, che saremmo tentati di dire, che pensato non avreb-

avrebbero, se venute fossero le prime. E' tanto più malagevole distruggere gli abusi accreditati da vecchie opinioni, quanto che i rimedj, che si appor-
tano, sono sovente altri abusi. Allora gli spiriti si prevengono contro ad ogni innovazione, e si affezionano, e restano sempre più attaccati a' loro pregiudizj. Si richiedono molte circostanze per apparecchiare nelle opinioni un' utile e vantaggiosa rivoluzione.

C A P O XII.

De' regolamenti di civile disciplina.

LE leggi civili, e le leggi di opinione, per quanto perfette si suppongano, non bastano ancora alla pubblica tranquillità. Per mantenere il maggior ordine, non bisogna attendere, che il disordine fatto abbia de' progressi; conviene arrestarlo nel suo principio. Talvolta fa di mestieri, nel momento istesso che è commesso il delitto, usare grande severità e rigore per colpe, sopra delle quali il Legislatore nulla ha statuito, perchè sono leggiere, e che nondimeno produrrebbero delle triste conseguenze, se fossero tollerate. Tali

sono le indecenze, le ingiurie, le contese ec. Le leggi, che le reprimono, sono quelle, che addimandansi regolamenti di civile disciplina. Vegliano continuamente sopra tutti i Cittadini, e puniscono sul fatto quelli, che mancano.

Siccome l'oggetto delle leggi civili si è di assicurare le proprietà, e per conseguenza d'impedire i delitti; così l'oggetto de' regolamenti di civile disciplina si è di conservare i costumi, e per conseguenza di preservarli da tutto quello, che tende a corromperli.

Quest' oggetto nulla ha tuttavia di stabile e fisso: imperciocchè la civile disciplina soffre e tollera sovente presso ad un popolo quello, ch'ella punisce presso ad un altro: indulgente, o severa secondo i tempi, e secondo i luoghi.

A Sparta, aveva poco esercizio, perchè il governo per sua natura, chiudeva ogni accesso alle nuove opinioni del pari che a' nuovi costumi. Era inoltre superfluo il fare regolamenti per impedire degli abusi, che prevenuti si avevano mercè le attenzioni, e le cure date all'educazione. Allevati nel medesimo spirito, i Cittadini si mantenevano in

esso scambievolmente; perchè, essendo tutti censori gli uni degli altri, ognuno di loro era sotto l'ispezione di tutti. Ora, in una tale Repubblica, i costumi si conservano da se.

Non era così nella Repubblica di Atene, dove la libertà degenerava in licenza, e dove gli spiriti erano vaghi e desiderosi di novità. Ma sventuratamente i regolamenti di civile disciplina sono un debole argine contra un popolo sovrano, che ama le mutazioni, e i cangiamenti.

Sarebbe difficile immaginare quello, ch'esser doveva la civile disciplina nelle antiche monarchie dell'Asia, dove i popoli, continuando a pensare, e a vivere come pensato e vissuto aveano sempre, non erano vaghi di novità, nè aveano l'ardire d'introdurne. Si adottavano gli abusi, s'erano antichi, e se non lo erano, si adottavano ancora, perchè in tali governi, un esempio, s'è tollerato, diventa una regola.

E' verisimile, che nulla vi fosse di stabile e fisso sopra le colpe, di cui la legge non prendeva cognizione, e che le pene imposte fossero a voglia e talento degli schiavi, co' quali comunicava il Monarca. Ora, siccome tali mi-

nistri sono naturalmente crudeli, e gelosi della loro autorità, così può giudicarsi che la civile disciplina fosse aspra e severa del pari che arbitraria, e che procedesse con rigore specialmente contro di quelli, che biasimar osavano e riprendere la loro condotta.

C A P O XIII.

Del diritto pubblico.

DAlle osservazioni, che fatte abbiamo, scorgesi, che la costituzione de' differenti governi, è fondata sopra quattro spezie di leggi: le leggi politiche, e fondamentali, le leggi civili, le leggi di opinione, e i regolamenti di civile disciplina.

Ma queste leggi non costituiscono, che il governo interno; e nondimeno conviene, che le società, le quali, essendosi separatamente formate, sappiano quello, che si debbono le une all'altre. Ciò esse apprendono dalle usanze, che s'introducono, alloraquando anno degl'interessi da discutere tra loro; e queste usanze, che non sono che tacite convenzioni, fondano, come detto abbiamo, quello, che chiamasi il diritto delle genti.

Que-

Questo diritto, per sua natura, troppo incerto, e troppo equivoco, mette le nazioni nella necessità di determinare con maggior precisione le rispettive loro pretensioni. A tal effetto conven-
gono espressamente tra loro delle cose, a che scambievolmente si obbligano, vale a dire, fanno de' trattati. Allora il diritto delle genti meglio determinato, acquista una pubblicità, che lo fa chiamare diritto pubblico.

Per molti secoli, i popoli della Grecia conosciuto non hanno che il diritto delle Genti. Per esempio, quando cominciarono a formarsi in repubbliche, non giudicarono di dover darsi degli scambievoli soccorsi contra la tirannia, se non conforme a delle tacite convenzioni.

Nelle guerre suscitate dalla rivalità di Atene, e di Lacedemone, i trattati furono frequenti; e per conseguenza il diritto pubblico divenne egli stesso la regola degl'impegni, e delle obbligazioni, che i popoli contraevano.

Questa regola è naturalmente variabile: e quindi il diritto pubblico della Grecia variò come le leghe, e le confederazioni.

La cagione di questa variazione si è,
che

che i popoli trattano secondo i loro interessi, che parimenti variano; e secondo la maniera di vedere, che varia ancora di più. Mossi dalle fazioni, che li dividono, e che a vicenda prevalgono, obbediscono a tutte le impulsioni, che ricevono, nè possono perciò mai avere un fermo e stabile giudizio.

I popoli trattano liberamente, o sforzatamente. Le città di Acaja formarono la loro associazione liberamente. I popoli della Grecia entravano essi pure liberamente nelle leghe, che si formavano contro di Atene, o Lacedemone. Io parlo per altro in generale: imperciocchè le circostanze non sempre anno a ciascuno di loro permesso di trattare colla medesima libertà.

Tali associazioni, tali leghe tendono a non formare che un solo popolo, e un solo governo di molti popoli, e di molti governi. E' propriamente questa una Repubblica di Sovrani; e questa Repubblica ha per leggi politiche e fondamentali i trattati, che sono stati fatti.

Il vizio di questo governo si è: di non avere una forza capace di ritenere i sovrani, che ne sono i membri, sotto le leggi, che si sono fatte. Quando esso si forma, vi concorrono tutti, e non
pre-

premura ed ardore, e sembrano non ricercare che il comune vantaggio. Ma subito ch'è formato, vuole ciascuno in particolare ritrovarvi il suo maggiore vantaggio. Si dolgono e querelano, si fanno scambievolmente de' rimproveri, si osservano con diffidenza; la discordia fa dimenticare l'oggetto dell'associazione; e siccome non vi sono giudici per metter fine alle discordie, che nascono, così ognuno si crede presto libero da ogni impegno. Il diritto pubblico è adunque assai poco fermo ed assicurato, quando è fondato sopra trattati liberamente conclusi.

I trattati di pace tra due popoli sono per loro natura trattati sforzati. Imperciocchè quegli, che giudica, che non è in poter suo il vincere, non ha la libertà di rigettare le condizioni, che gli sono offerte. Il diritto pubblico fondato sopra questi trattati, non è adunque assicurato, se non in quanto la potenza del vincitore è essa medesima assicurata.

In fatti, il popolo, che ha dovuto sottoporsi alla legge, se diventa più potente, crede allora di aver il diritto di comandare alla sua volta: e per questo il diritto pubblico della Grecia ha continuamente variato.

Quan-

Quando de' popoli gelosi, sono, come i Greci, in una posizione, in cui niuno di loro assicurar può il suo dominio sopra gli altri; non rimar loro che un mezzo per rendere meno variabile il diritto pubblico, che tentano invano di stabilire e fissar con trattati. E questo si è di contrattare, sotto la mallevaria di una potenza, capace di costringerli tutti ugualmente ad adempiere gl'impegni, a cui si obbligano. Ed ecco perchè veduti abbiamo i Greci prendere successivamente per mallevadori de' loro trattati, il Re di Persia, il Re di Macedonia, e i Romani. Ma il mettersi sotto la mallevaria di una tale potenza non è sempre un assicurare i proprj diritti, ma un esporsi a cadere presto o tardi sotto ad uno straniero dominio.

Tal è adunque la sorte de' popoli: si formano nell'indipendenza, e non possono in essa mantenersi. Ciascuno sforza a vicenda, e ciascuno è a vicenda sforzato.

Sia che contrattino liberamente, o sforzatamente, il diritto pubblico è adunque per sua natura incerto nell'uno, e nell'altro caso, perchè non può, come le leggi civili, essere sotto la protezione di una potenza capace di farlo rispettare.

Os.

Osservando i popoli, di cui studiata abbiamo l'istoria, scoperte abbiamo delle leggi politiche, o fondamentali, delle leggi civili, delle leggi di opinione, de' regolamenti di civile disciplina, e de' trattati, che fondano il diritto pubblico. Ecco tutte le leggi positive, che concorrono al mantenimento delle società.

C A P O XIV.

Delle leggi naturali.

LE leggi positive, quando tendono alla conservazione della società, non sono che le leggi naturali spiegate, o sviluppate. Per questo trattasi delle leggi naturali avanti di trattare delle leggi positive, e per conseguenza si considerano gli uomini in uno stato di natura, al quale si dà una realtà, che non ha.

Ho creduto, Monsignore, di dover incominciare dal farvi osservare le convenzioni, che fatte anno gli uomini, e secondo le quali formate si sono tutte le leggi positive; imperciocchè sono questi fatti, di cui è agevole formarsi dell'idea; e null'altro più resta che a fare alcune astrazioni per concepire quello;

lo, che intender si deve per lo stato di natura.

In fatti, consideriamo tutti gli uomini ad una volta, e mettiamo in dimenticanza le differenti società, nelle quali sen vivono; allora non penseremo nè alle convenzioni tacite, che fatte anno, nè alle leggi positive, che prescritte si sono, nè a' governi, ch'anno formato. Tutte queste cose saranno agli occhj nostri come se non fossero: non vedremo negli uomini che i bisogni, e le facoltà, che ricevute anno dall'Autore della natura, e non potremo considerarli che sotto a' rapporti, che nascono da questi bisogni, e da queste facoltà.

Ecco lo stato di Natura. E' un'astrazione, che non esiste se non nel nostro spirito, e secondo la quale ci rappresentiamo gli uomini sotto i soli rapporti, che mettono tra loro i bisogni naturali, e le facoltà naturali.

La prima obbligazione degli uomini, considerati sotto questo aspetto, si è, di riconoscere, che debbono tutto all'essere che gli ha creati. Per conseguenza, la prima legge naturale si è adorare la divinità.

Questa legge, dico, è la prima di
ob.

obbligazione. Se non lo è di fatto, egli è, perchè il primo uso delle facoltà non conduce subito gli uomini alla cognizione de' loro più essenziali doveri. L'idea di un solo Dio Creatore suppone de' raziocinj, che non sono capaci di fare, se non allora che anno molto raziocinato.

La seconda legge naturale si è, che tutti gli uomini sono uguali: imperciocchè nello stato di natura, ciascuno di loro non ha per superiore altri, che il Dio, che lo ha fatto.

Di qui nasce come una conseguenza questa terza legge; che ciascuno ha lo stesso diritto alla sua propria conservazione; che niuno ha diritto di nuocere alla conservazione d'un altro: e che niuno far deve ad altri quello, ch'egli vorrebbe che non fosse a lui fatto.

Vedesi, che tutte le idee di giustizia anno per fondamento queste tre prime leggi. Sono adunque indipendenti da tutte le convenzioni, non ne suppongono alcuna.

Ecco i principj, sopra de' quali tutte le leggi positive state sarebbero fondate, se non fossero mai state altro che la spiegazione, o lo sviluppamento delle leggi naturali. Ma l'ignoranza, e le passioni non anno ciò permesso.

Gli

Gli errori degli uomini, in riguardo a questo, incominciata anno colle prime obbligazioni espresse o tacite, ch'anno contratte. Condotti e guidati dall'istinto, anno fatte le leggi, come fatto anno il culto; e in fine, se illuminati si sono nell'arte di governarsi, ciò non avvenne, se non dopo esser passati per molte rivoluzioni, ed aver riconosciuto nelle calamità, che si traevano addosso, la falsità de' pregiudizj, che presi avevano per regola.

Nondimeno la legge naturale non è del tutto sconosciuta ed ignota a' popoli, anche i più barbari. Egli è vero, che le idee, che si formano della divinità, sono molto assurde: ma non ignorano, che gli uomini nascono uguali. Se non sono capaci di provare questa verità, almeno la suppongono, e non ne dubitano.

Si conducono e diriggon conformi a questa supposizione. Il capo di una truppa errante e vagabonda non è che il primo tra i suoi uguali; e se questa truppa si stabilisce in un qualche luogo, non è ancora che il primo. I membri acconsentono bensì ad una subordinazione, che giudicano necessaria al mantenimento dell'ordine; ma non si sotto-

met-

metterebbero, che sforzatamente ad una subordinazione, che distruggesse ogni uguaglianza.

Per lo meno non vi si sottometterebbero che sforzatamente nel primo stabilimento delle società, perchè allora nessuno di loro non avrebbe diritto di arrogarsi de' vantaggi, che non dividesse con gli altri. Non è così quando nel progresso delle generazioni, alcuni cittadini acquistano co' loro talenti, e co' loro servigj de' diritti, e de' principj, che loro volontieri si cedono, che loro non si contrastano. Allora la legge positiva li mette realmente al disopra degli altri; e poichè questa legge è una convenzione solenne, quello, che anno di più, lo anno con un giusto titolo.

La legge positiva può adunque, senza ingiustizia, alterar l'uguaglianza. Ma sarebbe difficile assegnare fino a qual grado. E' egli, per esempio, giusto, che un uomo sia schiavo dell'altro? Io non lo credo. La legge positiva può spiegare la legge naturale: può modificarla, ma non deve distruggerla ed annientarla.

C A P O X V.

Continuazione dell'istesso soggetto.

VEduto abbiamo , che lo stato di natura è quello , in cui consideriamo gli uomini , sotto i soli rapporti , che mettono tra essi i loro bisogni naturali , e le loro facoltà naturali . E' questo uno stato , in cui vincolati non sono con alcuna obbligazione : ma tutti abbisognano di esser soccorsi , e tutti parimenti anno il poter di soccorrere ,

Ora , basta considerarli sotto questo doppio rapporto , per riconoscere , che sono naturalmente condotti a formare delle associazioni , nelle quali ciascuno , credendo di ritrovare gli ajuti , di cui abbisogna , si obbliga ancora a dare tutti i soccorsi , che da lui dipendono .

E' questo un contratto , che si fa tacitamente , e senz' alcuna deliberazione , perchè è unicamente l' effetto de' rapporti , in cui sono tra loro gli uomini : rapporti , che sentiti , e conosciuti essendo da tutti , non possono a meno di unire insieme quelli , che le circostanze in grado , e mettono alla portata di darsi scambievoli ajuti .

Non si unirebbero così presto , se non
si

si unissero se non dopo aver pesati tutti i motivi di unirsi, e di aver stabilite tutte le condizioni della loro associazione. Il sentimento è per loro una più pronta e sicura guida. Si uniscono adunque, e si trovano vincolati ed obbligati senz'aver pensato a formare alcun vincolo, o alcuna obbligazione. Contrattano a questo modo; e il contratto, che fanno, si chiama sociale, perchè è il fondamento della Società, che si forma. E' un atto, col quale ciascuno si obbliga tacitamente verso di tutti, e tutti verso di ciascuno. Subito ch'è fatto, ciascun membro è protetto dall'intero corpo della società, e la società medesima è difesa dalle forze insieme unite di tutti i membri.

Quando consideravamo gli uomini, astraendo da ogni società, erano uguali; lo sono adunque ancora, quando li consideriamo nel momento che compiono il contratto sociale.

In fatti, poichè questo contratto si fa tra uguali, i vantaggi esser debbono uguali per tutti. Si crede, che tutti abbiano in questo momento i medesimi diritti, perchè si crede, che tutti apportino nella società gl'istessi bisogni e gl'istessi soccorsi.

Una conseguenza di questa uguaglianza si è, che ciascuno abbia il diritto di godere de' frutti della sua fatica, e del suo lavoro. Ora, tutti non affaticheranno ugualmente, nè colla medesima cura ed attenzione, nè colla medesima capacità. I frutti della fatica e del lavoro non saranno adunque ugualmente divisi. Ne avverrà pertanto, che gli uni avranno più, gli altri meno, e le forze saranno disuguali. A questo modo, dopo fatto il contratto, l'inuguaglianza nascerà dall'istessa uguaglianza, che vi era innanzi tra i contraenti.

Ma benchè inuguali per lo stato di fortuna, continuano ad essere tutti uguali in quanto che, avendo ciascuno lo stesso diritto alla propria conservazione, ha ancora l'istesso diritto alla protezione della società. Essa deve a tutti di che sussistere e mantenersi; e per conseguenza le leggi debbono indistintamente vegliare alla conservazione di tutti.

Per mala ventura, queste leggi, come più volte s'è da noi osservato, non sono dapprima che usanze, e le usanze sono spesse volte abusi.

Le leggi positive corregger dovrebbero questi abusi; il che sempre non fan-

no, perchè la podestà legislativa non è infallibile.

E' adunque impossibile di non cader mai in abusi; siccom'è impossibile non cader mai in errori.

Gli abusi dar non possono diritto a turbare l'ordine stabilito: primieramente, perchè nessun membro non ha diritto all'infallibilità; in secondo luogo, perchè, se ciascun membro si arrogasse questo diritto, la società più non sussisterebbe; finalmente, perchè la podestà legislativa, unico giudice in tal caso, ha sola il diritto di cangiare le leggi.

Le leggi positive di una civile società riguardate sono come le condizioni espresse del contratto sociale; e ne sono le condizioni espresse fino a tanto che piaccia alla podestà legislativa di cangiarle.

Secondo queste osservazioni, le idee del giusto e dell'ingiusto si spiegano, e si sviluppano; e diventano complete quando, considerato avendo, che Iddio ci destina alla società, e per conseguenza vuole i mezzi atti a conservarla; ne conchiudiamo, ch'egli ci ordina di osservare le leggi stabilite pel mantenimento dell'ordine. Quando sappiamo,

che obbedire alle leggi è obbedire a Dio, abbiamo un' esatta nozione della giustizia.

La volontà di Dio si manifesta soprattutto nella Legge naturale, di cui è il solo legislatore. L' ha scritta egli medesimo formando l' uomo, la cui natura, vale a dire, le facoltà e i bisogni dati a tutti, ad ogni momento la proclama. Quindi questa legge si chiama divina. Chiamasi ancora immutabile, perchè non cangia, come la legge positiva, come la natura dell' uomo, e la stessa in tutti i tempi, e in tutti i luoghi.

Le società civili possono sussistere, senz' aver contratto alcuna obbligazione le une coll' altre. Esse sono adunque per se stesse nello stato di natura. Per conseguenza, per quanto disuguali sieno in potere, sono uguali in questo senso; ch' essendo tutte indipendenti, gli obblighi sono reciprochi e gl' istessi per le più potenti, come per le più deboli. Se sono giuste tratteranno adunque da uguali ad uguali, purchè, per trattati, o per usanze ricevute, e riconosciute, convenute non sieno di distinguersi con titoli, con preminenze, o con altri diritti,

Quan-

Quando le Nazioni sono per se stesse nello stato di natura, ne viene in conseguenza, che quando contratto non anno ancora alcuna obbligazione, la legge naturale sia l'unica regola della condotta, che tener debbono le une coll'altre. Questa legge considerata da nazione a nazione è quello, che più particolarmente si chiama *diritto della natura*, o *diritto naturale*. Il diritto della natura è adunque l'unico fondamento del diritto delle genti, e del diritto pubblico; e per conseguenza il diritto delle genti, e il diritto pubblico sono ingiusti, se sono contrarj al diritto di natura.

Stabilindosi e fermandosi in alcun luogo, ciascuna società acquista un diritto di proprietà sopra il paese, che coltiva. Questo diritto non è fondato sull'essersene essa impadronita prima di ogni altra: ora sarebbe assurdo il dire, che uno è padrone di un paese per essere in esso arrivato il primo. Ogni terreno, che non è coltivato appartiene ugualmente a tutti gli uomini: è loro necessariamente comune, perchè la natura produce senza distinzione i frutti per la consevazione di tutti, quando ella sola gli alimenta e nodrisce. La

cultura è adunque quella, che fonda il diritto di proprietà degli abitanti. Le terre si appartengono loro esclusivamēte, perchè le produzioni dovute sono alla loro fatica; e il diritto del primo occupante, spogliato del titolo che dà la cultura, è un diritto senza fondamento.

Uno Stato non può adunque senza ingiustizia impadronirsi delle terre, che coltivano i Cittadini di un altro Stato. Se non ha alcun diritto sulle terre, egli è evidente, che non ne ha sulle persone, nè sopra le società, che formano; e tutti gli Stati Sovrani sono per diritto uguali ed indipendenti.

Ogni governo conquistatore per la sua costituzione, è adunque in realtà, e veramente un ladroneccio, per quanto ammirabile sia d'altronde.

In fatti, la forza sola non dà alcun diritto; imperciocchè, se mette nella necessità di obbedire per prudenza, non può cangiar mai l'obbedienza in dovere. Distruggerebbe anzi all'opposto ogni obbligazione; poichè trasporterebbe l'autorità al più debole, quando diventasse tanto potente da impunemente disobbedire. Il diritto del più forte è

adun-

adunque una vera contraddizione ne' termini.

Il diritto di conquista non è meglio fondato, alloraquando, prese avendo le armi per ambizione, si ha mosso guerra ad un popolo, il quale tratta non se l'abbia addosso e meritata con qualche ingiustizia. Ma se le provincie conquistate non sono che un risarcimento e un compenso de' danni e de' torti, che si anno ricevuti, allora si ha diritto di ritenerle. In ogni altro caso il diritto di conquista non è che una parola per coprire una usurpazione.

Ecco a parer mio, i principj, che regolar dovrebbero i diritti, e i doveri delle Nazioni; ma tutta l'Istoria fa vedere, quanto poco sieno stati conosciuti, almeno nella pratica: in luogo di questi principj, ciascun popolo mette i suoi pregiudizj, le sue abitudini, i suoi interessi, le sue passioni. Allora le pretese diventano diritti, i pretesti sono ragioni, e le più ingiuste imprese si coprono colle apparenze della giustizia. Tale si è in generale la condotta degli Stati Sovrani. La politica non è per loro, che l'arte d'ingannare con accortezza, quando fidar non osano nelle loro proprie forze; ovvero mettersi

scopertamente, e senza scrupolo ad un' impresa ingiusta, quando credono di aver potere bastante a sostenerla. L'eccezioni sono per mala sorte assai rare. In generale l'artifizio e la violenza sembrano formare i diritti delle Nazioni.

C A P O XVI.

Considerazioni generali sopra la legislazione.

VEduta abbiamo la Grecia cangiar di faccia, e di aspetto. Sorte sono delle Città, dove innanzi non v'erano che boscaglie; e de' selvaggi divenuti sono Cittadini. Questa lenta rivoluzione è l'effetto delle circostanze, le quali, conducendo i Greci di usanza in usanza, gli anno appoco appoco apparecchiati e disposti a mettersi infine da se sotto il giogo delle Leggi, e i legislatori fatto non anno che compiere quello, che trovavano incominciato, e di già bene avanzato nelle medesime circostanze.

Le circostanze cangiano; ma le usanze non cangiano così rapidamente. Quindi, perchè le truppe, quando andavano

cr.

errando ne' boschi, aveano un capo, continuato anno ad averne uno, quando stabilite si sono, e fermate nelle Città, e il primo governo è stato monarchico.

Nelle truppe erranti e vagabonde, questo capo stato non era che il primo tra i suoi uguali, e non fu ancora che il primo tra i suoi uguali, nelle truppe stabilite e fissate in un qualche luogo.

Questa idea di uguaglianza conservava negli uomini divenuti Cittadini quel sentimento di libertà, ovvero anche d'indipendenza, che avuto aveano quando erano ancora selvaggi; e questa massima, *noi siamo tutti uguali*, è stata la legge fondamentale di tutte le monarchie.

L'Istoria della Grecia n'è la prova. Imperciocchè le Città di questo paese non abolirono la monarchia, se non perchè i tiranni non si contentavano di essere i primi tra i loro uguali; e non pensarono a formare repubbliche, se non perchè tutti gli sforzi loro tendevano a ricondurre le cose alla naturale uguaglianza.

Tutte le nazioni, delle quali conosceremo i principj, confermeranno que-

sta osservazione. Vedremo, per esempio, l'Europa intera divisa in piccole città, che riguarderanno ciascuna come una legge fondamentale, che tutti gli uomini nascono uguali.

Avremmo senza dubbio osservata la medesima cosa in Asia, se la tradizione permesso ci avesse di osservar quivide monarchie ne' tempi, in cui i popoli incominciavano a stabilirsi, e fissarsi. Veduto avremmo, che gli uomini, perchè stati erano uguali avanti di fabbricare Città, giudicarono di dover esserlo ancora dopo averne fabbricato: non rinunziarono adunque all'uguaglianza: la supposero almeno tacitamente, e per conseguenza, l'uguaglianza naturale è stata in Asia, come in Grecia la legge fondamentale delle prime monarchie.

Nondimeno, perchè le provincie dell'Asia non sono sempre separate da argini, e da barriere difficili a superarsi, state sono fino da' primi tempi esposte a maggiori rivoluzioni, che le provincie dell'Europa; e perchè queste circostanze erano favorevoli all'aggrandimento delle monarchie, l'Asia ha avuto de' grand' Imperj, quando l'Europa non aveva ancora che piccole Città.

In questi grand' Imperj l'uguaglianza
più

più non si mantenne , e durò . Forse anche formati si sono innanzi che i popoli pensato abbiano a governarsi in repubbliche . In fatti, come vi avrebbero eglino pensato? in tempi, in cui vedendosi ciascuno di loro continuamente esposti alle irruzioni di truppe vagabonde ed erranti , erano nella necessità di esser sempre armati sotto i capi , che li comandavano . Le circostanze concorrevano adunque a mantenere il governo monarchico : ed allontanavano ogn' idea di un governo repubblicano . Per conseguenza , non bisogna stupire , se l'amore della libertà non si mostra e manifesta presso gli Asiatici come presso i Greci .

Gl'imperj stabiliti in Asia colla forza , o col diritto di conquista , esser non potevano che despotici . Egli è vero , come s'è osservato , che stati lo sono più o meno , secondo le circostanze : ma non potevano aver leggi fondamentali , atte a conciliare l'autorità del monarca , e la libertà de' sudditi .

Siccome la forza forma sola quest'imperj , così parimenti fa sola le leggi . Si rende di continuo grave e pesante sopra popoli , che sono ogni giorno eglino stessi più incapaci di scuotere il giogo .

Il despota può cadere; il suo impero può esser distrutto: ma il despotismo rinasce sempre dalle rovine del despotismo.

In questa serie di rivoluzioni, in cui la forza regola tutto, la legislazione far non può progressi: al contrario esser deve di secolo in secolo men conosciuta. Non ci resta adunque per studiarla che osservare i Greci.

Quando osserviamo le nazioni floride, vediamo quello, che può lo spirito umano: vediamo ancora, qual sia la sua debolezza, quando osserviamo i principj delle nazioni. Ma la legislazione ritrovava degli ostacoli, che non le permettevano di fare rapidi progressi.

Avendo i cittadini di una città Greca per massima, ch' erano tutti uguali, la difficoltà, che avevano a darsi delle leggi, consisteva nel ritrovare una subordinazione, che mantenesse l'ordine, e che nondimeno conservasse l'uguaglianza.

I loro primi tentativi per questo rispetto furono degli errori. Ne nacquero degli abusi, e questi abusi da correggersi divennero difficoltà maggiori di quelle, che si credeva di aver vinte e superate.

Le difficoltà andavano tanto più crescendo.

scendo, quanto che il carattere del popolo si è, di non vedere la necessità di un cambiamento; se non allora quando i mali giunti sono al loro colmo. Si sta attaccato alle sue usanze per abitudine; per una irragionevole e mal intesa libertà, e sovente per gli abusi medesimi, che ne derivano e nascono. Ama a vicenda i disordini, e n'è intimorito e spaventato. Resiste all'autorità, e cede alla seduzione. Perchè è stato ingannato, nega la sua fiducia; e l'abbandona, perchè non sa darla. Finalmente, nella sua inquietudine, fa delle leggi, le distrugge, e si agita senza poter render conto a se stesso di quello, che vuole. Voi veduto avete, i Greci occupati in conciliare insieme due cose incompatibili, la società civile, e una illimitata libertà. Veduti gli avete ostinarsi in voler ricondurre tutti i cittadini ad una chimerica uguaglianza, e cercare in certo modo questa uguaglianza fino nell'anarchia.

Nulladimeno questi disordini anno un termine. Imperciocchè, se la moltitudine disprezza temerariamente i mali, di cui non è per anco minacciata; si disanima vilmente sotto quelli, che prova. Ecco l'opportuno momento per farle

le portare, e soffrire il giogo delle leggi. E' un'animale feroce: bisogna cogliere il tempo del suo sonno per incatenarlo.

Ne' grand' imperj simili a quelli dell' Asia, questo sonno è un letargo, dal quale il popolo più non esce. Per contrario, nelle piccole monarchie, quali sono quelle della Grecia, non è che un torpore, dal quale il popolo sen' esce come all' improvviso, e le turbolenze ricominciano col suo risvegliamento.

Fortunatamente, i lumi nascono dall' arto delle fazioni. Allora i migliori spiriti si applicano alle cose del governo.

Si fanno de' progetti, si propongono, si discutono. Il popolo vago e desideroso di novità fa prova di tutto. L'esperienza gli mostra i vantaggi, e gl'inconvenienti di tutto quello, di cui fa prova; e quanto più s' illumina, tanto più desidera migliori leggi. Altro adunque più non resta che trovare un Legislatore.

Ci vollero molti secoli per condurre a questo punto gli spiriti, e ce ne vollero ancora di più per formare un cittadino capace di corrispondere a' voti e a' desiderj della sua patria.

Siccom' è difficile scuotere tutti i pregiu-

giudizj del suo secolo, così i primi Legislatori caddero senza dubbio in errori, e cagionarono nuovi disordini. Ora oltrepassarono il segno, e richiesero più che ottenere non potevano. Altre volte furono troppo timidi, e sussister lasciarono degli abusi, che potuto avrebbero distruggere. Affinchè adunque un Legislatore sia l'epoca di una vantaggiosa rivoluzione, conviene che il passato appaia parecchiati abbia i progressi del suo spirito.

In fine il Legislatore s'è trovato! E' questi un uomo, che s'è guadagnato stima e considerazione nella pace, e nella guerra. Il suo zelo, la sua integrità, i suoi lumi sono conosciuti. Tutta la sua condotta prova il suo amore pel pubblico Bene, e tutti i Cittadini collocano in lui la loro fiducia.

Vedendo in certo modo nel presente il passato, e l'avvenire, quest'uomo discerne le cagioni degli abusi, che sussistono, e discopre in questi abusi i cattivi effetti, di cui esser possono il principio. Considera che avanti di lui colte non si anno le circostanze favorevoli, o che avendole colte male, si ha cangiato tutto senza correggere ed emendar nulla.

Illuminato da' falli, in cui caduti sono

no.

no gli altri, non si contenta di metter riparo ad alcuni inconvenienti; risale alla fonte de' disordini; concepisce il disegno di una generale riforma; dotato di bastevole coraggio per intraprenderla, bastevole di saviezza per recarla ad effetto, e tanto rispettato da non ritrovare altri ostacoli, che quelli, ch'esser possono da lui vinti e superati.

Tali furono Licurgo, Solone, e in generale tutti i Greci Legislatori. Tutti riguardato anno l'uguaglianza come la legge fondamentale di ogni civile Società.

Licurgo stabilì un'uguaglianza rigorosa per tutti i rispetti; e co' suoi regolamenti sospese per molti secoli le rivoluzioni, che alterarla potevano.

Solone non considerò nella naturale uguaglianza se non la uguale porzione, che ciascun Cittadino aver deve nella Sovranità. Accordò adunque a tutti il diritto di voto, o suffragio, e tutti per questo rispetto furono uguali.

Non giudicò la disuguaglianza dello stato di fortuna contraria per se stessa all'uguaglianza naturale; e con ragione. Imperciocchè, se in una repubblica tutti i Cittadini anno lo stesso diritto alla Sovranità, ne viene in conseguenza, che

ab-

abbiano ancora l'istesso diritto a godere ciascuno de' frutti della loro fatica ; e della loro industria .

Ma se la disuguaglianza dello stato di fortuna togliesse ad una parte de' cittadini il poter di sussistere e mantenersi , offenderebbe allora l'uguaglianza naturale , poichè ogni uomo ha per la natura l'istesso diritto alla sua conservazione ; e se in questa supposizione , la legislazione continuasse a dare il diritto di suffragio a quelli , a cui negasse la sussistenza , sarebbe questa un'assurdità : perchè partecipar farebbe alla sovranità degli uomini , che prender non possono alcun interesse per lo stato . In fatti , non anno che il nome di Cittadini : e sono in realtà i nemici del governo il quale negando loro tutto ; sembra trattarli egli medesimo come nemici .

Per prevenire , e scansare questi abusi , Solone usò ogni cura , e si adoprò a tutto potere perchè ciascun Cittadino sussister potesse della sua fatica e del suo lavoro . Ora , egli è certo , che l'inuguaglianza di fortuna avuto non avrebbe mai alcun inconveniente per gli Ateniesi se il lavoro stato fosse per loro l'unico mezzo di arricchire . Quelle
scan-

scandalose fortune, che formano la pubblica miseria, si fanno per altre vie.

Nondimeno come promuovere ed incoraggiare l'industria, ed impedire il lusso? Come per una parte impedire le grandi fortune, e per l'altra la miseria di una moltitudine di Cittadini ch'anno dispogliati? Ecco un nodo difficile a sciogliere. Licurgo tolse ogn'industria a' Lacedemoni; vale a dire, troncò il nodo. Solone disse, che un giorno si avrebbe dovuto rifar le sue leggi. Prevedeva un tempo in cui il lusso distrutto avrebbe affatto ogni uguaglianza naturale.

Voi vedete dall'esempio di Solone, che il Legislatore è costretto a ristringersi alle leggi, il cui successo è assicurato dal carattere de' Cittadini, e dalle circostanze, in cui si ritrovano. Sa, che le cose anno un corso, che nessuna umana potenza può trattenere ed arrestare. Ritarda questo corso, lo accelera, lo regola quanto può. Ma gli argini, che gli oppone, saranno presto o tardi rotti ed atterrati.

Gli Stati sono macchine, che il Legislatore deve applicare, o almeno dirigere. Benchè riconosca, che ciascun
cit-

cittadino è libero, o piuttosto perchè assicurar vuole la libertà di ciascun Cittadino, riguarda il corpo della società come un automato, che non si muove che per una forza superiore. A tal fine, egli non tanto si propone di condurre e dirigere degli esseri ragionevoli, quanto di sforzare degli animali i quali non anno che passioni.

Per instruirvi sopra di questa materia, convien sopra ad ogni altra cosa osservare gl'imperj nel loro nascimento, nella loro elevazione, nella loro caduta, e notar le cagioni della loro grandezza, e della loro decadenza. Sarà questo per voi un corso di legislazione, perchè vi troverete tutto quello, che gli uomini, e le circostanze fatto anno di bene e di male per questo rispetto.



Gli Stati sono macchine, che il Legislatore deve applicare, o almeno dirigere, benchè l'uomo, che disce-

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO.

Degli antichi Popoli dell' Italia.

L'Italia è una penisola , ch'è attaccata al continente per la catena dell'Alpi. Era popolata innanzi che si conoscesse la navigazione, e per conseguenza i primi suoi abitatori arrivati sono in essa per terra.

Le Alpi offrivano tre passi , l'uno , al settentrione , l'altro a mezzo giorno , e il terzo per le gole del Tirolo e del Trentino . Gl' Illirj erano vicini al primo ; gl' Iberj o Spagnuoli al secondo ; e i Celti al terzo . L' Italia sarà adunque stata dapprincipio popolata da queste nazioni .

La tradizione veder ci fa , che nel secolo de' Titani , le arti incominciavano appena nelle parti orientali dell' Europa ; e giudicar possiamo , che fossero ancora men conosciute nelle contrade più remote dell' Asia . E' verisimile , che allora le nazioni dell' Europa non fosse-

ro ,

ro, almeno per la maggior che popola-
zioni erranti, che non conoscevano l'a-
gricoltura, o che la conoscevano poco.
Quelle, che averne potevano qualche co-
gnizione simili a' Titani, la coltivava-
no, o la negliggero secondo le circo-
stanze; e continuando ad errare, non si
fermavano, se non quando erano a ciò
costrette. Tali furono i popoli, che si
sono dipoi chiamati Illirj, Celti, Iberj.

Le contrade, che abitavano gl'Illirj,
i Celti, e gl'Iberj, sono senza dubbio
state abitate da altri popoli, che non
conosciamo. Tutti questi popoli erranti,
cadendo gli uni sopra degli altri, si dis-
cacciavano, si mescolavano, si confon-
devano. I Greci, per esempio, ora me-
schianti con gl'Illirj, ora cacciandogli
dinanzi a se, penetrati saranno in Ita-
lia per gl'istessi passaggi. Si concepi-
sce ancora, che in que' tempi, che i
popoli aveano tanta difficoltà a stabilir-
si, potuto anno arrivare in Italia de'
popoli, che venivano da assai lontano
regioni.

La tradizione, che ha conservata la me-
moria di alcune di queste antiche trasmi-
grazioni, prova che i popoli, che abita-
vano il Lazio, e alcuni distretti della
Toscana, si credevano originarj della

Grec.

Grecia; e questa opinione non era senza fondamento perchè aveano nelle loro usanze, e nella loro lingua molte cose comuni co' Greci. Convien credere tuttavia, che altri popoli mescolati si fossero tra loro: ma perchè i Greci prevalsero, sembrarono aver tutti la medesima origine.

Le prime popolazioni passarono in Italia, perchè cangiar volevano di luogo, o perchè discacciate erano dalle contrade, che abitavano, disegnato non avevano di portarsi in un paese, che non conoscevano. Cercavano unicamente la loro sussistenza, andando a caso, di luogo in luogo, e questo solo condurgli doveva in Italia come altrove.

Sospinti e cacciati da altre popolazioni, che marciavano sulle loro tracce, e non potendo tornare indietro, si sparsero nella parte meridionale. In questa guisa, l'Italia si popolò appoco appoco, e la popolazione giunse a segno, che fu d'uopo pensare a' mezzi di trasportarsi nell'isole vicine. Passarono in Sicilia, in Corsica, in Sardegna.

Le popolazioni continuarono a starsene in Italia finchè sussister poterono de' frutti, che il terreno naturalmente produceva. Ma a misura che si multipli-

cavano, più difficilmente sussistevano.

Allora, costrette a coltivare la terra, si stabilirono e fermarono, e questo fu il principio delle civili società, in questa parte dell'Europa.

Dico, che le popolazioni non coltivarono la terra, se non perchè furono costrette a farlo. E la ragione si è, perchè non è verisimile, che gli uomini cerchino l'arte di far nascere de' frutti, quando il paese, che abitano, ne produce abbondantemente senza fatica per parte loro. In Asia, dove l'agricoltura era nota da tutti i tempi, veduto abbiamo delle popolazioni errare per interi secoli.

Io non pretendo, che in Italia i popoli stati sieno nella necessità di fare perfino le prime scoperte dell'agricoltura. E' verisimile, che tra le popolazioni, che in essa si trasportarono, alcune benchè erranti, come i Titani, ne avessero com'essi, alcune cognizioni. Questo bastò per incominciare. In appresso, il bisogno moltiplicò le osservazioni, e l'agricoltura si perfezionò.

Osserveremo in Italia quello, che veduto già abbiamo nella Grecia: imperciocchè, gli avvenimenti non possono a meno di ripetersi, quando le circostanze,

e i bisogni sono gl'istessi. Le società civili furono dapprima poco considerabili, e le loro possessioni non si estesero molto di lontano. Le popolazioni sceglievano ciascuna un luogo, fabbricavano alcune capanne, e gittavano così i primi fondamenti delle città.

Quando erravano, formavano altrettante truppe, che aveano ciascuna il loro capo: stabilite, che si furono in un luogo, formarono altrettante società civili, ch'ebbero parimenti ciascuna il loro capo; e il governo fu monarchico.

Occupate nelle cure, che richiedeva il loro stabilimento queste piccole monarchie non conoscevano l'ambizione delle conquiste. Erano anzi tanto felici da non poter ancora conoscerla: aveano altri bisogni.

Una nazione, che potuto avrebbe esser potente, perchè era numerosa, ben lungi dal pensare ad aggrandirsi, si divideva al contrario sotto altrettanti capi, quanti erano i differenti distretti, che abitava.

Le città volevano ciascuna avere il loro Re. Molte riguardarsi potevano come una sola nazione, perchè aveano l'istessa origine: ma non si avvisavano di formare una sola monarchia.

Tal

Tal è il governo, che prevaluto aveva presso gli Etruschi e i Latini, i soli popoli, che l'istoria faccia conoscere avanti la fondazione di Roma. Nondimeno gli Etruschi occupato aveano non solamente la Toscana, ma ancora tutta la spiaggia del Mediterraneo fino allo stretto di Sicilia. Ora, se un popolo tanto considerabile non formava che piccole Città, è presumibile, che così fosse ancora degli altri.

Le guerre erano senza dubbio frequenti: ma presto finivano. Non si voleva conquistare; non si voleva, che vendicarsi di un qualche insulto; e dopo aver bruciati, o mietuti i campi del suo nemico, si ritornava a casa. Non vi erano grandi rivoluzioni, se non allora che sopravvenivano nuove popolazioni, tanto potenti da sforzare e costringere le antiche a rifluire le une sopra dell'altre. Tuttavia, siccome non cercavano che la loro sussistenza, così la calma ricompariva subito che cedute si aveano loro tante terre, quante bastavano a formare uno stabilimento.

Non pare, che avanti i Romani alcun popolo d'Italia formato avesse il disegno di soggiogare i suoi vicini. E ciò, perchè niuno di loro esser non poteva con-

quistatore , e nemmeno averne l' ambizione .

Nelle Città , che separatamente si formavano , tutti i Cittadini erano ad un tempo agricoltori , o soldati , ovvero , per parlare più esattamente , ciascuno era alternativamente l' uno e l' altro .

Una Città non aveva adunque truppe sempre armate : non ne aveva , che per intervalli per difendersi , o per vendicarsi .

Ora , poichè non pensava ad aver sempre in piedi forze capaci di ritenere sotto il suo dominio i popoli , che vinti aveva , non pensava nemmeno a vincerli per assoggettarli al suo dominio . Vittoriosa , faceva al suo nemico tutto il male , che fargli poteva ; e quando deposte si avevano l' armi , il vinto era indipendente come innanzi .

Il primo oggetto di una Città sarà stato di provvedere alla sua sussistenza , e il secondo di rendersi formidabile a' suoi vicini , affine di non avergli ella stessa a temere . In questo stato , s' ella è costretta a prender sovente le armi contro un' altra Città , cui non cessa di temere , la guerra ricomincerà più volte , fino a tanto che l' una delle
due

due sia sterminata . Allora , quella che resterà del popolo vinto , , verrà a confondersi nell' istesse mura col popolo vincitore , ovvero si spargerà in altre Città .

Una tale rivoluzione tra Città a un dipresso uguali avvenir non può che di rado . Imperciocchè , non essendo le guerre , che incursioni passeggiere , gl' intervalli di pace lasciano a ciascuna Città il tempo di riparar le sue perdite , e di prender le armi con vantaggio .

Nessuno di questi popoli conosce ancora l' arte , che conduce un conquistatore di vittoria in vittoria . Non possono nemmeno conoscerla , perchè dopo alcuni combattimenti , il vincitore depari che il vinto , è nella necessità di depor l' armi . Le vittorie sono rare volte decisive : anno almeno poche conseguenze , e ad ogni campagna si ricomincia .

Il Capo o Re di una Città non imprenderà adunque a soggiogare i suoi vicini ; primieramente , perchè per formare questo disegno , fa d' uopo , come s' è da noi detto altrove , che vi sieno state delle conquiste , che disegnato non si aveva di fare ; in secondo luogo , perchè , togliendogli la costituzione del go-

verno ogni mezzo di conquistare , non si avviserà di formare un'impresa , di cui non vede alcun esempio .

Siccom' egli non ha che una ristretta e limitata autorità , così non dipende da lui il mettere imposizioni , per aver truppe al suo soldo . Le truppe assoldate , e le imposizioni sono anzi cose , che ancora non si conoscono . Non ha per soldati che agricoltori , i quali sono presto obbligati a lasciar l'armi per ripigliare l'aratro . Fanno la guerra per se , la fanno a loro proprie spese , non anno altro disegno , che quello di spogliar l'inimico , e sono impazienti di tornarsene alle case loro col bottino , e colla preda , che anno fatto .

Se il capo di una Città pensar non può a fare conquiste , una nazione composta di molte Città non vi penserà d'avvantaggio . Una tale nazione è come la Repubblica di Acaja , una confederazione di molti piccoli popoli , che non armano che per la loro comune difesa . Tutti ugualmente gelosi della loro indipendenza , tutti vogliono governarsi colle loro leggi , e colle loro usanze . Non anno altra ambizione .

- Avvenir potrà , che un popolo , costretto a riprendere ad ogni anno le armi ,

mi, abbia a difendersi successivamente contra tutti i suoi vicini, e che metta fine con delle vittorie alla maggior parte delle guerre che imprenderà. Ma per aver vinto, non dilaterà, e stenderà il suo dominio sopra paesi, donde trae tutte le sue forze subito che rientra nelle sue mura; e la vittoria non gli offre che due mezzi di ridurre gl' inimici, che ha vinti e sconfitti, all' impotenza di nuocergli, o ne trasporterà nella sua città una parte, alla quale sostituirà una colonia, o gli trasporterà tutti dopo averne distrutte le abitazioni, e ne farà altrettanti Cittadini. Ecco i soli mezzi, che gli suggeriranno le circostanze, in cui si ritrova. Per verità, egli s' ingrandirà a questo modo, ma assai lentamente. In oltre, con questo ingrandimento egli non si forma un impero, qual è quello di un conquistatore. I popoli da lui vinti, non sono sudditi, sopra de' quali stende il suo dominio; sono Cittadini, che acquista, e quando gli ha associati a' suoi privilegi non fanno più con esso lui che una sola nazione. Tale sarà la condotta de' Romani, e a questo modo si appa- recchieranno da lungi, e senza loro sa- puta, a grandi conquiste.

Siccome i popoli d'Italia far non potevano conquiste, così le colonie diventavano l'unico espediente delle Città, che alimentar non potevano e nodrire tutti i loro abitanti. Dionigi di Alicarnasso ci fa sapere, che ciò si praticava in un tal caso; e noi possiamo dargli fede, perchè sono queste superstizioni di tal natura da essere conservate colla tradizione, ed inoltre molto conformi a' pregiudizj degli antichi popoli.

Consegravansi ad un Dio tutti i giovani di una certa età: si davano loro dell'armi, e dopo aver fatto de' sacrificj, si mandavano a conquistare una nuova patria.

Se questa risoluzione stata era presa in tempi di prosperità, rendevansi grazie agli Dei di aver moltiplicata la nazione e credevasi che la colonia partisse sotto buoni e felici auspizj. Se ciò avveniva in tempi infelici e calamitosi, non trascuravasi cosa alcuna per placare i numi irritati; e si provava rammarico e dispiacere nel separarsi da' Cittadini, che non si poteva a meno di allontanare. Partivano nondimeno, persuasi, che il Nume, al qual erano stati consagrati, diventasse il loro protet-

tettore, e che la loro impresa non potesse a meno di prosperare e riuscire felice. Talvolta qualche nazione cedeva loro liberamente un luogo di ricovero: altre volte si stabilivano colla forza dell'armi. E spesso senza dubbio riuscivano male, e perdevano la vita e la libertà. Per altro, quando riuscivano, non sembra, che la Città, ond'erano usciti, pretendesse di avere alcuni diritti sopra di loro, nè sopra il paese dove stabiliti si erano.

La religione del più de' popoli d'Italia era in sostanza la stessa che quella de' primi Greci. Solamente, secondo Dionigi di Alicarnasso, non conoscevano le favole, che disonoravano ed avvilivano gli dei. E ciò certamente, perchè la trasmigrazione di quelli, ch'erano di origine Greca, era stata anteriore alle finzioni de' Poeti.

La superstizione de' presagj sembra essere stata la base della loro religione, e in questa parte sorpassati anno i Greci. Avanti di loro, gli Egiziani ridotta l'aveano in arte, ed avevano inventate delle regole sopra osservazioni, che pretendevano di aver raccolte. Sia che portato avessero eglino stessi questo pregiudizio in Italia, del che non ri-

mane alcun vestigio , sia che i Greci non fossero quivi arrivati, se non dopo che le colonie Egiziane sparso l'ebbero e diffuso tra loro , sia che l'Italia sia stata ugualmente atta che l'Egitto a produrre da se questa pianta salvatica ; Egli è certo, che avanti la fondazione di Roma , gli Etruschi erano riputati ed avuti in concetto di abilissimi nella scienza de' presagj.

Ora , perchè questa frivola arte è ella stata più coltivata in Italia , che in Grecia? Perchè il caso non ha ugualmente dato luogo ed occasione al nascimento degli oracoli. Consultavansi dall'una e dall'altra parte gli dei in tutte le pubbliche e private imprese . Ora , i Greci interrogavano gli oracoli , perchè ne aveano ; e in conseguenza osservavano meno i presagj . Per contrario , i popoli d'Italia studiavano i presagj , perchè non aveano oracoli.

Tutto era presagio , perfino i più ordinarij e comuni accidenti ; uno, starnuto , una caduta , l'incontro di un animale , la prima parola , che udivasi uscendo di casa , un baleno ec.

I fenomeni rari e straordinarij sembravano dichiarare più palesemente il volere degli dei . Tali erano de' corpi lu-

luminosi , che rischiaravano il Cielo durante la notte, delle piogge di pietra, dell'aurora boreali, ed altri naturali effetti, che più non ci sorprendono, e che in allora prendevansi per prodigj .

Vi erano in generale due sorta di presagj , gli uni felici , e gli altri infelici . Nelle ceremonie di religione, ne' pubblici atti , negli affari privati , si aveva una somma cura ed attenzione di non incominciare che con parole, che giudicavansi di buon augurio: una parola , che risvegliata avesse un'idea trista , stata sarebbe un cattivo pronostico . Vedrete in Dionigi di Alicarnasso (a) perchè un uomo , volto verso l'Oriente, riguardar debba come un favorevole e prospero presagio un lampo , che trascorre dalla sua destra alla sua sinistra .

La nascita di un pregiudizio di questa spezie recar non dee maraviglia e stupore . Quanto più ignorante è l'uomo, tanto più si dà fretta di giudicare della dipendenza delle cose sopra alcuni

va.

(a) *Lib. 2. Cap. 52.*

vaghi ed incerti rapporti. Ora egli ritrova di tali rapporti tra un animale utile, e un avvenimento, di cui desidera la riuscita. Se alcuno per conseguenza riesce male in un'impresa, si tornerà a memoria, per esempio, che uscendo di casa s'era abbattuto in un lupo; e se riesce, si sovvenirà, che riscontrato aveva uno sciamo di api. Si nell'uno che nell'altro caso non si stupirà di quello, che gli è avvenuto.

Gli uomini non sempre attendevano, che i presagj si presentassero da per loro. Ne chiedevano, e siccome non erano sempre certi e sicuri d'interpretare il linguaggio degli dei, così prendevano la precauzione di prescriber loro i mezzi di far conoscere la loro volontà: Ecco dicevasi, il mio disegno; se voi lo approvate, fate, che il pugno di ciottoli, che prenderò sia di numero pari, fate, che incontri degli animali di una tal spezie ec. A questo modo potuto anno introdursi le sorti, e i presagj.

Noi siamo naturalmente impazienti di ottener quello, che domandiamo. Non si esigea adunque, che gli dei facessero de' prodigj. Egli è vero, che si spiegavano quelli, che mandavano:

ma

ma se gli uomini fatto non avessero caso che di prodigj di tal fatta, atteso avrebbero troppo a lungo la loro risposta. Non si proponeva loro adunque d'interrompere il corso della natura. Volevasi per contrario, che si servissero delle cose che più comunemente si osservano, e bastava, che parlassero. Ora, per uomini, che soggiornano nella campagna, nulla v'era di più comune che il canto e il volo degli uccelli. Ed ecco perchè i presagj di questa sorte furono tanto frequenti, che le voci *augurio*, ed *auspizio*, che n'erano i nomi proprj (a) divenute sono comuni a tutte le spezie di presagj.

Voi concepite, che a misura che questa superstizione s'è introdotta e stabilita, fu d'uopo, che avvenisse l'una o l'altra di queste due cose; o che i Sacerdoti diventassero Auguri, o che gli Auguri diventassero Sacerdoti. Allora vi fu subito un corpo, che aveva interesse di promoverla e sostenerla;
nè

(a) S'è detto *augurio ab avium garritu*, ed *auspizio ab avium aspectu*.

nè si deve stupire, che fatta se ne sia un' arte.

A quest' arte si aggiunse quella degli auspizj; vale a dire, l' arte di veder l' avvenire nel seno delle vittime: imperciocchè, accadeva di rado, che si consultassero gli dei senza far loro Sacrifizj: sono queste due arti, che tenevano luogo di oracoli a' popoli d' Italia.

Certamente, non volevansi dagli dei che favorevoli risposte. Ma quando erano contrarie, stata sarebbe cosa crudele il non aver più a sperar nulla. I popoli desiderarono adunque di poter sospendere, ovvero anche cangiare l' effetto de' cattivi presagj. Gli Auguri si vantaron di averne il segreto; fu loro creduto; e s' inventarono delle ceremonie per divertire ed allontanare i mali, di cui uno credevasi minacciato. E questo è quello, che si chiamò espiazioni.

Voi sapete, che presso tutte le nazioni dell' antichità si faceva uso dell' espiazioni per lavarsi delle colpe, che commesse si aveano. Credevasi, che gli dei perseguitassero i colpevoli anche nella vita presente; e questa era spesso la ragione, che adducevasi delle pubbliche e delle private calamità. Era adun-

que

que naturale il pensare, che i cattivi presagj fossero l'effetto della collera degli dei, e l'inventare delle ceremonie per distornarne l'effetto.

Veduto avete, Monsignore, che cosa erano queste espiazioni presso i popoli, di cui parla il Sig. Goguet.

Poco importa ricercare quello, che avuto anno di particolare in Italia. Osserverò solo, che state non sono in verun altro luogo più frequenti. Si avevano tanto moltiplicati i presagj, che gli uomini non potevano non essere di continuo minacciati da disgrazie. Non solo ogni particolare incominciava colla espiazione ogni azione di qualche rilievo e conseguenza, ma ancora ogni Città praticava questa cerimonia in certi tempi stabiliti per purificare i Cittadini. Pareva, che sempre si temesse, che una qualche segreta colpa non concitasse e si traesse addosso la collera degli dei.

E' verisimile, che i particolari si facessero spesso de' presagj e delle espiazioni a loro talento: ne' pubblici affari, queste sorta di pratiche erano assoggettate a regole più costanti ed uniformi. Nella fondazione, per esempio, di una Città quelli, che far doveano qual-

qualche funzione nelle ceremonie usate in un tal caso, si purificavano saltando sopra de' fuochi accesi a tal oggetto. Scavavasi dipoi una fossa rotonda, nella quale gittavansi le primizie de' frutti, e alcuni pugni di terra recati da luoghi, donde uscivano quelli, che stabilirsi volevano ed abitare insieme. Mescolate insieme tutte queste cose, chiedevasi agli dei, se l'impresa era loro aggradevole, e se approvavano il giorno, che sceglievasi per recarla ad esecuzione, e quando avuto si aveva il loro assenso, e la loro approvazione, si descriveva il recinto della Città con una terra, che chiamavasi pura, perchè era bianca.

Seguendo la linea descritta pel recinto si apriva un profondo solco con un aratro, tirato da un toro bianco, e da una bianca giovenca. Per far conoscere, che la cultura delle terre è l'occupazione propria degli uomini, il toro era dalla parte della campagna, e la giovenca dalla parte della Città, per mostrare, che le cure, e le occupazioni domestiche si appartengono alle donne. In quanto alla bianchezza, scelta si aveva, perchè riguardavasi come il simbolo della purità.

Il vomero dell'aratro era di rame , il che prova , che questa cerimonia era più antica che l'uso del ferro . Credevasi anzi d'indicare con questo l'abbondanza , che procurar volevasi ad una Città ; e questa maniera di pensare era giusta : imperciocchè , essendo questo metallo stato impiegato nell'agricoltura prima di ogni altro , la sua idea congiunta erasi ed associata con quella della fertilità . Secondo certamente un qualche altro pregiudizio , aveasi l'attenzione di rigettare dalla parte della Città la terra , che il vomero sollevata e rivoltata aveva dalla parte della campagna .

Il recinto ch'era stato delineato e descritto era sacro ed inviolabile : affinchè niuno intraprendesse di farsi in esso un passaggio , e perchè ogni Cittadino lo difendesse a costo della propria sua vita , continuato non si aveva il solco ne'luoghi destinati per le porte .

In sul principio le Città non erano difese che da torri disposte e collocate di tratto in tratto : in appresso furono chiuse e circondate da muraglie innalzate sopra il solco , che segnava il recinto .

Compiute ch'erano tutte queste ceremonie-

monie, e tutte queste opere, facevansi de' sacrificj in molti luoghi, e s'invocavano e gli dei del paese, e quelli, sotto alla cui protezione mettevasi la nuova Città: chiamavansi generalmente *patrj*, *indigetes*: ma si aveva la cura di non comunicare al volgo il nome proprio e particolare di ciascuno di essi.

Questa precauzione era l'effetto di un pregiudizio comune a tutte le nazioni del Paganesimo; e più ancora particolare a' popoli d'Italia. Credevasi, che gli dei riguardassero come sua propria una Città ch'era stata messa sotto alla loro protezione; e che passar non potesse sotto uno straniero dominio, se non allora, che si ritiravano e la davano eglino stessi in poter del nemico. Per questo, quando assestavasi una Città, una delle prime attenzioni era quella di evocare gli dei tutelari. Si dichiarava loro, che non si aveano prese l'armi per muover loro guerra: si supplicavano di abbandonare un popolo, che chiamavasi ingiusto e perfido: si promettevano loro tempj più grandi e magnifici, feste più belle, e un culto più di loro degno. Ma l'evocazione non aveva il suo effetto, se non
si

si poteva chiamarli col loro proprio nome, e per questa ragione ogni popolo faceva di questi nomi un segreto.

Come si evocavano gli dei, si evocavano ancora gli antenati, e tutti i morti, che si credeva dover placare, o consultare; vale a dire, che si evocavano i loro mani, la loro ombra, il loro simulacro, la loro immagine. Si avevano molte parole per una cosa, che non era nè il corpo, nè l'anima; e di cui ognuno si formava un'idea ad arbitrio e piacere.

Gli dei tutelari chiamavansi *caues*, o *penates*. Di questo numero erano non solamente le divinità del primo ordine, ma ancora gli eroi, e tutti gli antenati, di cui rispettavasi la memoria. Ogni casa, come pure ogni città, aveva de' protettori di questa specie; nè si dubitava, che i grand'uomini, ch'erano stati innalzati su in Cielo dopo la loro morte, non continuassero ad interessarsi per la loro patria, e dar non potessero i loro soccorsi di cui si abbisognava. Onorati come dei domestici, ebbero altari, e furono loro indirizzati voti e preghiere. Non v'era casa per ogni poco considerabile e distinta che fosse, la quale non avesse nel suo vestibolo di tali altari.

Da

Da tutte queste superstizioni nacque l'arte de' prodigj, o la magia. Ve n'ebbe di due spezie; l'una teurgia, l'altra goetica. La teurgia era l'evocazione de' demoni benefici, col disegno di produr qualche bene: la goezia era l'evocazione de' demoni malefici, col disegno di nuocere: noi la chiamiamo stregoneria. La prima formava parte della pubblica religione, di cui la seconda non era che un abuso. Nell'una e nell'altra l'efficacia dipendeva specialmente da certi riti, e da certe parole, che gli dei insegnate aveano agli uomini, e che si doveano scrupolosamente osservare. Tutto era vano, se si dimenticava una sola parola, o anche se si trasponeva.

Voi vedete, Monsignore, che la teologia pagana è la fonte di molte superstizioni, e che, quanto più il popolo razziocina quando travia, tanto più ancora travia. I suoi errori nascono gli uni dagli altri: formano un sistema, dove tutto è connesso, e quando ne adotta uno, è tratto di conseguenza in conseguenza ad adottarli tutti. Questi presagj, queste espiazioni, queste evocazioni sono puerilità; ma sono le puerilità dello spirito umano, e conviene osservarle, se conoscer vogliamo l'uomo.

Inol.

Inoltre troviamo in esse i principali punti della religione degli antichi popoli, la ragione delle opinioni, e delle ceremonie, che l'istoria ci metterà sotto agli occhj, ed una delle prime molele de' progressi del popolo Romano. Vedremo che nelle false religioni quando ispirano fiducia e coraggio, si fanno come delle spezie di miracoli: e ciò, perchè i buoni successi sembrano l'effetto del zelo de' cittadini pel culto stabilito; e perchè la pietà verso degli dei spiega il passato, risponde dell'avvenire, e sostiene nelle grand' imprese.

Le superstizioni, di cui ho ora parlato, sussistevano fin dalla fondazione di Roma: per questo ho giudicato che introdotte si sieno, e stabilite ne' secoli anteriori. Io non mi assicuro di aver colto la serie de' raziocinj, che le han fatte nascere. Ma è per lo meno certo, che quelli, che da me si suppongono, non sono gran fatto diversi da quelli, che si sono fatti.

Ho creduto di dover dare alla magia un'altra origine, che allora quando ho trattato de' popoli dell'Asia; perchè i medesimi pregiudizj anno differenti cagioni, secondo le differenze delle circostanze. Gl' Italiani coltivata non avea-

no tanto l'Astronomia, che diventar potessero successivamente astrologhi, e maghi.

L'infanzia delle prime Società civili è stata lunga: dir voglio, che state sono lungo tempo avanti di fare notabili e grandi progressi. All'epoca della fondazione di Roma, erano certamente molti secoli, che l'Italia era popolata. Nulladimeno le rozze e materiali superstizioni de' popoli di questa contrada, l'uso, specialmente, che avevano, di non formare che piccole città, la poca antivedenza, che avremo occasione di osservare in loro, e la loro ignoranza nel collegarsi per la loro scambievole conservazione, sono altrettanti monumenti, che attestano, ch' erano a un dipresso a quell'istesso segno, in cui trovati si erano incominciando. Dopo essersi stabiliti, si governavano ancora come governati si erano quando andavano errando; ed una nazione si divideva in molte città, come s'era innanzi divisa in molte truppe.

C A P O II.

Della fondazione di Roma, e di Romolo.

POssono esservi state più Rome , e molti Romoli. Tutti questi nomi vengono da una voce Greca , che significa forza o valore . Ora , in un tempo , in cui la forza del corpo era la prima virtù , è naturale , che i soprannomi di Remo , e di Romolo stati sieno comuni a molti capi , e che quello di Roma stato lo sia a tutte le città da loro fondate . Dionigi di Alicarnasso pensa , che Roma , fabbricata alcun tempo dopo la guerra di Troja , fosse abbandonata e distrutta , e poscia rifabbricata il primo anno della settima Olimpiade , avanti Gesù Cristo 752 . , egli trova anzi una città di questo nome più antica di queste due : ma non decide , che sia stata nel medesimo luogo .

Di tutte le differenti istorie della fondazione di Roma , dice il Sig. di Pouilly , non ve n' ha alcuna , che , sia che si consideri in se stessa , sia che si pesi l' autorità di quelli , che la rapportano , non possa ugualmente ammettersi che quella che negli ultimi secoli della

repubblica acquistata si aveva una quasi universale credenza. Ma quelle medesime circostanze, che dovuto avrebbero far rigettare l'istoria di Romolo, giovarono a darle corso, ed i Romani applaudirono ad una favola, che illustrava con prodigj il loro fondatore, e gli dava per padre il Dio della guerra (a).

La fondazione di Roma è adunque incerta, e non fu lo spirito di critica, che ha stabilita ed accreditata l'opinione la più generalmente ammessa. Nondimeno Varrone, e Catone impresso anno a determinarne e fissarne l'epoca. Il primo cader la fa sul fine della sesta Olimpiade, e il secondo sul principio della settima. Comunemente si segue il sentimento di Varrone; e quindi si trova, che Roma è stata fondata 1753. anni avanti l'Era Cristiana. Ecco quello, che si crede, e che bisogna sapere; quando discoprir non si può quello, ch'è veramente, e di fatto.

Alcuni pastori ritirati ne' monti fanno delle scorrerie nelle vicine campagne, e fabbricano sul monte palatino alcune

(a) *Accad. delle Iscriz.* t. 6. p. 24.

cune capanne per chiudervi dentro il loro bestiame, e il loro bottino. Ecco i fondatori di Roma.

Erano in numero di tre mila uomini a piedi, e trecento cavalli. Era questo troppo poco per difendersi contra i popoli vicini, de' quali fatti si erano altrettanti nemici.

Romolo, loro capo, aperse un asilo, e Roma si riempì di schiavi fuggitivi, di malfattori, di vagabondi, e diventò un ricovero di ladroni.

Infino allora pareva, che questa città finir dovesse co' primi suoi abitanti. Non conteneva che uomini, e i Romani abbisognavano di apparentarsi per via di matrimonj co' popoli vicini. Ributtati con disprezzo, pensano d'impiegare la violenza, ed apparecchiano a tal effetto de' giuochi in onor di Nettuno. Erano questi combattimenti e corse precedute da sacrificj. I Ceninesi, i Crustuminesi, gli Antennati, e i Sabini di Curese accorsero a questo spettacolo. V'intervennero con non minor sicurezza e fiducia che attenzione, quando i giovani Romani compariscono in armi, e prendono ciascuno quelle donzelle, che vengono loro alle mani. In memoria di questo avvenimento si ce-
le.

lebrarono in appresso le feste dette *consualia*, e consacrate al Dio, che presiede a' disegni occulti e segreti. Si può adunque mettere questo rapimento nel numero de' fatti conservati dalla tradizione.

Dionigi di Alicarnasso, che scriveva sotto Augusto, e che adular voleva i Romani, ha impreso a provare, che fin da' primi tempi Roma ha prodotto uomini di un raro merito, che in nessun luogo i cittadini stati non sono nè più giusti, nè più coraggiosi, e che Romolo istesso è stato un Legislatore di gran lunga superiore a tutti quelli della Grecia.

Noi siamo naturalmente propensi a ricevere tutte le tradizioni, che danno una grande idea degl' incominciamenti di Roma. Maravigliati e sorpresi della potenza, alla quale pervenuti sono i Romani, pare, che temiamo d'indugiar troppo ad ammirargli; e quando rimontiamo a' tempi, in cui non altro ancora pensavano che a non essere sterminati e distrutti, supponiamo che meditassero già grandi conquiste.

Ma se al tempo della fondazione di Roma la maggior parte de' Greci, malgrado al loro commercio con gli stranieri, erano ancora rozzissimi, ed avea-

no

mo appena qualche idea di legislazione, che cosa pensar si deve de' popoli del Lazio, ch'erano del tutto abbandonati a se stessi? Si può egli supporre, che sia a un tratto comparso tra loro un profondo Legislatore? e quand'anche ciò si supponesse, si crederà egli, che a diciotto anni, giacchè è questa l'età, che si dà a Romolo, formato si sia tra Pastori? Mi sembra, che le leggi, che se gli fa l'onore di attribuirgli, sieno usanze più antiche di lui.

L'uso di non comunicare che assai di rado i diritti di cittadino, era un gran vizio nella politica de' Greci: veduto ne abbiamo la cagione, e gli effetti. Se i Romani condotti si sono altrimenti, non lo fecero per elezione, ma obbligati e costretti.

Convien osservare, che in sul principio i Romani non erano ancora cittadini: non erano che ladroni. Dovevano adunque associare a se tutti coloro, che si proponevano di vivere come loro di ladroneccio e di rapine. Per questo Romolo aperse un asilo.

Quando le città della Grecia aspiravano a governarsi con leggi, lo facevano, perchè erano turbate al di dentro, ed aveano pochi nemici al di fuori.

Roma trovavasi in uno stato assai diverso. Attorniatà da popoli, che aveva scoraggiati ed offesi, e che meditavano la sua rovina, aveva de' nemici al di fuori, era senza turbolenze al di dentro. Condannati a vincere o a perire, i Romani non avevano tanto a governarsi, quanto a difendersi. Per prevenire de' disordini, che ancora non conoscevano, non pensavano a fare una scelta tra governi, che niente più conoscevano. Uniti per necessità sotto ad un capo, combattevano sotto i suoi ordini, e le usanze, che le circostanze si traevano dietro, tenevano loro luogo di leggi. Siccome il sentimento della propria debolezza fatto avea loro aprire un asilo a' ladroni, così questo sentimento, che continuò dopo le loro prime vittorie, fece aprir loro un asilo a' popoli vinti; e Roma, ad ogni guerra, si popolò di nuovi abitatori. Dicesi, che il ratto delle Sabine procurato non abbia loro più che da sei in settecento donne. Se ciò è vero, fu questa per i Romani una nuova ragione di assoniarsi i popoli, che ricevevano da loro il giogo. Tenendo una tal condotta, non facevano ancora che seguire una usanza più di loro antica. Imperciocchè nel tempo, in cui

le popolazioni andavano ancora senza dubbio errando, quella che usciva vittoriosa di un combattimento, si aumentava e s'ingrossava spesso di quella, ch'era stata vinta e sconfitta. Imperciocchè gli uomini non si conducono, e dirigono, che colle usanze, e cercar si deve l'origine di quelle delle società civili che incominciano, in quelle delle truppe erranti e vagabonde. Non si attribuiscono adunque da noi a' Romani delle mire politiche, che aver non potevano ancora. Giudichiamoli secondo le circostanze, in cui si trovavano, e mi sembra, che li giudicheremo bene. Verisimilmente Roma perita sarebbe, se le città, che sollevate aveva contro di se, armate avessero tutte insieme, ed operato di concerto. Ma si diressero con più di risentimento e di collera, che di prudenza. I Ceninesi, gli Antennati, e i Crustuminesi furono l'un dopo l'altro disfatti. Cenina fu distrutta. Se ne trasferirono a Roma gli abitanti, come pure una parte di quelli di Antenna, e di Crustumenio, due città, che Romolo conservò, e dove stabilì due colonie. Dopo la disfatta de' Ceninesi, Romolo entrò in Roma por-

tando sulla spalla una specie di trofeo. Era questo un ramo di quercia, al quale sospese aveva le armi di Acrone Re di Cenina, che ucciso aveva di propria mano. Queste spoglie, che si chiamarono *opime*, per dinotarne l'eccellenza, furono deposte in un tempio, che fu fabbricato sul monte Saturnio, in appresso il Campidoglio, e che fu consagrato a Giove Feretrio (a).

Di tutti i nemici, che fatti si avevano i Romani, i Sabini sembrano essere stati i più formidabili: armarono gli ultimi. Roma fu in procinto di soccombere sotto a' loro sforzi, benchè accresciuto avesse poc' anzi il numero de' suoi cittadini, e per conseguenza de' suoi difensori. I Sabini s'erano impadroniti della fortezza Tarpeja, ed erano venuti sul luogo ad un ostinato e sanguinoso combattimento, quando le Sabine, ch'erano la cagione della guerra, si gettarono tra le due armate, e si fecero mediatrici tra i loro genitori e i loro sposi. Fu fatta la pace. I due popoli

(a) Da feretrum, che generalmente si dice di ogni macchina atta a portar qualche cosa.

poli non ne formarono più che un solo, e Tazio Re de' Sabini regnò in Roma congiuntamente a Romolo. A questo modo Roma acquistava de' Cittadini. Questo uso introdotto dalla forza delle circostanze, non poteva a meno di renderla di guerra in guerra, superiore a de' nemici, che insorgere non dovevano contro di essa, se non gli uni dopo gli altri.

Questa guerra fu l'occasione di un nuovo tempio. I Romani fuggivano, quando Romolo si avvisò di gridare: *Giove comanda, che si fermino, e ritornino al combattimento.* I Romani obbedirono come se il Nume avesse parlato; e si eresse un tempio a Giove *Statore* nel luogo medesimo, vale a dire a piedi del monte Palatino.

Le due Re governarono in buona intelligenza: Accordarono onori alle Sabine mediatrici della pace, e per conservare la memoria di questo avvenimento, istituirono i giuochi, che si chiamarono *matronalia*.

Cinque anni dopo, essendo Tazio stato ucciso a Lavinio, Romolo regnò solo. Fece la guerra a Veienti. Sottomise molti popoli del Lazio, e distrusse alcune delle loro città. Ma disposto

avendo delle loro terre di sua sola autorità, armò contro di se un partito, che lo fece perire. Sparì l'anno trentesimo settimo del suo regno, senza che si abbia potuto scoprire gli autori della sua morte. Per consolare il popolo, ed allontanare i sospetti, che cadevano sopra i senatori, pubblicossi che veduto si aveva salire al Cielo, e se gli eressero altari. Fu adorato sotto il nome di Quirinus.

Mi resta ad osservare i regolamenti fatti da Romolo. Non è che si possa sempre facilmente assicurarsene. Ma egli è certo, che quelli, che se gli attribuiscono, anno sussistito e durato e che sono antichi; ed importa il conoscerli, se osservar vogliamo nel loro principio i costumi e il governo de' Romani.

Si crede, che Romolo preso abbia molto dagli Etruschi; che gli abbia consultati quando gittar volle i fondamenti di una città; che osservate abbia tutte le ceremonie religiose, di cui ho parlato; e che accettata non abbia la regia dignità, se non dopo aver avuti de' favorevoli augurj. Tutto questo è verisimile. E' naturale, che uniformato si sia alle usanze, che stabilite ve-

deva

deva presso i popoli vicini, siccom'è naturale, che queste usanze conservate si sieno dopo di lui.

Fale era una divinità, che i Pastori doveano particolarmente adorare. Le feste consacrate a questa dea, si chiamavano *palilia*. Si celebravano ad ogni anno alla campagna. Vi si facevano de' sacrificj in rendimento di grazie, per la fecondità, che Pale accordata aveva alle greggie: si purificava il bestiame, e gli uomini purificavano se stessi saltando sopra fuochi di paglia. Credesi che Romolo instituite abbia queste feste in memoria della fondazione di Roma.

Divise la città in tre parti; il popolo in tre tribù, ed ogni tribù in dieci curie. Una tribù era composta di mille uomini, donde viene il nome di *milles*, e di un corpo di cento cavalli, che fu chiamato centuria di cavalieri.

Le tribù furono comandate da de' tribuni, e le curie composte di cento uomini da de' centurioni. Stabiliti furono per rendere la giustizia, de' Duumviri, vale a dire, due giudici. Si consacrarono alcune terre al culto degli Dei; se ne riserbarono pel dominio del Principe; e per i bisogni dello Stato. Il resto, diviso in trenta porzioni uguali,

fu distribuito alle trenta curie, ed ogni Romano ebbe daccirca a due jugeri.

Allora il recinto di Roma non comprendeva che il monte Palatino. Fu d'uopo ampliarlo. Quando ricevuti si ebbero in città i Sabini, e alcuni popoli di Etruria i Romani continuarono ad abitare il monte Palatino: i Sabini si stabilirono nella rupe Tarpeja, e gli Etruschi occuparono la valle situata tra queste due montagne.

Non si accrebbe nondimeno il numero delle tribù. Ma si distinsero come le nazioni. La prima fu chiamata *Ramnenses*, da Romolo; la seconda *Titenses* da Tito Tazio, e la terza, *Luceres* da Lucumone capo degli Etruschi. Roma conservò il nome del suo fondatore, e fu dato a tutto il popolo quello di *Quirites* da *Cures* città de' Sabini.

Le assemblee del popolo si chiamavano *Comizj*, ve n'erano de' generali, e di particolari. Ne' primi, trattavasi degli affari pubblici, ed ogni curia aveva in essi un voto. Negli altri le curie trattavano separatamente de' loro proprj interessi.

Fu di più creato un Senato. Questo corpo, composto dapprincipio di cento, lo fu di dugento dopo la unione de' Sabini.

Libri. Furono chiamati *padri conscritti*, probabilmente, perchè erano per la maggior parte scelti tra i padri di famiglia, e perchè si aveano registrati tutti in una medesima lista. Da questi primi Senatori vennero le famiglie patrizie; il che fu cagione, che la nascita mettesse presto una gran differenza tra le condizioni.

Dionigi di Alicarnasso suppone la distinzione di patrizj e di plebei anteriore alla creazione del Senato. Vuol anzi, che il titolo di patrizio sia stato dato dapprima a' cittadini ricchi. Ma come esservi potevano ricchi e poveri, poichè osserva egli medesimo, che le terre erano state ugualmente divise?

Il Senato era il Consiglio dello Stato, e il depositario delle Leggi: ma non poteva decretar nulla senza la partecipazione del popolo. I Comizj stabilivano le imposizioni, ricevevano o rigettavano le leggi, decidevano della guerra, e della pace, e creavano i magistrati.

Le dignità civili, militari, e sacerdotali furono date a' Senatori. In appresso restarono alle famiglie patrizie, e ne furono esclusi i plebei.

Il Re presiedeva al Senato, dove nom

aveva che il suo voto, come gli altri Senatori. Aveva inoltre il diritto di ridur questo corpo, quello di convocare il popolo, e il comando degli eserciti.

Romolo prese dagli Etruschi le insegne della sua dignità; vale a dire, la sedia curule, la pretesta, e dodici littori, che portavano dinanzi a lui de' fasci di verghe con in cima delle scuri, e che eseguivano sul fatto le sue sentenze. Formò ancora una guardia per la sua persona, e la compose di trecento cavalieri, da lui chiamati *celeræ*. I tribuni erano i suoi luogotenenti nella guerra, e i suoi ministri nella pace. Aveano sotto i suoi ordini il comando delle truppe, e il governo civile delle tribù. Quando entrava in campagna li conduceva seco; e perchè la città non restasse senza capo, rimetteva la sua podestà ad un magistrato, che chiamò *præfectus urbis*, governatore della città. Era questi d'ordinario il primo senatore. Le funzioni di questo vicerè cessavano al ritorno del principe.

Da questa esposizione si scorge, che il governo de' Romani era una monarchia moderata, dove la sovrana potenza dividevasi tra il Re, il senato, e il popolo.

polo. E' questo il governo, che osservato abbiamo presso tutti i popoli, di cui potuto abbiamo conoscere gl' incaminciamenti. Esso non si forma secondo mire politiche, ma secondo alcune usanze, che seguono le popolazioni quando si stabiliscono e fissano, perchè seguitare le anno quando andavano errando. In fatti, una popolazione errante non può governarsi senza capo. Questo capo non è assoluto. I principali della truppa non solo obbediranno, se riconosciuto non avranno, che il loro interesse richiede, che gli obbediscano. E' adunque costretto a concertare con esso loro, e per conseguenza diventano il suo Consiglio. Ma questo Consiglio medesimo non potrà nulla, se non ha il consenso di tutta la truppa. Così ritroviamo nelle usanze di una popolazione errante il modello di tutte le parti, che costituiscono il governo di Roma, e che sono un Re, un Senato, e de' Comizj.

Ma perchè al presente distinguiamo delle monarchie, delle aristocrazie, e delle democrazie, supponiamo, che si abbiano fatte sempre queste distinzioni; e perchè la sovranità, quando è divisa, sembra una combinazione di questi tre governi, e' immaginiamo, che sieno co-

sì stati combinati in secoli, ne' quali ancora non si conoscevano. Per conseguenza ammiriamo la saviezza di Romolo come se preso avesse con cognizione qualche cosa da ciascuna specie di governo, e come se la costituzione di Roma stata sia assolutamente di sua elezione. Io credo, ch' egli fatto non abbia se non quello, che le circostanze medesime gl' indicavano. Le usanze introdotte sotto di lui, e avanti di lui, erano leggi fondamentali, che lo costringevano a fare della sovranità la divisione che ne ha fatta.

E' lo stesso delle leggi attribuite a Romolo come della forma, che prese il governo: voglio dire, che non sono opera sua.

Ogni Romano, per esempio, era giudice di sua moglie, e de' suoi figliuoli: poteva infligger loro quella pena, che giudicava a proposito: ed aveva sopra di loro diritto di vita e di morte.

E' questa, secondo Dionigi di Alicarnasso, una legge fatta da Romolo. Anzi ne lo loda, e lo mette per questo rispetto al di sopra de' Legislatori della Grecia. Egli non vede, che innanzi allo stabilimento delle civili società, i padri di famiglia avuta abbia-

no

no quest' autorità sopra le loro mogli, e sopra i loro figliuoli; e per conseguenza, che questa supposta legge è un' usanza più antica di Romolo.

Obbligati dalle circostanze a non essere che agricoltori e soldati, i Romani lasciarono le arti meccaniche agli schiavi, e tutti i mestieri caddero nel disprezzo. Questa maniera di pensare doveva naturalmente prevalere. Nondimeno Dionisio di Alicarnasso vuole, che sia l' opera di Romolo, e loda le mire, che gli attribuisce in questa occasione.

Romolo istituì delle feste: consegnò de' tempj: fermò de' Collegj di Sacerdoti: conservò soprattutto gli Auguri, e ne creò tre, affinchè ve ne fosse uno per ciascuna tribù. Egli è evidente, che queste piuttosto ch' essere istituzioni da lui fatte, sono superstizioni, che aveva in comune col suo secolo.

La poca uniformità, che vi era nel culto, è una prova, che Romolo lo lasciò quale ritrovato lo aveva. Ora, ciascuna Curia aveva un culto a parte, differenti divinità, e feste particolari, alle quali tutti quelli, che la componevano erano obbligati ad intervenire. Pare, che Romolo fatta avesse la divi-

sio.

sione del popolo relativamente a questi differenti culti: imperciocchè la parola *Curia* viene da *Sacrorum cura*, cura delle cose Sacre.

Ogni curia aveva un ministro delle cose Sacre. Chiamavasi *Curione*. Il suo carattere gli dava l'ispezione sopra tutti i membri della sua *Curia*. Siccome vi erano trenta *Curie*, così vi erano trenta *Curioni*, che facevano soli i Sacrificj, e presiedevano alle ceremonie religiose in differenti luoghi a tal effetto destinati. Tutti insieme erano gli arbitri della religione sotto il gran *Curione* loro capo. Si può anche conghietturare, che non si ristignessero a giudicare delle cose, che concernono al culto. Ma di tutti i Sacerdoti, quelli che aveano maggior autorità erano gli *Auguri*. Interpreti delle volontà degli dei, impedir potevano tutto quello, che non approvavano: Potuto avrebbero escludere dal trono quello, che tutto il popolo avesse voluto per Re. Facevano le loro funzioni in tutti i quartieri della Città, ma più ordinariamente sul monte Palatino, e sul campidoglio. Tanto potere accordato a' ministri della Religione, prova, che il culto, che si stabiliva, non era l'opera di Romolo.

C A.

Numa secondo re di Roma.

Non avendo Romolo lasciati figliuoli, i Romani, che si trovavano nella necessità di eleggere un Re, giudicarono la corona elettiva come giudicata l'avrebbero ereditaria, se Romolo avuto avesse un figliuolo per successore.

La elezione di un Re fu un soggetto di disputa tra i due principali popoli, i Romani, e Sabini, volendo ambidue un Re della propria sua nazione. Non potendo accordarsi, il Senato si arrogò la Sovranità; e questo espediente parve dapprima, che conciliasse i due partiti; perchè v'erano in questo corpo altrettanti Sabini che Romani. Si divisero in decurie. Ciascuna di esse governar doveva cinquanta giorni, ed ogni Senatore cinque. Era questo creare a un tratto una lunga serie di Re: ma la maggior parte non regnarono. Questo governo poco ragionevole, e del quale i nemici potuto avrebbero profittare, fu abolito in capo ad un anno. Il popolo stanco di passare continuamente

te

te sotto nuovi padroni, dichiarò, che non voleva che un Sovrano, e fu eletto Numa Pompilio. Era Sabino. Quantunque genero di Tazio, sen viveva ritirato vicino a Curese, e godeva di una gran fama e riputazione di giustizia e di probità. Non volendo accettare la regia dignità, se non dopo che la sua elezione stata fosse confermata dagli dei, salì al campidoglio, che chiamavasi allora il monte Tarpejo. Ecco questa cerimonia.

Numa seduto sopra una pietra, ha la faccia rivolta a mezzo giorno. L' Augure in piedi alla sua sinistra, guarda all'istessa parte. Tiene nella mano destra un bastoncello ricurvo; e girando i suoi occhj da tutte le parti, considera, se i Cieli si dichiarino dappertutto senza verun ostacolo. Determina le differenti regioni del Cielo, dall' Oriente fino all' Occidente. Le parti, dic'egli, che si stendono verso il mezzo giorno sieno la destra; e quelle, che si stendono verso Settentrione sieno la sinistra; e nota un punto, che le separa. Indi passando la sua verga nella mano sinistra, ed imponendo la destra sopra il capo di Numa, si volge verso l' Oriente, e fa questa preghiera: o Giove,,
ve,,

ve, se tu approvi, che Numa, di cui tengo il capo, regni in Roma, lo dichiara con segni certi, e lo dà a vedere nelle regioni, ch' ho poc' anzi determinate; e spiega tosto quali sieno gli auspizj, che desidera che sieno inviati. Gli attende, e quando appariti sono, dichiara, che gli dei approvano l'elezione del popolo.

Dionigi di Alicarnasso rappresenta Numa come un Principe de' più illuminati. Nondimeno, quando l'anno di Roma 574 i libri di questo Re furono dissotterrati, il Senato ordinò, che fossero bruciati, perchè ne ritrovò i razziocinj poco solidi, e più contrarj che favorevoli alla Religione. Questo giudizio è per lo meno un pregiudizio contrario a' lumi e alle cognizioni di Numa. Mi sembra inoltre, che nel secolo di questo Principe le più assurde superstizioni riguardate fossero come lumi.

Assai superstizioso e poco guerriero, Numa intraprese di rivolgere affatto alla superstizione lo spirito del popolo. A tal fine finse di avere de' notturni congressi colla Ninfa Egeria, e spacciando i suoi progetti per consigli di questa Ninfa, moltiplicò gli dei, i tempj, e le ceremonie religiose.

Era-

Eravi allora, in molte almeho Città d'Italia, un uso, che fa vedere, che i popoli di questo paese immaginato, non aveano ancora un diritto di guerra, nè un diritto di conquista; e che mostrando al contrario di cercar di assicurare la giustizia delle loro armi, non le prendevano, che per ributtare l'ingiuria. Erano piccole Città, le quali, per la costituzione del loro governo, non pensavano tanto ad aggrandirsi, quanto a conservarsi, e in questa posizione aver doveano qualche idea di giustizia.

Aveano degli Araldi, che i Romani chiamati anno *feciales*, e ch'erano da loro presi per giudici della giustizia delle guerre. Soli interpreti delle leggi sopra questa materia, e soli ministri dello stato presso alle vicine potenze, questi Araldi erano soggetti a formalità tanto essenziali, che se stata ne fosse omessa alcuna, non era permesso di commettere ancora alcuna ostilità. Vestiti di abiti consecrati al loro carattere, si trasportavano primieramente sopra le frontiere dell'inimico. Quivi chiamavano in testimonio gli dei del Cielo, e dell'Inferno, della giustizia delle domande, che far doveano; e face-

cevano imprecazioni contro di se medesimi, e contra la loro Città, in caso che ingannar volessero. Al primo degli inimici, in cui si abbattevano facevano le medesime proteste, e i medesimi giuramenti. Li ripetevano ancora quando arrivavano alla porta della Città. In fine, giunti nella pubblica piazza, esponevano il motivo della loro ambasceria, e rinnovavano per l'ultima volta le loro proteste e i loro giuramenti.

Se si domandava tempo per deliberare, accordavano dieci giorni: e davano anche fino a tre volte una tale dilazione. Ma se dopo questo termine, si ricusava di render loro giustizia, chiamavano di nuovo gli dei in testimonia, e partivano. Ritornati a casa, facevano la loro relazione. Se tutto quello, che prescritto era dalle leggi, era stato osservato, un Feciale accompagnato da tre testimoni ritornava sulle frontiere. Esponeva di nuovo le ragioni, che aveva la sua Città di prender l'armi: lanciava sulle terre nemiche un giavellotto insanguinato, e la guerra era dichiarata.

Questo uso potuto non aveva introdursi e stabilirsi, se non tra popoli, che

che amavano la pace. Numa lo trasportò a Roma, dove creò un collegio di Feciali, e fabbricò in onore di Giano un tempio, ch'esser doveva aperto in tempo di guerra, e chiuso in tempo di pace. Non sappiamo, con quali ceremonie si aprisse: ma si può conghietturare, che fossero atte a ritardare almeno le ostilità. Questo Re rallentar voleva il guerriero ardore de' Romani. Le sue precauzioni diventeranno quasi inutili. Roma mostrerà di dimenticarsi, che ha de' Feciali, e sarà ingiusta perchè sarà conquistatrice.

Agli Auguri, e a' Curioni, che conservarono il primo grado tra i Sacerdoti, Numa aggiunse tre Flamini, o per lo meno ne creò un terzo per Romolo. Così chiamavansi i Pontefici, che servivano ne' Tempj di Giove, di Marte, e di Quirino.

Uno scudo caduto dal Cielo, e riguardato come un pegno della protezione degli dei fu un'occasione di fondare un nuovo Collegio di Sacerdoti. Fu questo deposito affidato a dodici giovani. Lo custodivano sul monte Palatino, e in certi determinati giorni lo conducevano in giro per la Città, ballando, il che nominar gli fece Salj.

Af-

Affinchè fosse più difficile rapire questo prezioso scudo, se ne fecero fare altri undici affatto simili.

L'uso di conservare e mantenere un fuoco sacro è stato comune a quasi tutte le nazioni, sia, perchè gli uomini riguardato abbiano il fuoco come il simbolo della divinità, sia, perchè vi sia stato un tempo, in cui ignoravano i mezzi di rinnovarlo. Questa superstizione è nel numero di quelle, che anno potuto nascere ugualmente in molti climi. Numa la trovò stabilita tra gli Albani, e ad esempio loro, innalzò un tempio a Vesta.

Consegrò quattro vergini al culto di questa dea, e il destino di Roma fu annesso alla virtù di queste vestali, e alla conservazione del fuoco sacro. Non dimeno preso aveasi poca precauzione contro alla loro debolezza, imperciocchè, la loro casa era aperta, ed avevano una grande libertà. Fu creduto, che bastasse severamente punirle de' loro falli. Si seppelliva viva quella, che violato aveva il suo voto di castità. E il suo disonore ricadeva sopra tutta la sua famiglia; e il giorno del suo supplizio era un giorno lugubre per tutti i Cittadini. Quando trattavasi di mettere

una

una Vestale in luogo di un'altra, ogni padre di famiglia nulla più temeva quanto di veder cadere la scelta sopra sua figliuola.

Subito che queste vergini entravano nel tempio, erano sottratte all'autorità paterna. Non vi erano in Roma persone tanto sacre, nemmeno tra i Sacerdoti. Godevano delle maggiori prerogative, a grado tale, che le leggi facevano qualche volta in loro presenza. Una Vestale salvava la vita ad un reo, che conducevasi al supplizio, quando, trovato avendolo sul suo cammino, assicurava che il solo accidente era stato cagione di questo incontro. Dionigi di Alicarnasso non dubitava, che Vesta fatto non avesse de' miracoli, in favore delle sue Sacerdotesse falsamente accusate: il popolo, che non era men credulo, le riguardava con un profondo rispetto, e rendeva loro una specie di culto. Numa le dotò co' danari pubblici. La pietà de' Cittadini accrebbe le loro ricchezze. Non solo si donò all'Ordine, ma si fecero ancora de' presenti a ciascuna di loro, e ve ne furono di ricchissime.

Forse il tempio di Vesta non conservava dapprincipio che il fuoco sacro,

In

In appresso si pensò, che vi fosse un'altra cosa, che si sospettò, che questa fosse il Palladium, che Enea, che venuto non era mai in Italia, portato aveva da Troja. Quello che v'ha di certo si è, che vi fu un tempo, in cui molto si rispettava questo segreto: non si osava nemmeno farsi lecite sopra questo delle conghietture.

Nel primo nascere delle civili Società, si pensò senza dubbio a mezzi di assicurare gli obblighi, e gl'impegni, che contraevano i Cittadini. Per mancanza di Scrittura, ognuno si obbligava in presenza di testimoni, chiamavasi in testimonio la divinità, e ciascun popolo giurava per i suoi dei.

Numa, considerando, quanto il timore degli dei mallevadori de' giuramenti, esser poteva salutare, collocò la Lealtà tra gli dei. Offerir volle al popolo una divinità che avesse più che qualunque altra interesse di punire gli spergiuri. Questo mezzo gli riuscì: i Romani godettero per un certo tempo del concetto, e della fama di essere esatti osservatori della loro parola.

Mediante un'altra istituzione di questo Re, la religione fu ancora impiegata per interamente conservare ad ogni

Cit.

Cittadino il campo, che gli apparteneva. Fece una divinità di tutti i termini che segnavano i confini, e d'allora in poi fu creduto, che non si potesse rimuoverne alcuno senza diventarne Sacrilego. Il Dio Termine fu adorato sotto la forma di una pietra, o di uno stipite. Ebbe un tempio sul monte Tarpejo, dove se gli facevano pubblici Sacrifizj; ciascuno gliene faceva ancora di particolari sopra i limiti, che separavano il suo campo da quelli de' suoi vicini. Queste feste, che chiamavansi *terminalia*, si osservavano con grandi ceremonie. Gli uomini sono in vero assai grossolani e rozzi, quando condursi lasciano con tali mezzi; ma egli è un bene e una fortuna il poter così diminuire i vizj di un popolo feroce. Numa merita degli elogj per l'uso che ha fatto de' pregiudizj del suo secolo. Servir fece la superstizione a' suoi disegni, a grado, che parve ch'altro egli non facesse che religiosi regolamenti. Tutto fu riportato al culto, tutto fu ad esso subordinato, e dagli dei il rispetto passò alle leggi.

Al tempo di Romolo, l'anno composto di dieci mesi non aveva più che trecento e quattro giorni, i quali era-

no indifferentemente impiegati nel lavoro, e nel pubblico culto non si aveano ancora determinati quelli, ch'esser doveano consègrati agli eserpizj della religione.

Eb' difficile comprendere, come in un paese, dove verisimilmente l'agricoltura era conosciuta da molti secoli innanzi, un uomo, che si spaccia per Legislatore, potuto abbia non contare più che trecento e quattro giorni nell'anno. Numa emendò e corresse questo errore con un errore men grande: fece l'anno di dodici mesi lunari.

Distinse i giorni, che componevano ciascun mese. Negli uni permise di attendere agli affari civili, e vietò di attendervi negli altri. Chiamò i primi *fasti*; denominazione, che sembrava indicate, che gli dei medesimi fatta aveano questa differenza: Imperciocchè *fas*, e *jus* sono due sinonimi: ma quello propriamente si dice delle leggi divine, e questo delle leggi umane.

I giorni nefasti erano propriamente quelli in cui era vietato di convocare le Curie e di attendere agli affari civili. Pare per altro, che si potesse applicarsi a' lavori dell'Agricoltura. Numa pensò, fosse cosa utile e vantaggio-

sà, che non si potesse radunare il popolo in ogni tempo; in appresso la parola *nefasto* fu presa in cattiva parte, e si è detta de' giorni contrassegnati da qualche pubblica calamità, e che per questa ragione si riguardavano come infelici e funesti.

Il Calendario, nel qual Numa distinse queste due spezie di giorni, fu chiamato *fasti*. Ne affidò il deposito ad un Sommo Pontefice da lui creato, e al quale diede tre colleghe. Questo Pontefice giudice supremo di tutte le controversie, che nascer potevano sopra la religione, esercitava il suo ministero con grandissima autorità, non essendo soggetto ad alcun tribunale, e non avendo a render conto nè al popolo nè al Senato.

Aveva l'ispezione sopra tutti i Sacerdoti, e sopra le Vestali. Regolava il culto, e le ceremonie; e giudicava de' prodigj. Determinava da se solo quando osservarsi doveano le feste, che non avevano giorno stabilito e fissato. Finalmente, si apparteneva a lui il far conoscere a quali dei si doveva un culto, quali Sacrifizj si doveano loro offrire, e in qual maniera si potevano onorare. Il suo potere era tanto più grande,

de, quanto che il Sommo Pontificato era a vita. Inoltre dichiarando, che un giorno era una festa, poteva suspender tutto, e legare le mani a' Magistrati, al popolo, al Senato, e al Re. Pare, che Numa dovuto avesse riserbare per se questo Sacerdozio; Tito Livio dice, che non lo fece.

Il Sommo Pontefice scriveva ne' fasti gli avvenimenti di ciascun anno, e i fasti divennero gli annali del popolo Romano. E' questo un libro, di cui la maggior parte è stata consumata dalle fiamme, quando Roma fu presa da' Galli, e non ne restarono che pochi frammenti.

Se Numa si applicò al culto religioso, non trascurò per questo l'agricoltura. Veduto abbiamo, che presso tutti i popoli colti ed inciviliti, vi si dava anticamente una grande attenzione. Numa elesse alcune persone, le quali esaminassero i lavori degli Agricoltori, ed usciva spesso di Roma per esaminarli, e giudicarne egli stesso.

Morì dopo un regno di quarantatre anni, durante il quale il tempio di Giano fu sempre chiuso. Siccome i Romani, ch'egli teneva occupati nel culto religioso, non fecero alcun insulto

a' loro vicini; così nessun popolo turbò il loro riposo. Sembra, che allora l'Italia anteponesse in generale la pace alla guerra. Non v'è nelle piccole Città, che sono deboli, la stessa inquietudine che nelle grandi monarchie; e nondimeno una Nazione non forma disegni di conquista, se non perchè al sentimento delle sue forze si accoppia ed aggiugne l'inquietudine.

C A P O IV.

Tullo Ostilio, terzo re.

LE leggi fondamentali delle civili Società non sono d'ordinario che usanze introdotte dalle circostanze. Quindi, perchè il Senato avuta aveva tutta l'autorità nel precedente interregno, l'ebbe ancora in questo e nominò un magistrato, il quale governò col titolo di Vicerè. Stabilito che fu una volta questo Sistema, si conservò nel governo repubblicano, allora quando, dopo che una magistratura era spirata, stati non erano ancora eletti i nuovi magistrati.

Tullo Ostilio, eletto dal popolo, fu confermato dal Senato. Era nipote di

uno straniero, che servito aveva con distinzione nella guerra contra i Sabini. Più ancora feroce di Romolo, si prese poca cura delle sante istituzioni di Numa. Credette cosa di lui men degna l'essere a' piedi degli altari, che marciare alla testa delle sue truppe, e durante tutto il suo regno, il tempio di Giano fu aperto. Trionfo degli Albani, de' Fidenati, de' Latini, e di altri popoli. Sotto il suo regno seguì il combattimento degli Orazj, che Cornelio ha messo sotto a' vostri occhj. Indi a poco essendo stato Mezio Suffezio Generale degli Albani convinto di tradimento, Tullo Ostilio distrusse Alba, e ne trasportò a Roma gli abitanti.

In questa occasione comprese il monte Celio nel recinto della Città; e perchè questo ultimo quartiere era opera sua, lo abitò, colla mira di trarre in esso i Cittadini.

Un regno, nel quale le superstizioni, stabilite nel precedente, erano state trascurate e neglette, finì non poteva senz'alcuni prodigi. Vi fu una pioggia di pietre nel paese degli Albani, fu creduto di udire una voce, che rinfacciava loro di aver abbandona-

to il culto de' loro dei. Per calmare lo sdegno del Cielo, i Romani fecero de' pubblici Sacrifizj per nove giorni consecutivi; e fu stabilito, che in avvenire fatti se ne sarebbero di simili ogni volta che siffatti prodigj si rinnovassero.

Poco dopo, la pestilenza fu per Roma un più terribile flagello. Il Re, che ne fu colto ed attaccato, si abbandonò a tutte le superstizioni; e teneva in esse anche il suo popolo, quando Giove lo percosse col fulmine. Credesi tuttavia, che perisse in un incendio, che arse e consumò il suo palagio. Ha regnato trentatre anni.

C A P. O.

Anco Marzio, quarto re.

V Ebbe ancora un interregno, che finì coll' elezione di Anco Marzio, Sabino di origine, e nipote di Numa per parte di sua madre. Questo Re si propose dapprima di dare tutta la sua attenzione alla religione; sia, che prender volesse suo avolo per modello, sia che fosse persuaso, che le calamità del regno antecedente fosser l' ef-

l'effetto della dimenticanza, in cui caduto era il culto.

I Latini lo costrinsero presto a prender l'armi, nè più le lasciò. Pretendevano questi popoli, che la morte di Tullo rientrar li facesse in tutti i diritti, e che contratto non avendo che con questo principe, non fossero tenuti ed obbligati a nulla verso del suo successore. Avendo loro Anco dichiarata la guerra con tutte le prescritte ceremonie, riportò delle vittorie, prese delle Città, trasportò i nuovi abitanti a Roma, aggrandì questa Città, alla quale aggiunse il monte Aventino, stese le sue conquiste fino alle foci del Tevere, dove fabbricò Ostia, ed abbe un porto di mare.

Roma era sulla riva sinistra del Tevere, che la separava dall'Etruria: imperciocchè allora l'Etruria si stendeva sino a questo fiume, e comprendeva il Gianicolo. Anco fortificò questo monte, e vi pose una guarnigione, che protesse la Città contra le scorrerie degli Etruschi. Per avere una comunicazione con questa cittadella, gettò sul Tevere un ponte di legno, dove non entrò ferro, e nel quale la superstizione non permise per molti secoli d'impiegarne.

Furono incaricati i Pontefici del mantenimento di questo ponte.

In tempo del regno di Anco, portossi a Roma Lucio Tarquinio. Era figlio di un Corintio, ch'erasi stabilito a Tarquinia, e che lasciati gli aveva moltissimi lumi. Accorto e generoso si aperse il cammino al trono, guadagnata avendo la fiducia del Re, e l'amore del popolo. Dopo la morte di Anco, che ha regnato ventiquattro anni, Tarquinio ottenne la corona, con pregiudizio de' figliuoli di questo Re, che avuta aveva la semplicità di sceglierlo perchè ne fosse il tutore.

C A P O VI.

Tarquinio il vecchio, quinto Re.

COLL'oggetto di affezionarsi il popolo e di farsi un partito nel Senato, Tarquinio creò cento Senatori scelti tra le più distinte famiglie plebee. Furono chiamati *patres minorum gentium*; per distinguerli dagli antichi Senatori, chiamati *patres majorum gentium*. Il Senato, che fu composto di trecento membri per questa nuova creazione, restò invariabile a questo numero per molti

se-

secoli; e col tempo si lasciò di distinguere due ordini di Senatori.

Siccome i sacrificj, a' quali intervenivano le vestali, erano divenuti frequentissimi, così Tarquinio aggiunse due Vergini alle quattro, che Numa consagrate aveva a Vesta. In appresso il numero di queste Sacerdotesse non fu nè accresciuto, nè diminuito.

Roma fatti aveva de' progressi, che dato avrebbero dell'inquietudine a' popoli vicini, se potuto avessero prevedere il pericolo, che li minacciava. Ma l'esperienza del passato non gl'illuminava sopra l'avvenire. Siccome l'Italia avuto non aveva ancora nazioni conquistatrici, così non prevedevano, che i Romani divenuti sarebbero conquistatori; e verisimilmente non lo prevedevano nemmeno gl'istessi Romani. Le città di questo paese avvezze a governarsi separatamente, e troppo deboli ciascuna per intraprendere di dominare le une sopra dell'altre, prendevano l'armi piuttosto per rubare e saccheggiare, che per conquistare, e giudicavano, che così fosse ancora de' Romani. In fatti le guerre aver non potevano altro oggetto in un secolo, in cui non sempre si avevano truppe in piedi, e in cui non si armava,

tamente sconfitti, furono tutti costretti a chiedere la pace. Queste guerre durarono per tutto il regno di Tarquinio. Questo Re vittorioso rientrò in Roma sopra un cocchio dorato, con lo scettro in mano, e colla corona in capo; ingresso che fu riguardato come il primo trionfo, poichè fatto non se n'era ancora alcuno con tanta pompa.

Avvenne sotto di questo Re un fatto, nel quale s'è frammischiato del maraviglioso, e che mostra, qual fosse il potere degli Auguri. Avendo Tarquinio voluto aggiugnere tre nuove centurie de' cavalieri alle tre antiche, create da Romolo, l'Augure Accio Nevio vi si oppose sotto pretesto, che il numero delle centurie era stato stabilito e fissato dagli Dei, e che non era permesso di farvi alcun cangiamento. Offeso da questa resistenza, il Re gli ordinò di andare a consultare gli auspizj per sapere, se quello ch'egli pensava, fosse possibile. Allora per far vedere, che Nevio non era che un impostore, io pensava, disse Tarquinio, se potessi tagliar questo ciottolo con un rasojo. Colpisci, disse arditamente l'Augure, e il ciottolo fu tagliato in due. O fu questa una cosa concertata con Nevio,

ovvero è una favola inventata in appresso per mettere in credito la divinitazione. Perchè Tarquinio non avrebbe egli potuto fare delle nuove centurie, come fatto aveva de' nuovi Senatori? Chechè ne sia; egli deluse le difficoltà dell' Augure, imperciocchè accrebbe del doppio il numero de' cavalieri. Qualche tempo dopo Nevio parlò, e si sospettò che il Re fatto lo avesse morire.

La magnificenza incominciò in questo regno: ma non si mostrava ed appariva ancora che nelle ceremonie di pompa, e ne' pubblici edificj. Tarquinio costruì fece in pietre di taglio le mura di Roma infino allora rozzamente fabbricate. Circondò di portici la pubblica piazza dove si tenevano i Comizj. Fabbricò il Circo, ippodromo destinato a' giuochi, e tanto grande da contenere per lo meno cento e cinquanta mila spettatori. In progresso questo luogo fu abbellito ed ornato di tempj, di statue, di obelischi, e la sua magnificenza fu pari a' progressi del lusso. In fine Tarquinio scavò delle cloache per far scorrere nel Tevere tutte le immondizie. Erano questi canali sotterranei, larghi sedici piedi, profondi tredici, e coperti di volte di una solidi-

tà

tà a tutte prove. E' difficile compren-
dere come un regno continuamente tur-
bato da guerre potuto abbia supplire a
tali opere. Forse s'è attribuito a Tar-
quinio di aver recato a fine e compimen-
to quello, che non aveva che incomin-
ciato. Forse anche non sappiamo quel-
lo, che possa un popolo il quale non
conoscendo ancora la superfluità, dirige
tutti i suoi lavori a cose utili. Le sole
cloache avrebbero di che farci maraviglia-
re e stupire, quand' anche si supponesse,
che non fossero state fatte se non ne-
bei tempi della Repubblica. In una bat-
teglia, promesso aveva Tarquinio a Gio-
ve, a Giunone, e a Minerva, di eri-
ger loro un tempio, se, mediante l'
aiuto loro riportasse la vittoria. Aven-
do vinto, si propose di fabbricar questo
edifizio sul monte Tarpejo, chiamato in-
nanzi Saturnio. Ma gli dei, che occu-
pavano questo monte, non lasciavano luo-
go bastante per un nuovo Tempio, e
non si osava trasportargli altrove senza
il loro assenso. Furono consultati l'un
dopo l'altro. Acconsentirono tutti ad
essere portati altrove; e non v'ebbe,
se non il Dio Termine, che ceder non
volle alle istanze, che fatte gli furono
più volte.

Avreb-

Avrebbeſi da ciò potuto conchiudere, che i confini della monarchia ſtati ſarebbero fermi dov' erano allora, e che i Romani non gli avrebbero ſteſi più oltre. Si amò meglio pensare, che gli avrebbero ſteſi ed ampliati, e che neſſuna potenza non avrebbe potuto mai toglier loro le terre, che acquiſtate aveſero una volta. Per avvalorare un tal pregiudizio ſ' inventò queſta favola. Poſteriore al regno di Tarquinio, ſembra che incominciato non abbia, ſe non alloraquando i Romani aveano già avuto de' grandi ſucceſſi, e quando pareva ch' eſſa aſſicurasse loro le conquiſte già fatte. Alcuni ſtorici contribuito hanno alla Gioventù e a Marte la ſteſſa oſtinazione che al Dio Termine; volendo far credere, che l' impero ſtato ſarebbe ſempre giovane, e ſempre vittorioso. Vi ſono riuſciti. Vedremo un tempo, in cui i Romani ſi credettero i padroni di tutta la terra, e furono perſuaſi e convinti, che il loro impero non doveſſe mai aver fine.

Tarquinio non fece, che apparecchiare il luogo, dove fabbricarſi doveva il Tempio di Giove; o al più non ne gitò, che i fondamenti. Quando ſi ſcavavano queſti fondamenti, ſi trovò ben

ad-

addentro terra, si dice, una testa di uomo tanto fresca, come se stata fosse di recente troncata; e un Augure Etrusco, consultato sopra questo prodigio, predisse, che gli dei destinavano Roma ad essere la capitale dell' Italia. Pretendesi, che il monte Tarpejo sia stato da ciò chiamato *Campidoglio*. Scorgesi da tutte queste favole, che a misura che i Romani aggrandivano, la superstizione gli apparecchiava ad aggrandirsi ancora. Gli accostumava a riguardarsi come un popolo, al quale gli dei davano il mondo da conquistatore.

Ocrisia, vedova di Tullio Cittadino di Corniculo, fu condotta alla schiavitù quando Tarquinio prese questa città sopra i Latini. Alcuni mesi dopo partorì un figlio, che chiamò Servio, perchè era nato nella servitù. La Regina, presso alla quale serviva, e a cui seppe piacere, allevare fece questo fanciullo, come se stato fosse suo proprio, e diede la libertà alla madre, e al figliuolo. Servio Tullio fu dotato di talenti che gli meritavano l'amore del popolo, la stima de' Senatori, e la fiducia del Re, di cui diventò il genero, e il ministro. Tarquinio si proponeva di lasciargli la corona, non avendo egli che due nipoti in tenera età.

I due

I due figliuoli di Anco, ch' erano stati sotto la tutela del Re, s' erano lusingati di succedergli: allora, decaduti dalle loro speranze, congiurarono per dar morte a Tarquinio; e questo principe fu assassinato nel suo palagio dopo un regno di trenta otto anni.

C A P O VII.

Servio Tullo, Sesto Re.

Assassinato che fu Tarquinio, Tar-naquil, era questo il nome della regina, chiuder fece il palagio; e dalla sua finestra assicurò il popolo, che la ferita del Re non era mortale: che si sarebbe incontanente fatto vedere, e che scelto aveva suo genero per governare durante la sua malattia.

Allora Servio Tullo uscì, preceduto da' Littori. Diede il suo giudizio sopra alcuni affari: e sopra alcuni altri finse di consultare il Re. Fece condannare i figliuoli di Anco, che s' erano ritirati presso i Volsci: e quando si vide fermamente stabilito sul trono, si dichiarò, che Tarquinio era poc' anzi morto.

Non vi era stato nè interregno, nè elezione, nè auspizj. Tutte queste ir-

re-

regolarità sembravano rendere incerto lo Stato del nuovo Re. Per buona ventura, la guerra occupò gli spiriti in altre cose; nè altro più si richiedeva che delle vittorie per unire tutti i voti e i suffragj in favore di Servio. Ne riportò; Allora radunati avendo i Comizj, fu riconosciuto. In memoria de' suoi prosperi successi eresse molti tempj. I due principali consecrati furono alla Buona Fortuna, e alla Fortuna virile: molti erano altrettanti monumenti della servitù, in cui era nato.

Formando il recinto di Roma lasciato si aveva di dentro tra le mura e le case uno spazio nel quale permesso non era di fabbricare, e di fuori un altro spazio, ch'era vietato di coltivare. Questa doppia striscia di terreno, che regnava tutto all'intorno della Città, è quello, che chiamavasi *pomerium*. Era sacra; e perchè infino allora i Re trasportata non l'aveano più lungi, se non dopo delle vittorie, che accresciuta aveano la popolazione; così il popolo accostumato si era a pensare, che per avere il diritto di stenderla ed aggrandirla, si dovesse avere ampliati i confini anche dello stato.

Essendosi il numero degli abitanti

accresciuto colle conquiste di Servio , questo Re ebbe il diritto di portare il pomerio al di là del monte Quirinale del monte Viminale , e del colle dell' Esquilie . Il suo disegno nondimeno non era unicamente d' ingrandire la Città ; ma voleva ancora cangiare il governo ; e a tal fine cercava un pretesto per sopprimere le antiche tribù , e per crearne di nuove .

I cangiamenti , che fece , meritano di essere studiati , perchè furono una sorgente di dissensioni nella repubblica , e il principio di molte rivoluzioni .

Dopo che gli Albani e i Sabini stabiliti si erano in Roma , le tribù formavano tre nazioni , che avevano ugualmente parte nel governo . Ne' comizj ciascuna Curia aveva un voto , ed ogni Cittadino ne aveva uno nella sua Curia . Quindi il gran numero dava la legge ; e la sovranità risiedeva propriamente ne' plebei .

Affine ancora , che tutte le Curie dividessero ugualmente l' autorità , stabilita non si aveva nessuna subordinazione tra loro . Niuna aveva il diritto di opinare la prima , perchè un tal privilegio dato avrebbe nelle deliberazioni

una

una grande preponderanza a quella, che goduto ne avesse. La sorte sola ne decideva, e ciascuna aver poteva questo vantaggio. La curia, alla quale era toccato, chiamavasi *prerogativa*, per far intendere, che se le chiedeva il suo parere innanzi di prendere quello di un' altra.

Questa forma era la più ragionevole fino a tanto che le fortune si trovavano a un dipresso uguali: imperciocchè allora, avendo tutti i Cittadini il medesimo interesse nel pubblico bene, era naturale, che tutti partecipassero della sovranità. Ma questa ragione più non sussisteva, dopo che la inuguale ripartizione delle ricchezze lasciava una gran parte de' Cittadini nella povertà. In balia di una moltitudine, la quale non avendo nulla da perdere in una rivoluzione, poteva al contrario lusingarsi di guadagnare, Roma si vedeva esposta a molti abusi e a molti disordini.

Inoltre, in questa Città, come in tutte le nascenti Società, ogni Cittadino era soldato, serviva a proprie sue spese, e contribuir doveva ugualmente agli aggravi. Nondimeno non era nè giusto, nè possibile, che il povero contribuisse come il ricco.

Da

Da questo inconveniente ne nasceva un altro. Ed è, che, non avendo il più de' soldati nulla, far non potevano la guerra con altro oggetto, che quello di predare. Per conseguenza, o desideravano di ritirarsi subito, che fatto avevano del bottino, o non potevano più starsene in campagna, perchè mancato era loro il bottino. Ora, questo vizio nel governo era un ostacolo a' progressi de' Romani.

Servio intraprese di togliere a' poveri ogni parte nel governo, senza che avessero occasione di lagnarsi; e di persuadere a' ricchi di portar essi soli tutti i pesi e gli aggravj dello Stato. Rimediò con questo mezzo agl'inconvenienti, di cui ho ora parlato.

Dopo aver rappresentato, quanto fosse necessario regolare le combinazioni sopra le facoltà, ordinò, che ciascuno dichiarar dovesse con giuramento il suo nome, la sua età, la sua abitazione, il numero de' suoi figliuoli, la loro età, la quantità, la qualità e il valore di tutti i suoi beni, sotto pena di confiscazione, d'essere ignominiosamente battuto colle verghe, e venduto come schiavo.

Mediante le dichiarazioni, che furo-

no fatte, il Re conobbe tutte le forze dello Stato. Si pretende, che questa prima numerazione, che chiamossi *censo*, portasse il numero de' Cittadini ad ottanta mila. Fabio Pittore, al riferire di Tito Livio, dice anzi, che compresi non si avevano in questa dinumerazione, se non gli uomini atti a portar l'armi.

Che che ne sia, compiuta ch'ebbe Servio la numerazione, l'ingrandimento di Roma gli servì di pretesto per fare una nuova divisione del popolo. Allora, senza distinzione di grado, di nascita, o di nazione, divise gli abitanti della Città in quattro tribù, che propriamente non furono che una divisione locale, e che prendendo la loro denominazione da' quattro principali quartieri, chiamaronsi la Palatina, la Suburbana, la Collina, e l'Esquilina.

Queste tribù non comprendevano che gli abitanti della Città. Servio ne fece dell'altre, che chiamò rustiche, e ch'erano una divisione del territorio di Roma. Non si sa esattamente qual ne fosse il numero. Gli uni giugnerle fanno a diciasette, gli altri a ventisei. Se ne formarono di nuove, a misura che i Romani estesero e dilatarono i
lo-

loro confini; ed avremo spesso occasione di parlare delle tribù rustiche. Basta al presente osservare, che in sul principio un Cittadino si tenne più onorato di essere in quelle della Città; ma questa maniera di pensare non si conservò.

Dopo aver fatte queste divisioni locali, Servio scriver fece in un registro i nomi di tutti i Cittadini, la loro età, le loro professioni, la loro tribù, la loro curia, il numero de' loro figliuoli, e quello de' loro schiavi. Poscia distribuì il popolo in sei classi, e divise ciascuna classe in centurie, composte ciascuna di un numero disuguale di Cittadini.

Pose nella prima classe novanta otto centurie; comprendeva questa i Cittadini più ricchi; vale a dire, quelli, che aveano per lo meno cento mine, o dieci mila dramme (a). Si conghiettura, che queste centurie non fossero composte di cento uomini effettivi.

Bisognava avere almeno settantacinque

mi-

(a) *Da quattro in cinque mila Lire di moneta di Francia.*

mine nella seconda classe, ch'era di ventidue centurie; cinquanta nella terza, ch'era di venti; venticinque nella quarta; che, come la seconda era di ventidue; e dodici e mezzo nella quinta, ch'era di trenta.

Finalmente la sesta classe non formava che una sola centuria, nella quale Servio lasciò tutti i Cittadini poveri. Con questa disposizione, tutto il popolo trovossi diviso in cento e novantatre centurie.

La sesta classe fu dichiarata esente dalla milizia, e da ogni specie d'imposizione: quelli, che la componevano, furono chiamati *capite censi*, perchè facevano solamente numero; o *proletarii*, perchè non servivano lo stato, che facendo nascere de' figliuoli. Le cinque altre portarono adunque tutti i carichi; ma la ripartizione ne fu fatta, in ragione del numero delle centurie. Quindi la prima, che ne conteneva novantotto, contribuì più essa sola, che tutte le altre insieme.

Ciascuna di queste cinque classi somministrava altrettante centurie militari, quante ne componeva di civili. Una metà di ciascuna centuria formata di sopra di quarantacinque anni, era ri-

ser-

serbata per la guardia della Città; l'altra metà formata di soldati al di sopra di diciasette anni, era destinata per portare la guerra di fuori.

Le centurie militari di una classe non si confondevano con quelle di un'altra; formavano al contrario differenti corpi. Quelle della prima aveano il primo posto, quelle della seconda il secondo, e così delle altre. Erano anzi distinte ciascuna anche con armi particolari.

La moltitudine povera non potè che applaudire ad una istituzione, che l'era vantaggiosa; ma conveniva risarcire e compensare i ricchi, sopra de' quali ricadeva tutto il peso, sì in tempo di pace che di guerra. A tale effetto Servio stabilì, che in avvenire il popolo radunato si sarebbe per centurie, che i voti si raccoglierebbero per centurie, e che le novantaotto della prima classe sarebbero le prime ad opinare. Ecco le assemblee, nelle quali, dopo questo regolamento, si eleggevano i magistrati, si facevano le leggi, si trattava della guerra, dove in somma, tutta intera risiedeva la sovranità. Si tenevano fuori della Città, e nel campo di Marte. Il popolo si portava quivi colle sue in-

se.

segne , sotto la condotta de' suoi Uffiziali , e ad eccezione dell' armi , in un ordine affatto militare . Il solo Re poteva convocarle , ed esser doveano precedute dagli Aruspici ; il che dava a' Patrizj tanto maggiore autorità , quanto che erano in possesso del Sacerdozio . In quanto a' Comizj per Curie , non si conservarono che per l' elezione de' Flamini , del gran Curione , e di alcuni magistrati subalterni . Perchè tutte le centurie si trovavano a' Comizj , pareva che tutte avessero l' istessa parte nelle deliberazioni . Nondimeno il diritto di voto , o suffragio diventava inutile a' cittadini poveri , e i ricchi facevano soli tutti i pubblici decreti . In fatti , siccome tutta la nazione non era composta che di cento e novantatre centurie , se le novantaotto della prima classe erano d' accordo , non si passava alla seconda ; ovvero , se questa si consultava ; perchè vi era stata discordanza e divisione nella prima , avveniva di rado , che andar si dovesse alla terza . In somma , bastava , che novantasette centurie fossero del medesimo parere . Per tal modo , in queste assemblee il più de' Cittadini si trovarono col fatto privati de' loro suffragj , laddove per lo

innanzi ne' Comizj per Curie, quello del più infimo Plebeo era contato al pari di quello di un Patrizio, e del Remedesimo.

Nondimeno un tale regolamento piacque universalmente a tutti. Se le prime classi portavano tutti i carichi, e i pesi, aveano ancora tutta l'autorità, e l'ultima si compiaceva, ed era contenta di essere esente da ogni servizio, e da ogn' imposizione. Non osservava, quanto poca influenza ella avesse: vedeva solo, ch'era chiamata al campo di Marte come tutte le altre. Ma apprendo le classi povere una volta gli occhj, la gelosia suscitò e sorger fece grandi contese tra i Plebei, e i Patrizj.

Il censo fu terminato con una cerimonia, che chiamossi *lustrò*, vale a dire, espiazione. Tutto il popolo portossi in arme, e per centurie nel campo di Marte. Il Re, che ne fece la rivista lo purificò col sacrificio *suovetaurilia*, che facevasi in onore di Marte. S'immolava un toro, un capro, e un porco, dopo aver fatto far loro tre volte il giro del recinto, nel quale rinchiuso era il popolo.

Il tempo doveva far nascere de' cambiamenti nello stato delle fortune de'

par.

particolari . Rendevasi pertanto necessario il fare nuove ripartizioni , e per conseguenza nuove numerazioni . Per questo fu stabilito , che il censo avrebbe un periodico ritorno di cinque anni in cinque anni ; e siccome era sempre terminato con una espiazione , così avvenne , che una rivoluzione di cinque anni si chiamasse lustro (a) .

La religione è stata il primo vincolo de' popoli della Grecia . Il loro concorso ne' Tempj , che eretti aveano a spese comuni , gli accostumava a riguardarsi come una sola nazione . I Sacrifizj , che insieme facevano agli dei , mettevano il suggello alla loro unione ; e nel mezzo delle feste pareva , che mettessero in dimenticanza le loro contese . Sopra di questo esemplare Servio intraprese di fare un solo popolo di tutti i popoli del Lazio , e per avvezzargli a riguardar Roma come la loro metropoli , li persuase a fabbricare a spese comuni .

(a) Il Sig. Boindin ha fatte sopra le Tribù Romane molte dissertazioni , che si troveranno nelle Memorie dell' Accademia delle iscriz. Tom. I. e IV.

sopranome di *Superbo*. L'orgoglio, la crudeltà, e la tirannia erano gli accessori di questa parola.

Per assicurare la sua autorità aveva una guardia composta di soldati forestieri e di Soldati Romani a lui affezionati, ed aveva in favor suo contro di Roma, gli alleati, di cui conciliavasi la benevolenza colla dolcezza, con cui li governava. La maggior parte de' popoli del Lazio divennero in certo modo suoi sudditi. Per confermare e rassodare l'alleanza, che seco lui contrassero, fabbricarono sul monte di Alba un Tempio a Giove *Latialis*, e stabilirono, che si farebbero quivi in ciascun anno de' Sacrifizj in nome di tutte le Città alleate. Da questa istituzione incominciarono le feste, che da Romani sono state chiamate *ferie latine*.

Tarquinio ebbe adunque dell'armate. Abile e valente Generale fece la guerra con felice successo a' Volsci e a' Sabinii. Talvolta per interessare i Soldati nelle sue imprese, abbandonava loro il saccheggio delle Città; altre volte, quando gl'importava di conciliarsi l'affetto de' popoli vinti, usava della vittoria con moderazione. Vincitore sen-

ritornava a Roma, dove aggravava il giogo.

Ne' primi anni del suo regno si cattivò l'affetto del popolo, perchè era umano, e familiare con quelli, che non temeva: ma altiero, e crudele con quelli, che temer poteva, fu sempre odioso a' principali Cittadini. Cercava de' pretesti per intentar loro de' processi; e sopra le delazioni di alcuni scelerati, che subornati aveva, li bandiva, li faceva morire, e si arricchiva delle loro spoglie. Spesso anche si serviva di assassini per levarsi dinanzi de' Cittadini, che gli erano sospetti. Così perirono il padre e il fratello di Lucio Giunio, che non isfuggì nemmeno egli alla crudeltà del tiranno, se non perchè contraffecce lo stupido, e l'insensato; il che dar gli fece il nome di Bruto.

I Plebei, che videro dapprima con allegrezza l'umiliazione delle prime famiglie, ebbero a gemere ancor essi a vicenda sotto le fatiche, di cui li sopraccaricò, a segno, che molti si diedero per disperazione la morte. Scavò delle nuove cloache; circondò di portici l'anfiteatro, che innalzato ed eretto aveva suo avolo: fabbricò molti edifizj: e rivolse specialmente le sue cure
al

al Campidoglio, di cui portò molto innanzi la costruzione.

Il capo di una piccola monarchia è molto cieco, se crede di poter impunemente arrogarsi un'assoluta e tirannica autorità. Invano vuol egli rassiecurarsi col terrore che imprime; tutti i momenti sono terribili per lui medesimo. Nel tempo, in cui tutto è dinanzi a lui immobile, e ne' quali il popolo è costretto a soffocare perfino i suoi gemiti, un improvviso avvenimento può ad un tratto sollevare de' Cittadini, che non anno che ad osare di guardarsi l'un l'altro per concertare la rovina del tiranno. Veduto abbiamo, come Ippia perduta abbia la corona.

Essendo stata Lucrezia oltraggiata da Sesto figliuolo di Tarquinio, radunò insieme suo padre, suo marito, i suoi parenti, e gli amici della sua famiglia, chiese loro vendetta dell'ingiuria, che l'era stata fatta; e non potendo sopravvivere al suo affronto, s'immerse in loro presenza un pugnale nel seno.

In questa occasione Giunio Bruto con grande stupore di quelli, che si trovarono presenti a questa Scena, mostrò un coraggio, e un'intrepidezza, che da lui non si attendeva. Strappa dal seno

di Lucrezia il pugnale tutto insanguinato, e giura per li dei di vendicare questa Dama Romana. Tarquinio Collatino marito di Lucrezia, Lucrezio suo padre, e Valerio prendono l'uno dopo l'altro in mano l'istesso pugnale, ripetono gl'istessi giuramenti.

Tarquinio, che faceva allora la guerra a' Rutuli, ritorna precipitosamente a Roma, ma trovò le porte chiuse. Un decreto del popolo bandito aveva lui, e i suoi. Aveasi proscritta la regia dignità, e consegnato agli dei infernali chiunque imprendesse a rimetterla, e ristabilirla. Tarquinio ha regnato ventiquattro anni.

Sotto il suo regno furono portati a Roma i Libri Sibillini. Una donna sconosciuta portossi, si dice, a ritrovare il Re, e gli offerì di vendergli nove volumi degli oracoli delle Sibille. Ricusando Tarquinio di darle il danaro, che ne chiedeva, ne bruciò tre, e sen tornò alcun tempo dipoi ad offerire i sei altri, all'istesso prezzo, a cui voluto aveva vendere i nove. Fu trattata d'insensata, e la sua proposizione rigettata con disprezzo. Ella ne bruciò ancora tre, e comparendo di nuovo dinanzi al Re, lo avvertì, che gettati
avreb-

avrebbe nel fuoco anche i tre ultimi, se non se le dava la somma, che avea dapprincipio domandata. Maravigliato e sorpreso della fermezza di questa donna, Tarquinio consultò gli Auguri, i quali risposero, che comperar non poteva a troppo caro prezzo quello, che rimaneva di que' Libri, e diede la somma, che se ne chiedeva. S'è in appresso preteso, che questi libri contenessero il destino del popolo Romano, e si conservavano con molto mistero.

C A P O IX.

Considerazioni sopra i tempi della monarchia Romana.

QUando studiamo l'Istoria antica, ci dimentichiamo in certo modo, che venuti siamo dopo gli avvenimenti. Gli scorriamo dapprima con avidità; e perchè dopo osservar vogliamo la concatenazione delle cose, ci trasportiamo ne' primi secoli, donde ci è facile prevedere quello, che ancora non si prevedeva. Allora ci sembra naturale, che quello, ch'è stato la conseguenza di un'usanza, o di una legge, stato ne sia anche l'oggetto, e diciamo: questa rivo-

luzione e l'effetto di questa istituzione; dunque questa istituzione è stata fatta colla mira di produrla.

Questa maniera di giudicare è alle volte vera: ma se farne si volesse una regola generale, accorderebbesi troppo alla umana prudenza. E' raro, che l'uomo disponga dell'avvenire, ed è anche raro, che vi pensi. Sono propriamente le circostanze quelle, che governano il mondo. Esse danno l'impulsione: innalzano, precipitano, e traggono seco perfino quelli, che pensano di governare.

Verso il fine della Monarchia, il territorio di Roma era assai angusto e ristretto, non aveva più che quaranta miglia in lunghezza, trenta in larghezza. Il governo cangiò, ma i progressi furono ancora assai lenti e tardi. E ciò, perchè le circostanze non permettevano un rapido ingrandimento. Ci voleva del tempo per assoggettare de' popoli bellicosi: e ce ne voleva tanto più, quanto che non si conoscevano allora nè i mezzi di conquistare nè i mezzi di conservar le conquiste. Ecco perchè si stabilirono e rassodarono ne' loro primi possedimenti. Se potuto avessero stendersi e dilatarsi con facilità, stati sarebbero tanto più deboli, quanto che

che avuto avrebbero un maggior numero di provincie da guardare e difendere. Al contrario, rinchiusi loro malgrado dentro ad angusti confini, erano potenti, perchè si trovavano aver sempre delle forze superiori, o proporzionate alle loro imprese. Siccome le prime vittorie dato aveano de' Cittadini, così ne davano ancora le ultime, e questo solo uso apparecchiava la grandezza di Roma.

Questa lentezza, con cui si aggrandiscono i Romani, è da Dionisi di Alicarnasso riguardata come un effetto della loro politica. Pare, secondo lui, che preveduto avendo sin dove steso avrebbero il dominio, voluto abbiano conquistar lentamente, perchè anno sempre pensato a sodamente stabilirsi, e a far servire le conquiste fatte, alle conquiste, che volevano fare. E quindi gli loda di non aver precipitato nulla.

Non essendo caduti sotto agli sforzi de' loro primi nemici, doveano dilatarsi, ed invadere appoco appoco l'Italia, per diffondersi e spargersi dipoi con violenza in tutte le parti. Ma l'ambizione non gli armò, se non perchè armati gli aveva la necessità; e non pensando che a difendersi si prepararono a diventare conquistatori. Quello, che re-

car deve più meraviglia, si è la lunga pace del regno di Numa, che si è di ottom.

Era adunque naturale, che fossero sempre in guerra. Ma non sappiamo, quali fossero le loro forze, nè quelle de' loro nemici. Sembra solamente, che gl' Istorici abbiano in riguardo a questo molto esagerato. Infatti, quantunque i Romani, i Latini, i Sabini ecc. dessero spesso sanguinose battaglie, si trovavano tuttavia ad ogni campagna con armate sempre più numerose. Qual era adunque la popolazione di Roma, e di queste picciole città, il cui territorio era tanto ristretto ed angusto, e i cui Cittadini sembravano men occupati ed intesi a coltivare i loro campi, che a devastare, e rovinare quelli de' loro vicini? di che sussistevano popoli tanto numerosi in un paese senza commercio? Esser potrebbe, che non vi fossero stati mai tanti Romani, Latini, ecc. quanti periti ne sono nelle battaglie di Dionigi di Alicarnasso, e di Tito Livio. Avuto dovrebbero considerare quest' Istorici, che v'è necessariamente una proporzione tra il numero de' soldati, e quello de' Cittadini, e tra il numero de' Cittadini, e l'ampiezza del territorio. Potrei ancora osservare, che la

la campagna di Roma non è mai stata molto fertile ed ubertosa.

La monarchia presso i Romani è durata 244 anni, e ci dicono, che questo intervallo è stato riempito ed occupato da sette Re. Ciò sarebbe sorprendente in una Monarchia ereditaria dove il nipote ancora fanciullo succede talvolta ad un avo, che ha invecchiato sul trono. Che sarà adunque a Roma, dove ottener non potevasi la corona, se non ad una certa età, dove molti Re sono anche periti di morte violenta, e dove l'ultimo è sopravvissuto tredici anni alla sua espulsione?

Eravi a Roma un'usanza, che univale famiglie le une all'altre con reciprochi benefizj. Un plebeo ritrovava in un patrizio, cui sceglieva per *patrono*, un protettore, che lo assisteva co' suoi consigli, col suo credito, e lo difendeva contro ad ogn'ingiustizia: e questo patrizio ritrovava ne' plebei, che proteggeva sotto il nome di clienti, tutti i soccorsi, di cui abbisognar poteva. Se non era ricco, contribuivano alla dote delle sue figliuole; pagavano il suo riscatto s'era fatto prigioniero, e gli davano i loro voti, quando aspirava a qualche magistratura. Il *patrono*, e il cliente.

ente esser non potevano chiamati in giudizio per far l'uno contro dell'altro testimonianza. L'obbligo, che insieme gli legava riputato era tanto sacro, che quegli che violato lo avesse, stato sarebbe infame, o sacrilego. Sembrami, che questa usanza sia del numero di quelle, che s'introducono appoco appoco, delle quali non è possibile osservare i principj e che per questa ragione si crede di poter far risalire all'origine del popolo; presso al quale si ritrovano. Ed ecco senza dubbio perchè Dionigi di Alicarnasso ha collocato il *patronato*, tra le istituzioni di Romolo. Ma si può egli presumere, che i Plebei ricercata abbiano la protezione de' Patrizj, quando le fortune erano uguali, ed avevano inoltre eglino stessi la maggiore influenza ne' Comizj? Il *patronato*, non ha potuto introdursi e stabilirsi, se non in un tempo, in cui i Plebei caduti nella miseria, e nell'avvilimento, avevano bisogno di ritrovare ne' Patrizj, che mostravano dell'umanità, de' protettori contra i Patrizj, che li tiranneggiavano. Ha potuto incominciare verso il fine della Monarchia.

LIBRO SESTO

CAPO PRIMO.

Fino alla creazione de' Tribuni del popolo.

TArquinio rispettato non aveva alcuno de' regolamenti de' suoi antecessori. Non radunò mai il senato: non convocò mai il popolo: e il disuso pareva che abolite avesse tutte le leggi. Si accusa anche questo Re di averne spezzate le tavole; affine di cancellarne perfino i vestigj. Non si sa, se dopo la sua espulsione, abbiassi avuta la cura di raccogliere: sembra piuttosto, che non si abbiano rinnovate, se non a misura che se n'è sentita e conosciuta la necessità. Le circostanze richiesero ancora, che se ne facessero di nuove. Tal volta tendevano a conciliare gl'interessi de' Patrizj con quelli de' Plebei: più spesso favorevoli all'uno de' due Ordini, erano contrarie all'altro.

Si risovvennero i Romani degl'interregni, benchè stato non ve ne fosse alcuno.

cuno dopo la morte di Anco Marzio, e questo uso fu il primo ristabilito. Lucrezio, al quale il Senato affidò la potenza in questi intervalli, elesse due magistrati per governare la Repubblica. La scelta che fece di Bruto, e di Tarquinio Collatino, fu confermata in un' assemblea del popolo per centurie.

Conforme al sistema di servio Tullio, questi due magistrati furono i capi del senato, e del popolo. Tutto era ad essi subordinato. Aveano l'amministrazione della giustizia, e quella de' pubblici danari. Essi soli convocar potevano il senato, e radunare il popolo. Levavano le truppe: nominavano gli uffiziali, comandavano le armate, e trattavano con gli stranieri.

Fu dato loro il nome di Consoli, per dinotare che creati si aveano, non tanto per godere della sovranità, quanto per illuminare e dirigere co' loro consigli. Ma in vero, non si proscriveva in certo modo, se non il nome di Re; imperciocchè il consolato non differì dalla regia dignità per altro, che per essere limitato, e ristretto ad un anno: nel rimanente, l'istessa autorità, e lo stesso esteriore ed apparato della potenza, a riserva della corona, e dello scettro. I Consoli ave-

no

no entrambi la veste di porpora, la sedia curule, e ciascuno dodici Littori. Nondimeno, perchè si ebbe timore, che il popolo non si spaventasse alla vista di ventiquattro Littori armati di scuri, fu stabilito, che le scuri portate non sarebbero se non davanti ad uno de' Consoli, che i dodici Littori, che precedevano l'altro, non porterebbero che fasci di verghe, e che avrebbero ciascuno per un mese le scuri, che dinotavano il potere di vita, e di morte.

I primi Consoli furono presi nell'ordine de' Patrizj, i quali perciò si ritrovarono in possesso della sovranità. Potenti abbastanza per conservare questa prerogativa, la conservarono lungo tempo, e l'uso stabilì un governo aristocratico. Nondimeno i Plebei, che si credevano liberi, si abbandonavano ad una smoderata allegrezza, non prevedendo, che ben presto gemerebbero sotto una moltitudine di tiranni.

Per stabilire con maggior solennità la forma, che fatto si aveva prendere al governo, si fecero de' sacrificj, si purificò la città, si proscrissè di nuovo la regia dignità, e si rinnovarono i giuramenti, che si aveano di già fatti.

Perchè infino allora, l'uso riserbato
ave-

aveva ai Re il diritto di presiedere ad alcuni pubblici sacrificj, fu conservato il nome di Re al Sacrificatore, che fu eletto per fare l'istesse funzioni. Ma affinchè, per ragione di questo titolo, formar non potesse pretensioni al trono, fu assoggettato al Sommo Pontefice, fu escluso da tutte le magistrature, gli fu vietato di parlare al popolo, e gli fu commesso di ritirarsi da' Comizj subito dopo aver fatti i sacrificj.

Tarquinio era allora in Etruria. Due potenti Città Veja e Tarquinia dichiarate si erano in suo favore. Mandarono ambasciatori a Roma, chiedendo, che i Romani permettessero al Re di andare a render loro conto della sua condotta, o che almeno gli restituissero i beni, che a lui si appartenevano. La prima proposizione fu rigettata, e la seconda cagionò grandi dibattimenti. Nondimeno l'oggetto di Tarquinio non era quello di recuperare i suoi beni. Aveva de' partigiani a Roma. Sapeva, che in generale i giovani desideravano la monarchia, e che il nuovo governo era odioso a tutti quelli, che sotto ad un Re, credevano di poter lusingarsi di aver parte nel governo. Giudicò pertanto, che sarebbe possibile formare una
con-

congiura per rimetterlo sul trono. Questo è quello , in che si adopraronò gli Ambasciatori , entrar facendo nelle loro mire una gran parte della Romana gioventù , e tra gli altri i figliuoli di Bruto , e i nipoti di Collatino .

La congiura fu scoperta , e si vide allora un orribile spettacolo , ma molto atto e valevole a far nascere in animi feroci il fanatismo della libertà . Bruto , che non vide ne' suoi figliuoli che de' colpevoli , li giudicò egli medesimo ; li condannò , e fece loro troncàre il capo in sua presenza .

Dopo un tale esempio , tutto ceder doveva alla considerazione del pubblico bene . Invano Tarquinio Collatino tentò di salvare i suoi nipoti . Fu deposto dal Consolato , e bandito per aver voluto opporsi alla loro condanna . Il solo suo nome bastava a renderlo sospetto . Gli succedette Publio Valerio . In quanto a' beni di Tarquinio , furono dati al popolo , che render si voleva irconciliabile con questo tiranno .

Più non sperando Tarquinio di formare un partito in Roma , collocò tutta la sua fiducia ne' popoli , i quali , nemici in ogni tempo de' Romani , deposte non avevano mai l' armi , che lo-

ro malgrado, e non attendevano che un pretesto per ripigliarle. Comparì alla testa di quelli di Veja e di Tarquinia; i due Consoli marciarono contro di lui, e si venne presto alle mani. Sul principio dell'azione, Bruto fu ucciso da Arunte, figlio maggiore di Tarquinio nel momento ch'egli medesimo gli recava un colpo mortale. Combatterono tutti e due i partiti con gran coraggio, e si separarono con una perdita uguale. Ma perchè i Romani restarono padroni del campo di battaglia, si attribuirono la vittoria, e decretarono il trionfo a Valerio. Questo Console entrò in Roma sopra un cocchio tirato da quattro cavalli, e quest'onore a lui accordato passò in uso. In quanto a Bruto, i suoi funerali furono una specie di trionfo. I cavalieri i più distinti lo portarono a Roma, il Senato uscì dalle porte per riceverlo: fu esposto nella pubblica piazza: Valerio ne fece l'orazione funebre, e le dame Romane ne portarono il corruccio per dieci mesi.

Benchè Valerio contribuito avesse all'espulsione de' Re, cadde tuttavia in sospetto di aspirare alla tirannia, perchè fabbricar faceva sulla sommità del monte Palatino una casa, che pareva fatta per

per dominate sopra la città, e perchè non convocava i Comizj per l' elezione di un secondo Console. Non indugiò a far demolire, e spianare al suolo la sua casa. Vedendo allora, che dileguati aveva i sospetti, volle innanzi di darsi un collega, assicurare egli medesimo la libertà de' cittadini.

Ogni volta che compariva nelle assemblee abbassar faceva i suoi fasci, come per riconoscere la sovranità del popolo Romano. Sopprese ancora le scuri, che ordinò, che da allora in poi non si portassero davanti a' Consoli, se non allora che fossero fuori delle mura. Fece una legge, che permetteva di uccidere ogni cittadino, che aspirasse alla tirannia. Riusò d' incaricarsi de' danari riscossi per le spese della guerra, e il popolo per di lui consiglio affidò questo deposito a due Senatori. Proibì ad ogni cittadino di entrare in magistratura, senza il consenso del popolo. Ma di tutte le leggi da lui fatte, quella, che meglio assicurò la libertà, e che fu ricevuta con maggior applauso fu questa: ogni cittadino, che sarà stato condannato da un magistrato a perdere la vita, o ad essere battuto con verghe, o a pagare un' ammenda, avrà di

diritto di appellarsene al giudizio del popolo, e il magistrato passar non potrà oltre, se prima il popolo dato non abbia il suo parere. Questa legge recava pregiudizio ed offesa alla potenza consolare, e per conseguenza all'aristocrazia. Fu l'epoca, in cui la democrazia incominciò, benchè debolmente; e sopra di questo fondamento il popolo innalzò appoco appoco la sua potenza. Valerio, dopo aver fatti questi regolamenti, che gli meritano il nome di *Publicola*, convocò i Comizj; e gli fu dato per collega Lucrezio padre di Lucrezia.

La guerra continuava; Porsenna, Re di Clusio, Capitale di uno de' popoli i più potenti dell'Etruria, prese avea l'armi per Tarquinio, ed obbligar voleva i Romani a restituirli la corona. In questa congiuntura, il Senato, che conobbe la necessità di trattar bene i plebei, si mostrò tutto premuroso e sollecito a procurargli degli ajuti e sollievi; distribuir fece del frumento a vil prezzo, e i Senatori si addossarono le spese principali della guerra, dichiarando, che il popolo pagava abbastanza alla repubblica, quando allevava de' figliuoli, che potessero un giorno difenderla. Questi generosi sentimenti durar non

non doveano se non quanto durato fosse il timore de' Tarquinj.

Porsenna preso di assalto il Gianicolo marciò contra i Romani, che aveano il fiume di dietro a loro, ed avendogli messi in rotta, inseguiti gli avrebbe fin dentro a Roma, se Orazio Coclitè presentato non si fosse alla testa del ponte, e non gli avesse arrestati. Solo, si dice, sostenne i loro sforzi, e quando si ebbe tagliato il ponte di dietro a lui, passò il fiume a nuoto.

Porsenna affamava Roma, di cui fatto aveva il blocco. C. Mucio medita di salvare la patria con un assassinamento. Penetra nel campo degl'inimici, e ferisce: ma toglie la vita al ministro da lui preso in iscambio pel Re. Arrestato sul fatto, e minacciato de' più crudeli supplizj, mette la mano in un braciere ardente, per mostrare, che nulla è valevole a mettergli timore e spavento: e colla sua intrepidezza sbigottisce Porsenna, che gli dà la vita, e la libertà. Allora, come per mostrarsi grato e riconoscente per questo beneficio, dichiara al Re, che trecento Giovani Romani anno contro di lui congiurato, e che verranno tutti l'un dopo l'altro per assassinarlo. Porsenna at-

ter.

territo da questa supposta congiura, manda Ambasciatori a Roma, e fa la pace. Si pretende, che dopo questo fatto Mucio sia stato soprannominato Secvola; potrebbe essere, che questo nome, che si dice di un uomo privo dell'uso della mano destra, fosse stato sempre il soprannome di Mucio, e che avesse in appresso dato occasione alle circostanze di questa narrazione.

I Romani dato aveano per ostaggi dieci giovani patrizj, e altrettante fanciulle della medesima condizione. Clelia persuade alle sue compagne a fuggirsene. Fuggirono con esso lei, passarono il Tevere a nuoto, e rientrarono in Roma come in trionfo. Furono rimandate. Ma se i Romani si recavano a vanto di essere fedeli, agl' impegni contratti, Porsenna era generoso. Lodò l'audacia di Clelia, la restituì alla sua famiglia, e le permise di condur seco la metà degli ostaggi; rimandò ancora tutti i prigionieri, senza esigere alcun riscatto, e ritirandosi fece dono a' Romani di tutti i suoi bagagli, che lasciò nel suo campo. Avvi probabilmente dell'esagerazione nell'idea, ch'anno gl'Istorici voluto darci della generosità del Re di Clusio.

Il pericolo, in cui veduti si erano i Romani, era stato grande, e la loro riconoscenza fu viva. Si eresse una statua equestre a Clelia, l'unica del suo Sesso, a cui Roma fatto abbia quest' onore. Il Senato diede de' campi ad Orazio, e a Muzio. Il primo fu condotto nella Città con una corona sul capo, in mezzo alle acclamazioni de' Cittadini, che gli diedero ciascuno il valore di quello, che spendevano in un giorno. Gli fu parimenti eretta una statua.

Per essere stato abbandonato da Por-senna, Tarquinio non restò senza soccorsi: i Sabini armarono per lui. Nel tempo di questa guerra, che durò molti anni, un Sabino, per nome Ap. Claudio, che s'era opposto al partito preso da' suoi compatrioti, portossi a Roma, dove condusse cinque mila uomini in età di portar l'armi. Fu fatto patrizio; fu ammesso nel Senato, e si accordarono i diritti di Città a tutti quelli, che seguito lo aveano. Era capo di una famiglia, che si distinguerà un giorno nella repubblica.

Verso il fine di questa guerra decretati furono gli onori del trionfo a' Consoli Publio Postumio, e Agrippa Me-

nenio, ma con qualche differenza in riguardo al primo che perduta aveva una battaglia. In questa occasione s'introdusse il piccolo trionfo, ossia l'ovazione. Se nel trionfo grande il Generale faceva il suo ingresso sopra un cocchio, collo scettro in mano; con una corona d'oro, e di alloro, e con indosso una veste destinata a questa solennità, sembra, che nell'ovazione la facesse a piedi, o a cavallo, senza scettro, con una corona di mirto, e con indosso soltanto la veste consolare.

Finiva appena questa guerra, che ne incominciò un'altra. Trenta popoli del Lazio formarono una lega, nella quale entrarono gli Ernici, e i Volsci; e si obbligarono con giuramento a non distaccarsi dalla comune alleanza, e a non trattare separatamente co' Romani. Aveano alla loro testa per generali Sesto Tarquinio, figliuolo di Tarquinio, ed Ottavo Manilio suo genero.

I Romani ayuto già aveano de' vantaggi, quando insorsero delle dissensionì, che minacciavano di lasciarli senza difesa. I Plebei, per cui il Senato incominciava ad avere men de' riguardi, ricusarono di arruolarsi, dichiarando, eh' erano stanchi di vincere per padro-

ni avidi, che gli tenevano nell' indigenza.

Veduto abbiamo, che sotto Romolo, quando ci fece la divisione delle terre, ne fu riserbata una parte pel pubblico dominio, e che il rimanente fu distribuito a' Cittadini, in maniera che ciascuno ebbe due Jugeri. In appresso, quando Roma stese ed ampliò il suo territorio, si continuò a riservare pel pubblico dominio una parte delle terre conquistate: ma non si continuò a dividere ugualmente l'altra parte tra tutti i Cittadini, perchè era giusto darne per preferenza a quelli che non ne avevano. L'equità nondimeno non sempre presiedette a questa distribuzione, ed avvenne, che i ricchi, più potenti perchè erano più ricchi, si appropriarono spesso le terre nuovamente conquistate. Non si contentarono di questo: usurparono ancora sopra il pubblico dominio, e spesso spogliarono i poveri.

Questo abuso si accrebbe allora quando, dopo Servio Tullio, i ricchi ebbero la maggior parte nell'autorità: si accrebbe ancora, alloraquando, dopo l'espulsione de' Re, i Patrizj si videro i sovrani della Repubblica. Anzi era avvalorato e confermato dalle leggi, o

per lo meno da un uso, che ne teneva luogo. Un debitore, che pagar non poteva, era dato in potere del suo creditore: S'incatenava affinchè non fuggisse. S'impiegava ne' più faticosi e duri lavori: trattavasi come schiavo, e il creditore credeva di usare di un diritto legittimamente acquistato. Questo diritto tuttavia era tanto più ingiusto, quanto che il bene di un Cittadino che era stato nella necessità di contrarre de' debiti, si trovava presto assorbito da arbitrarie ed accumulate usure, che non erano dalle leggi raffrenate e represses. Questa ingiustizia fu quella, che sollevò i plebei; ricusarono di arruolarsi, se non si rimettevano loro i debiti, almeno in parte.

Essendosi per tal motivo radunato il Senato, alcuni Senatori opinarono pel sollievo de' poveri. Altri ancora, e questi furono i più ricchi, riguardarono la soppressione, o la diminuzione de' debiti, come una violazione della pubblica fede. Ap. Claudio sosteneva perfino, che il popolo era fatto per essere oppresso, giudicando, che se non fosse povero, sarebbe insolente. Con tali massime, l'oppressione doveva andar sempre crescendo.

Io non pretendo di condannare tutte le ragioni, che recavansi in favore de' creditori, credo anzi al contrario, che i debitori avessero spesso il torto. Le proprietà esser debbono rispettate. E' questa una legge fondamentale, senza della quale una civile società non può sussistere, e mantenersi. Sarebbe adunque ingiusto il privare un creditore del danaro, che ha prestato. Deve anzi essergli permesso di ricavarne un interesse: (a) imperciocchè non è giusto il fargli perdere i profitti, che avrebbe potuto fare impiegando il suo danaro nel traffico, o in un acquisto.

L'interesse, quando è fondato sopra questo principio, è adunque legittimo. Ma se quegli, che presta abusando dello stato, in cui si ritrova quegli, che prende a prestito, mette il suo danaro ad un prezzo arbitrario, usurpa tanto più sopra il bene altrui, a quanto maggior

(a) Nota del Traduttore: Il Sig. di Condillac mostra qui di essersi dimenticato, che secondo le prescrizioni del Vangelo, e le decisioni de' Concilj non può trarsi verun lucro e profitto dal danaro dato a puro prestito.

gior prezzo mette il suo danaro. La Legge di proprietà è adunque violata, e questa violazione è propriamente quello, che chiamar si deve *usura*.

I creditori non erano ingiusti come creditori, poichè, come tali, chiedevano il danaro, che prestato aveano, e l'interesse, ch'era loro legittimamente dovuto. Erano ingiusti come *usuraj*, perchè, come tali chiedevano quello, che loro non si apparteneva. Tra i debitori, ve n'erano per certo, alcuni, che s'erano rovinati per la loro cattiva condotta, e per conseguenza aver non si doveva alcun riguardo alle loro doglianze. Ma era difficile il discernarli, e conoscerli, e la loro cattiva condotta non era una ragione per negare di render giustizia agli altri. Il Governo, colla sua negligenza nel reprimere le usure, autorizzava in generale tutti i debitori a lagnarsi e a far querela contra la durezza de' creditori: negando loro di diminuire e scemare i debiti, gli obbligava a pagare quello, che non doveano; e si rendeva odioso quando abbandonava, e dava in braccio alla servitù quelli che pagar non potevano.

Mentre agitavansi queste questioni,
e i

e i due partiti, che ugualmente si lamentavano dell'ingiustizia, ed esageravano scambievolmente i loro danni, l'inimico si avvicinava; ed era tempo di far cessare, o almeno di sospendere le dissensioni. Il Senato fece un decreto, col quale accordò una sospensione per ogni sorta di debiti; e promise di ripigliar questo affare subito che terminata fosse la guerra.

Un tale decreto che nulla assicurava per l'avvenire, non era che un artificio per parte del Senato. E perciò i Plebei non si lasciarono ingannare. Persistettero nel rifiuto di dare i loro nomi per l'arruolamento; ed anzi dichiararono, che, se non ottenevano l'abolizione de' debiti, abbandonata avrebbero la Città. Nondimeno i Consoli non aveano bastante autorità per farsi obbedire, perchè dopo la legge Valeria, che così chiamavasi la legge portata da Valerio Publicola, ogni Cittadino condannato da un magistrato aveva diritto di appellare al popolo.

Per eludere questa legge, il Senato fece un decreto, col quale ordinò, che T. Larzio, e Q. Clelio, allora Consoli deponessero la loro carica; che non vi fosse più che un solo magistrato; che

questo fosse eletto dal Senato, e confermato dal popolo, che governasse con un' assoluta autorità, senza aver a rendere conto alcuno, e che il suo potere non si estendesse oltre a sei mesi. Il popolo radunato per centurie, acconsentì alla creazione di questo magistrato supremo, sia, perchè in questi Comizj i ricchi si trovavano i padroni delle deliberazioni, sia, perchè i poveri si lusingavano, che questo nuovo capo della repubblica avuto avrebbe riguardo alle loro doglianze. Il dittatore, che così fu chiamato questo magistrato, creato dapprincipio per costringere il popolo all' obbedienza, fu di un gran giovamento, quando in appresso fu giudicato necessario di supplire alla lentezza del governo repubblicano, e di dargli tutta l' attività, di cui è capace la monarchia.

Il Senato ordinò, che l' uno de' due Consoli nominasse il dittatore, il che fu sempre dipoi osservato, e con una seconda deliberazione, che nella presente congiuntura nominasse il suo collega. Dopo un generoso contrasto tra loro, Clelio nominò Larzio.

Larzio elesse per Luogotenente o Generale della cavalleria, Sp. Cassio Vi-

Viscellino. Riprender fece le scuri a' Littori: e in luogo di dodici marciar ne fece innanzi a' seventiquattro. A questo modo egli veder si fece nella pubblica piazza. Alla vista di questo terribile apparato, nessun Cittadino ebbe coraggio di disobbedire, e tutti quelli, che furono chiamati dal dittatore, si schierarono sotto l'insegna. Di quattro corpi, che formò, ne lasciò uno a guardia della Città. Entrò in campagna co' tre altri. Riportò alcuni vantaggi sopra i Latini: e gli riuscì specialmente di dividerli: e condotti avendogli ad una negoziazione, conchiuse una tregua di un anno. Ritornato a Roma rinunziò, quantunque spirato non fosse il tempo della sua magistratura. Sotto il seguente Consolato, nulla avvenne di notabile ed importante. Non vi fu nemmeno alcuna turbolenza di dentro, perchè il decreto del Senato impediva, che s'inquietassero i debitori. Ma avendo la guerra ricominciato l'anno appresso, si ebbe ricorso alla dittatura per ovviare alla disobbedienza del popolo, e il Console Aulo Postumio fu nominato dittatore dal suo Collega: Questo Generale pose fine alla guerra con una vittoria, che riportò presso al

Lago Regillo. Vi restò ucciso Manilio. Tarquinio perdette due figliuoli, che gli rimanevano: si ritirò a Cuma, dove alcun tempo dopo morì; e i Latini fecero la pace.

Infino allora i Senatori conosciuto aveano, e sentito il bisogno di trattar bene la moltitudine, che da un momento all'altro dichiararsi poteva per i Tarquinj, e richiamarli. Ma non furono così prima liberati da questo timore, che credendo di non avere ad usar più riguardi, abusarono stranamente dell'autorità che si arrogavano. Ap. Claudio allora Console si mostrò apertamente come il capo della tirannia.

Nondimeno il Senato o presto o tardi ceder doveva. Se i Plebei insieme si univano, imponevano la legge: non bisognava a ciò sforzarli. Di già si radunavano in diversi Quartieri: mormoravano contra i Senatori, e facevano imprecazioni contro di Ap. Claudio, quando un vecchio cittadino, che servito aveva con distinzione, e che mostrava le cicatrici di molte ferite, comparì nella pubblica piazza, e chiese giustizia del deplorabile stato, in cui ridotto lo aveva un creditore. Durante la guerra, nella quale servito aveva in qua-

qualità di Centurione, il suo campo era stato messo a sacco. Il nemico bruciato aveva la sua casa, devastati i suoi beni, e rapite le sue greggie. Senza danaro, e nondimeno costretto a pagare il tributo, che da lui si esigeva, preso aveva a prestito. Essendosi gl'interessi accumulati, potuto non aveva soddisfare al suo debito, benchè venduto avesse tutto quello che possedeva; e s'era dato in potere del suo creditore, il quale trattandolo come un reo e malfattore, fatto gli aveva straziare il corpo da' suoi schiavi. Vedevasi ancora gl'insanguinati vestigj de' colpi delle verghe, che ricevuti aveva. Avendo questo spettacolo eccitata una generale sollevazione, Appio Claudio non si salvò che a stento dal furore del popolo, e Publio Servilio suo collega, non calmò la sedizione, se non perchè offerì d'intercedere pel popolo appresso il Senato.

Tal era lo stato delle cose, quando s'intese che i Volsci entrati erano in arme sulle terre della Repubblica. In questa congiuntura il Senato, che si vedeva de' nemici e dentro e fuori, sentiva tanto più la sua debolezza, quanto che l'inflessibile carattere di Ap. Claudio contribuiva ad inasprire ed irritare gli

animi. Fortunatamente P. Servilio era grato ed accetto alla moltitudine, e il Senato lo incaricò di ricondurre il popolo al suo dovere.

Questo Console rappresenta, che nella circostanza, in cui il nemico è alle porte, non è possibile deliberare sopra i mezzi di sollevare i poveri. Promette, che subito che sarà finita la guerra, vi si darà seriamente pensiero, e frattanto pubblicò un Editto per sospendere qualunque atto in proposito di debiti. Sulla sua parola, i Plebei si arruolavano a gara, amando meglio marciare contra l'inimico sotto gli ordini di questo generale, che restarsene nella Città sotto il governo di Claudio. I Volsci furono sconfitti, e perdettero alcune piazze.

Era il costume di riservare pel pubblico erario una parte del bottino, e Servilio distribuito lo aveva tutto intero a' soldati. Claudio gliene fece un delitto: lo accusò di cercare di rendersi popolare, e negar gli fece il trionfo. Servilio, irritato da questo affronto, radunò il popolo nel campo di Marte, rappresentò l'ingiustizia, che se gli faceva, e trionfò. E' il primo, che ottenuto abbia quest'onore, malgra-

grado alle opposizioni del Senato. Il suo favore non durò molto. Sospetto al Senato perchè favoriva il popolo, divenne odioso al popolo, perchè non ottenne le promesse, che fatte gli aveva. Avrebbe voluto adempiere la sua promessa: ma voleva ancora coltivarsi i due partiti, e gli offese ugualmente tutti e due.

Sotto questo e il seguente Consolato, le turbolenze crebbero a grado, che i creditori esposti agli insulti del popolo, erano maltrattati sotto agli occhi istessi de' Consoli. I Plebei, protetti dalla Legge Valeria tenevano segrete adunanze: si sollevavano impunemente; ricusavano di arruolarsi; e frattanto i Sabini, gli Equi, e i Volsci informati di queste dissensioni, armavano contra la Repubblica.

Dopo lunghe deliberazioni, i Senatori, seguendo il parere di Claudio, decretarono, che si creasse un Dittatore, e molti nominavano lui medesimo. Ma i più saggi e prudenti, che conoscevano la necessità di usar de' riguardi, cader fecero la scelta sopra Manio Valerio fratello di Publicola, e per questa ragione, grato al popolo. Tutto riuscì come preveduto si aveva. Questa politica
ave-

aveva nondimeno un termine. Imperciocchè, presumer non si doveva, che i Plebei fossero sempre le vittime degli stessi artifizj; ed era facile il prevedere, che una generale sollevazione avrebbe alla fine sforzato il Senato a ricevere la legge.

Vincitore degli inimici, Valerio si portò in Senato; e chiese un Senato consulto che lo disobbligasse dalla sua promessa, il che gli fu negato. Allora raduna il popolo. Rende giustizia al coraggio de' Soldati, che anno sotto di lui combattuto; si duole di non poter adempiere agl'impegni, ch'ha presi con loro; e rinunzia alla dittatura; dichiarando, che se sollevar non poteva i poveri, esser non voleva nemmeno lo strumento della tirannia de' ricchi. Il popolo che non dubitava della sua sincerità, lo ricondusse a casa con grandi acclamazioni.

Ingannato tante volte, il popolo non voleva più esserlo. Mostrava di voler farsi giustizia da se, e la sua audacia incominciava a dare inquietudine. Per impedire ogni sollevazione, il Senato proibì a' Consoli di congedare le truppe, ed ordinò loro di condurle fuori delle mura, sotto pretesto, che gli Equi ripigliate aveano l'armi.

I Soldati arruolandosi giuravano di non abbandonare le insegne, senza un espresso congedo. Pareva adunque, che sottrar non si potessero a' loro Capi. Ma il Senato aveva loro insegnato a deludere le leggi. Si avvisarono di disertare colle loro insegne; ed avendo Sicinio Belluto alla loro testa, si ritirarono tre miglia discosto da Roma sopra un monte, che fu dipoi chiamato il Monte Sacro. La maggior parte del popolo andò ad unirsi a loro.

Tale si è il carattere della tirannia: non teme nulla, o teme tutto: e spesso volte quando comanda con più di alterigia, è vicina al momento, in cui deve cedere. Obbligato a trattare co' malcontenti, il Senato ebbe per questa negoziazione bisogno de' patrizj i più accetti e grati al popolo. Accordò più che negato non aveva infino allora. Dopo aver ottenuta l'abolizione de' debiti i Plebei, volendo delle sicurtà per l'avvenire, chiesero de' magistrati, che avessero il diritto di opporsi a' decreti, che fossero loro contrarj, e gli ottennero.

Questa nuova magistratura fu annuale i come il consolato. I Plebei ebbero sol il diritto di aspirarvi. Questi magistrati,

ti, ch'esser doveano al numero di cinque, chiamati furono tribuni del popolo, perchè i primi furono presi tra i Tribuni militari, che comandavano le Legioni. La loro persona fu dichiarata sacra. Fu fatta in questo proposito una legge, che tutti i Romani giurarono di osservare: fu per questa ragione chiamata *sacra*, e fu dato l'istesso nome al monte, sopra del quale era stata fatta. Prima di rientrare nella città, il popolo nel campo medesimo elesse due Tribuni scelti tra i suoi capi, ai quali si diedero tre colleghe. I suffragj furono raccolti per centurie. Fu stabilito, che i Tribuni non eserciterebbero la loro autorità, che in Roma, e un solo miglio al di là.

I Tribuni domandarono due magistrati che gli assistessero nelle loro funzioni e furono loro accordati. Questi nuovi magistrati furono chiamati Edili. Da questa denominazione conghietturar potrebbe, che avuto abbiano fin da principio qualche ispezione sopra gli edifizj, se questa ispezione appartenuto avesse a' tribuni, il che gl'istorici non dicono. Egli è certo, che in appresso invigilarono al mantenimento de' pubblici edifizj, ch'ebbero la soprinten-

denza de' giuochi, che furono incaricati del governo civile della Città, e che presero informazione e notizia di molti affari, riservati innanzi a' Consoli.

C A P O II.

Considerazioni sopra i Romani dopo la creazione de' Tribuni.

Roma perita sarebbe, come osserva Tito Livio se per un prematuro amore della libertà, la regia dignità stata fosse abolita sotto i primi Re. La Repubblica potuto non avrebbe difendersi contra i nemici, che avuti avrebbe ad un tempo di dentro e di fuori; e fu una fortuna, che la monarchia divenuta non sia odiosa, se non alloraquando Roma era abbastanza potente da sostenersi da per se stessa.

E' questa in fatti una fortuna: ma questa fortuna è una cosa naturale, di cui possono agevolmente comprendersi le cagioni. La regia dignità diventar non poteva odiosa, se non allora quando la potenza del monarca accresciuta si fosse insieme colla potenza della Monarchia. Finchè Roma era debole, temer

mer non poteva de' Re, i quali, essendo essi pure deboli, erano fatti per temere il popolo. Tarquinio non osò essere tiranno, se non perchè armò per se contra i Romani, i popoli che aveva vinti, e gli alleati medesimi di Roma; e non avrebbe osato esserlo, se regnato avesse in luogo di Numa, o di Anco Marzio.

La creazione de' Tribuni fu l'epoca, in cui ebbe principio l'amore della libertà. Sotto i Re, il governo stato era dolce, o severo, secondo il carattere de' Sovrani, e i Romani pensato non avevano ad esser liberi. Se lo fossero stati, Roma non sarebbe stata, che una piccola monarchia. Non avrebbero pensato ad esserlo nemmeno sotto i consoli, se trovato avessero ne' Senatori de' padroni meno tirannici, e la Repubblica fatti avrebbe pochi progressi. Pensarono a rendersi liberi perchè non vollero essere oppressi. Tuttavia la parola libertà risuonava in Roma; ma la cosa non per anco vi era. I Romani fecero perciò tanto maggiori sforzi per conseguirla, e questi sforzi furono la principale cagione del loro ingrandimento. Le continue dissensioni tra i Patrizj, e i Plebei mantennero ne' due ordini

dini quell' amore del comando , che rendergli doveva padroni di tante nazioni.

A Sparta il popolo era veramente libero perchè la divisione , ch' era stata fatta della sovranità , manteneva l'uguaglianza tra Cittadini poveri . Tutto era regolato , e l'ordine assicurato dalle leggi non permetteva , che insorgessero le più minime dissensioni .

Atene era ancor essa libera , perchè la sovranità risiedeva nel popolo , perchè per questo rispetto tutti i Cittadini erano uguali . Ma l' inuguaglianza delle ricchezze permesso non aveva di tenere la libertà ristretta dentro a giusti confini . Siccome l'ordine stabilito cangiava a talento della moltitudine , o piuttosto a talento di quelli , che tumultuar la facevano , così la libertà degenerar non poteva che in licenza , e la licenza crescer doveva tra le fazioni , credendosi i capi di partito tutto permesso per ottenere il favore di un popolo capriccioso , di cui riconoscevano la sovranità , e a cui nessun corpo la contrastava .

Gli Spartani erano adunque liberi , e gli Ateniesi lo erano troppo . I Romani ebbero molta difficoltà ad esserlo ; e se stati lo fossero come l'uno o l'altro

al-

altro di questi due popoli, fatte non avrebbero mai grandi conquiste.

Roma era povera come Sparta, ma tutti i cittadini non lo erano. Le ricchezze disugualmente ripartite, continuarono ad essere una cagione di oppressione. Gli oppressi non erano adunque liberi, e gli oppressori non aveano che una libertà male assicurata, perchè la loro potenza era ancor essa male assicurata. Non vi era tra i due ordini i Patrizj e i Plebei, che una gelosia di dominio, che fu presa per amore della libertà. Sempre nemici, si osservarono continuamente con inquietudine: e siccome la tirannia era passata da' Tarquinj a' Patrizj, così passò parimenti da' Patrizj a' Plebej, e da' Plebei ad un Monarca. Voi vedete, che in questo passaggio sarà difficile ritrovare un momento, in cui la Nazione sia veramente libera; e che se questo momento arriva, non sarà che un momento.

I Tribuni non aveano che il diritto di opporsi alle leggi, ch'esser potevano contrarie agl'interessi de' Plebei. Ma era da presumere, che per dare maggior forza alla loro opposizione, formate avrebbero delle pretensioni, e formati si sarebbero de' nuovi diritti. Quindi

di questa magistratura creata per metter fine alle querele, e a' contrasti non faceva realmente che sospenderli: diventava una sorgente di dissensioni.

Nel mezzo di queste dissensioni i due ordini esser doveano ogni giorno più gelosi l' uno dell' altro: i Patrizj per conservarla tutta intera, o per conservarne almeno quella porzione, che perduta non aveano; i Plebei per dividerla, o per interamente usurparla quando ottenuta n' ebbero una parte.

Gelosi di comandare in Roma, i due ordini portarono questo carattere nelle guerre che fecero a' loro vicini. Crederettero presto di aver diritto di comandare a tutti. Questo sentimento acrebbe la loro fiducia; e i loro successi furono tanto più sicuri, quanto che i popoli, che non ebbero questo medesimo sentimento, si difesero in certo modo, come se non avessero che il diritto di opposizione.

Prima de' Romani, non sembra esservi stato in Italia alcun popolo, che avesse l'ambizione di fare conquiste. Tutti si ristignevano a quello, ch' io chiamo il diritto di opposizione. Si opponeva la forza alla forza; le guerre non aveano altro oggetto che quello di vendicare.

dicare un'ingiuria con un'ingiuria, ed ogni Città non pensava che a conservarsi.

La tirannia de' Patrizj ispirato aveva a' Plebei l'ambizione di dividere l'autorità: il dominio de' Romani subito ch'ebbe incominciato, inspirar doveva agli altri popoli l'ambizione di dividere l'impero. Le guerre cangiano allora di oggetto: diventano più distruttive: e lo sono tanto più, quanto che l'uso, che non lascia tra la vittoria e la sconfitta, che la schiavitù, o la morte, impone la legge di difendersi fino all'ultima estremità.

Perchè le passioni crescono con gli ostacoli, l'ambizione di dominare non cresceva meno ne' Romani per i sinistri, che per i prosperi successi; e questa fu la passione di ogni Cittadino.

Ebbero di buon ora per massima di non cedere alla forza, perchè, fin dal loro stabilimento, ritrovati si sono in circostanze, in cui necessariamente si doveva vincere, o perire.

La necessità di vincere, o di perire ha per loro continuato; ed essi perseverato anno nell'istessa massima. Alla fine di ciascuna guerra, sempre vittoriosi, e spesso vittoriosi anche dopo essere stati esposti ne' maggiori pericoli, conservati si sono nel pensiero, che
con

con del coraggio, se talvolta un popolo può esser vinto, gli restano sempre mezzi ed espedienti, bastanti per non essere mai soggiogato.

Costanti nel condursi e dirigersi con forme a questa massima, da cui non poterono dipartirsi, mostrarono ancora maggior ardire dopo le disgrazie, e le perdite, che dopo le vittorie. Per questo non chiesero mai la pace ad un nemico armato: si poteva piuttosto sterminarli che soggiogarli.

Per finir di scoprire le principali ragioni de' progressi de' Romani, osserviamo le massime, che formate si sono sotto i due primi Re.

Quando i Romani si stabilirono sul monte Palatino, pensavano certamente, che la forza fosse la suprema legge, e che tutto quello, che ottenevasi col coraggio, fosse bene acquistato. Aver non potevano altre massime.

Nondimeno vedevano la loro propria debolezza; e se non si davano fretta, e premura di contrarre alleanze, o di unire alla sorte loro i primi popoli vinti, temer doveano di soccombere sotto al numero de' loro nemici. Questo bisogno fu per loro una necessità di aprire in Roma un asilo; e di trasportar-

Vi ancora i popoli, che sottomettevano. Acquistarono con questo mezzo continuamente nuove forze. Retendo ogni giorno più, pensarono ancora di avere il diritto d'intraprendere ogni giorno maggiori cose. Avendo de' nuovi successi accresciuta la loro fiducia, e il loro coraggio; si sono dapprincipio condotti come se formato di già avessero il disegno di conquistare l'Italia. Ora continueranno senza dubbio, se la fortuna è loro favorevole: imperciocchè non si abbandonano delle massime e delle usanze, dalle quali si trae vantaggio e profitto.

Venne Numa. Io non dirò cosa gran fatto strana, se asserisco, che le sue idee sopra la morale erano del pari poco sane che quelle sopra la Religione. Nozioni più giuste, e più pure state non sarebbero nemmeno adattate, e alla portata del popolo, che governava. Io non veggio ne' suoi regolamenti che nuove cerimonie. Raddolcivano, per dir vero, de' costumi barbari: ma illuminar non potevano spiriti rozzi ed incelti. Certamente i Romani conosciuta non anno meglio la giustizia: appresero soltanto a coprirsi col velo della religione. Dopo furono superstiziosi senza la-

sciar mai di essere rapitori e ladroni. Scrupolosi osservatori delle formalità, che prescritte si aveano, non pensarono che gli Dei esser potessero mai contro di loro, e servir fecero la superstizione a tutte le loro ambiziose mire. Ebbero in bocca continuamente la lealtà, l'equità, la giustizia. Al dir loro, i giuramenti furono obblighi ed impegni sacri ed inviolabili, e chiamarono come sacrileghe le violazioni de' trattati. Questo linguaggio congiunto a mille religiose pratiche, ingannò perchè in fatti erano giusti ogni volta che la giustizia si accordava co' loro interessi. I popoli deboli, che credettero di essere da loro protetti, contribuirono a dar loro fama di pietà e di giustizia. Applaudivano a tutte le loro imprese; riguardavano in certo modo come ribelli i popoli, che osavano loro resistere; e questa repubblica, ingiusta per la sua medesima costituzione, che la costringeva ad essere conquistatrice, sembrò non per altro prender l'armi che per punire.

I Romani conciliarono mirabilmente gli spergiuri colle più sacre obbligazioni, perchè non aveano alcuna precisa ed esatta idea di quello, che chiamavano

spergiufo ed obbligazione. Padroni per la forza d'interpretare i trattati; gli elusero, mancarono apertamente alla fede giurata, nè si credettero rei di violazione. Si fecero ancora un principio assai comodo, quando si persuasero, che gli Dei li destinassero a comandare ad altri popoli; imperciocchè, secondo questo principio, si dev'egli rinfiacciare qualche ingiustizia a loro, oppure alle nazioni, che ricusarono di sottomettersi? Dirò adunque, a loro giustificazione, ch'erano ingiusti non tanto per voler esserlo, quanto per ignoranza. Di ladroni sotto Romolo, divenuti erano superstiziosi sotto Numa; nè altro più ritroveremo nella loro condotta che una ipocrisia, che chiamiamo politica.

Se considerate adunque le massime, e le usanze, di cui formata si erano un'abitudine sotto i due primi Re, e se le combinate colle circostanze, per cui passarono, comprenderete, come conservato abbiano per lungo tempo gl'istessi costumi, e come seguite abbiano costantemente l'istesse massime. Conoscerete, che come ladroni, ebbero sempre bisogno di far la guerra; e che come superstiziosi il più minimo pre-

testo la fece loro parer sempre giusta. Quindi non ebbero mai scrupolo di prender l'armi per i loro alleati, o a far lega co' popoli, che ponger potevano loro l'occasione di prenderle.

Le nazioni aprirono appena gli occhi sopra questa ingiustizia de' Romani, perchè nemmen esse aveano idee più giuste. I pregiudizj di que' secoli barbari, in cui accordavasi stima e considerazione al ladroneccio, in cui le parole di giustizia e di equità venivano riputate espressioni di debolezza, erano ancora in molte cose la regola de' loro giudizj. Imperciocchè, se dopo che incivilite si sono, condannano il ladroneccio, e i ladroni, non gli condannano che sotto questi nomi; li considerano sotto quelli di *conquiste*, e di *conquistatori*; e benchè non vi sia che cambiamento di nomi, riguardarono come gloriosi successi la devastazione delle provincie, la rovina delle monarchie, e la fondazione de' nuovi imperj. Sembra che noi facciamo applauso a delle grandi rivoluzioni, perchè ci offrono delle grandi calamità: i conquistatori diventano l'oggetto della nostra stupida ammirazione: e il diritto di conquista si stabilisce come un diritto incontra-

stabile. Questo diritto dava in potere, e in balia de' Romani tutti i popoli, che conquistar potevano.

Le dissensioni, ch'erano state sospese dalla creazione de' Tribuni, ricominciarono. Si rinnovarono continuamente, fino a tanto che le dignità divennero comuni a tutti e due gli ordini, ed offrirono da un anno all'altro le medesime scene per lo spazio di quasi due secoli. E' necessario osservarli per giudicare delle rivoluzioni, che nascer fanno nel governo: ma sarebbe a desiderare pel Lettore, che fossero meno uniformi. Gl'istorici vi spargono della varietà co' ritratti, che fanno de' capi di ambi i partiti, e con gli studiati discorsi, che attribuiscono agli uni e agli altri. Per me, mi contenterò di abbreviarne il racconto, perchè non credo che scriver si debba l'istoria come un romanzo.



C A P O III.

Fino alla pace accordata da Coriolano a' Romani.

I Tribuni, vestiti come semplici Cittadini, non aveano esteriormente alcun segno di potenza. Senza tribunale, senza giurisdizione, senza guardie, erano accompagnati da un solo domestico, che addimandavasi *viator*; e stando alla porta del Senato, non vi entravano se non allora che i Consoli li facevano chiamare. Istituiti, e creati per proteggere i Plebei, potevano con una sola parola *vero*, sospendere, o annullare i decreti de' Consoli, e del Senato: ma, come s'è da noi detto, non aveano autorità che nella città, e tutto al più fino ad un miglio all'intorno.

Tutto pareva tranquillo. I Senatori, che adoprati si erano per la riunione de' due ordini, si recavano a gloria il buon successo della loro negoziazione. Non vedevano nulla, che mettesse timore ne' magistrati, che non aveano nemmeno l'esteriore della potenza. Nondimeno, poichè il Senato ceduto aveva, ceder doveva ancora. Si poteva prevedere,

che i Tribuni contentati non si sarebbero di starsene sulla difesa, e che costretti sarebbero ad assalire quando volessero, che fossero valide ed avessero effetto le loro opposizioni. Se ciò non fu preveduto, non si tardò a vederlo, e a conoscerlo.

Una gran parte delle terre non era stata seminata, perchè il tempo, in cui il popolo ritirato si era sul monte Sacro, era per l'appunto quello, in cui far si doveano le seminagioni. Il Senato, che potuto avrebbe ovviare alla carestia, presa non aveva nessuna misura, e la penuria facevasi di già sentire, quando mandò nella Campagna, nell'Etruria, e fino in Sicilia per farne venire de' grani. Mancato aveva di antivedenza, e i Tribuni lo accusarono di voler affamare il popolo. Sparsero, che i ricchi Patrizj aveano nelle case loro delle provvisioni, e che segretamente comperavano tutto il grano, che portavasi a Roma.

I Consoli convocarono il popolo per giustificare il Senato. Ma sempre interrotti da' Tribuni, non fu loro possibile farsi intendere. Se rappresentavano che i Tribuni, ristretti al solo diritto di opposizione, tacer doveano,

ed

ed attendere in silenzio il risultato delle risoluzioni, che fossero prese, rispondevano i Tribuni, ch'essi aveano più che qualunque altro magistrato il diritto di parlare nelle assemblee del popolo, siccome i Consoli aveano questo diritto nelle assemblee del Senato, alle quali presiedevano. Disputavasi dall'una e dall'altra parte con calore, quando l'uno de' Consoli ebbe l'imprudenza di dire, che se i Tribuni convocata avessero l'assemblea, anzi che interrompergli, non vi sarebbe nemmeno venuto. Era questo un riconoscere, che aveano il diritto di convocarla, e quello anche di presiedere ad essa. I Tribuni, che fecero registro di queste parole inconsideratamente sfuggire di bocca, lasciarono d'interrompere i Consoli, e convocarono eglino stessi il popolo pel giorno seguente.

Incominciava appena il giorno, e la Piazza era già ripiena. I Tribuni rappresentarono quanto fosse necessario, che prender potessero i voti di quelli, di cui difendevano gl'interessi, che non erano stati creati per ristrignersi a delle rimostranze di niun effetto; e che nondimeno prestar non potrebbero alcun soccorso al popolo, quando non venis-

se loro conferito con una legge il diritto di convocare le assemblee, e se vietato non fosse sotto rigorose e severe pene, di turbarli nelle funzioni della loro carica. Non fu d'uopo andare a' voti per far passare questa legge; fu ricevuta con acclamazione.

I Consoli, che sopravvennero, vollero rigettarla perchè stata era portata in un'assemblea tenuta contra tutte le regole; senz'auspizj, e senza legittima convocazione. Ma i Tribuni dichiararono, ch'essi non avrebbero niente più di considerazione, e riguardo per i Senato-Consulti di quello, che i Senatori medesimi ne avessero per i Plebisciti. Il Senato si vide adunque ridotto a cedere ancora, e la nuova legge fu confermata col consenso di tutti e due gli ordini.

Dappoicchè i Tribuni presiedevano all'assemblee, non erano più limitati e ristretti al solo diritto di opposizione; e vi ebbero nella Repubblica due potestà legislative. Siccome incominciato aveano con interessi contrarj, così furono sempre nemiche: non cederono che alla forza; e le leggi, che ne emanarono, non fecero che fomentare le turbolenze.

In un piccolo Stato, quanto più despotica è l'autorità, tanto meno deve mostrarsi il despotismo. Il popolo spezzerà le sue catene, se si lascia ch'egli se ne avvegga. I Senatori potuto avrebbero ricuperare l'autorità, se governato avessero con tanta moderazione da far dimenticare che vi erano de' Tribuni. Ma perchè erano stati assoluti padroni, credettero di dover esserlo ancora. Quanto maggior resistenza si oppose loro, tanto più tentarono ogni mezzo di resistere. Chiamarono sediziosi de' Cittadini, che ricusavano di essere schiavi, e dovettero soccombere. Un Sovrano non è mai più potente quanto allora ch'è giusto.

Arrivarono de' grani. Il Senato si radunò per regolare il prezzo, che vi si metteva, e furono chiamati i Tribuni per dare il loro parere. Alcuni Senatori proposero di distribuire gratuitamente a' più poveri una parte di que' grani di cui Gelone tiranno di Siracusa fatto aveva un presente, e di vendere a basso prezzo l'altra parte ch'era stata comperata co' pubblici danari.

Tra i Senatori vi era C. Marzio giovane Patrizio, ch'erasi poc'anzi coperto di gloria in un guerra contra i Vol-

sci, ed al quale dato aveasi il soprannome di Coriolano, perchè preso aveva sopra di loro la Città di Coriolo. Pareva, che i suoi successi lo chiamassero al Consolato: lo dimandò, e fu sul punto di ottenerlo. Nondimeno il popolo gli diede l'esclusione: temette di affidare questa magistratura ad un Patrizio, che dava a divedere in tutta la sua condotta un altiero ed imperioso carattere, e al quale sapevasi, che la podestà Tribunizia era odiosa. Offeso da questo rifiuto, Coriolano, che credette di aver ritrovata l'occasione di vendicarsi, trasportar si lasciò a de' violenti e sediziosi discorsi contro del popolo; e dichiarando, ch'era venuto il momento di abolire il Tribunato, fu di parere, che si sforzassero colla penuria i plebei a restituire al Senato tutta l'autorità.

I Tribuni escono incontanente dal Senato: Il popolo da loro informato, di quello ch'era avvenuto, invoca gli Dei vendicatori degli spergiuri; gli chiama in testimonj de' giuramenti, che sono stati fatti sul monte Sacro, domanda, che Coriolano sia dato in suo potere e manda ad intimare a questo Senatore, che venga a render conto della sua

con-

condotta. Avendo egli ricusato di farlo, come già preveduto si aveva, gli Edili ebbero ordine di arrestarlo: ma furono respinti.

Tutto passava con buon ordine ne' Comizj per Centurie, che si tenevano nel campo di Marte. Non era così quando il popolo convocato da un momento all'altro si radunava sulla piazza. Siccome portavasi quivi non tanto per deliberare, quanto per essere informato di quello, che stato era stabilito e decretato nel Senato, così v'è ragione di conghietturare, che i Cittadini prendessero posto casualmente, e questa è verisimilmente la cagione della confusione che regnava in queste Assemblee. Questo medesimo disordine era favorevole alle pretensioni de' Tribuni. Aveano l'avvertenza di non convocar mai Comizj per centurie o per curie: non potevano nemmeno farlo, poichè gli auspizj non erano in poter loro. Sembra adunque, che non vi fosse nulla di regolato nelle assemblee, che convocavano. Erano queste piuttosto raunate tumultuose, di cui non era possibile raccogliere i voti, e i cui capi facevano essi soli i decreti. In fatti, il Tribuno Sicinio pronunziò di sua sola autorità una sentenza di morte

contra Coriolano, ed avendolo condannato ad essere precipitato giù dalla rupe Tarpeja, ordinò agli Edili, che lo prendessero, e lo conducessero al supplizio.

Mentre i Senatori attorniavano e difendevano questo Senatore, il popolo sorpreso conoscer fece con un mormorio, ch'egli non approvava in conto alcuno la violenza del suo Tribuno; e Sicinio vedendo, che s'era di troppo avanzato, conobbe, che doveva condursi con men d'impeto e trasporto.

I mercati si tenevano a Roma, ad ogni nove giorni, e perchè allora gli abitanti della campagna si portavano alla Città, i giorni di mercato erano ancora quelli, in cui il popolo si radunava per eleggere i magistrati, e per deliberare sopra gli affari, che lo interessavano. Non s'indicavano nemmeno i Comizj pel mercato più prossimo; non s'indicavano che pel terzo; e si lasciava un intervallo di ventisette interi giorni, affinchè ciascuno avesse il tempo di riflettere sopra la materia, che stata sarebbe messa in deliberazione. Questa formalità sembrava allora indispensabile. Si previde già, che non sarebbe stata sempre osservata. Ma nell'affare di Coriolano, i Tribuni mostrar

volendo di rispettare le consuete formalità, diedero a questo Senatore venti sette giorni di tempo per apparecchiare le sue difese, e lo citarono a comparire davanti al popolo, subito dopo questo termine.

Durante questo intervallo, la prima cura del Senato si fu di fissare la vendita de' grani al più basso prezzo possibile, e i Consoli tentarono di ricondurre i Tribuni a de' mezzi di conciliazione e di accordo. Rimoststrarono loro, che tutto quello che fatto avevano infino allora, era contra tutte le regole; che in ogni tempo, anche sotto i Re, nessun affare era stato portato dinanzi al popolo, se il Senato dato non avesse prima a tal effetto un Senato-Consulto: che non potevano far a meno di conformarsi a questo uso; e che se per conseguenza avevano delle querele, e delle doglianze da fare contro di Coriolano, farle doveano al Senato medesimo, assicurandogli, che questo corpo avrebbe loro fatta giustizia, e che se fosse d'uopo, dato avrebbe un Senato-Consulto qual da essi desiderarsi poteva.

I Tribuni non si arresero dapprima a queste ragioni. Quello, sopra di che principalmente insistevano, si era, che

l'au-

L'autorità esser doveva uguale tra il Senato e il popolo. Pretendevano inoltre, che se la legge Valeria permetteva di appellare dalle Ordinazioni e dalle sentenze de' Magistrati, al giudizio de' Comizj, ne venisse in conseguenza, che citar si potesse davanti al popolo ogni Cittadino, che oltraggiato lo avesse ed offeso; e conchiudevano, che per poter citar Coriolano, non abbisognavano di un Senato-Consulto. Finirono nondimeno coll'acconsentire a quello, che da loro si esigeva; fermamente deliberati e risoluti, che se il Senato non era loro favorevole, di farsi un diritto delle pretensioni, che formavano.

Essendosi il Senato radunato, i Tribuni proposero in esso le loro doglianze. In realtà, la causa di Coriolano non era che un pretesto tra i due partiti, che si contrastavano la sovranità. I Patrizj, i quali preso aveano senza ostacolo il luogo di Tarquinio, e che veduti si erano più potenti di questo istesso Re, riguardavano la sovranità come una prerogativa della loro nascita; e creduto avrebbero di avvilirsi, e degenerare, se divisa l'avessero con Cittadini, chiamati da loro sudditi ribellati. Ma i Plebei, ch'erano irritati ed

inas-

inaspriti dalle precedenti vessazioni, che ne temevano ancora dell'altre, pensavano a ricuperare de' diritti, ch'erano stati loro tolti con inganno, e vedevano nell'affare di Coriolano un'occasione, che lasciar non doveano sfuggire.

Il Senato aveva molte ragioni per rimettere questo affare al popolo. Sperar poteva di disarmarlo con questa condiscendenza, e all'opposto, con un ostinato rifiuto, si comprometteva. Inoltre, i più saggi Senatori non approvavano, che il Senato si arrogasse un'assoluta autorità. Pensavano, che la pubblica libertà fosse più in sicuro, se ciascuno de' due Ordini, abbastanza potente per proteggerla, ne avesse ugualmente il deposito. Desideravano, che la potenza fosse divisa tra loro, affinchè ciascun partito ritrovasse nel partito contrario un ostacolo alla sua ambizione. Non vedevano nulla da temere per parte de' Plebei, i quali null'altro chiedevano, che di non essere oppressi; e pareva loro di aver tutto a temere per parte de' Patrizj, se tenuti non fossero in dovere e raffrenati dal popolo.

Li giudicavano già abbastanza potenti pel loro nascimento, per le loro ricchezze, e per le magistrature; e cre-

de-

devano, che stati lo sarebbero di soverchio, se a tutti questi vantaggi accoppiassero la sovranità non ristretta da alcun limite.

Il parere di questi Senatori prevalse, perchè in fatti il Senato Crigettar non poteva senza imprudenza, da domanda de' Tribuni. Sapeva, che questa domanda non era che una formalità, alla quale voluto aveano assentire; e se l'essi fatto avrebbero almeno di un Senato Consulto, se non veniva loro accordata. Coriolano fu adunque rimesso al tribunale del popolo.

L'assemblea, che giudicò questo Patrizio sembra essere la prima, in cui i Tribuni messo abbiano dell'ordine. Separarono il popolo per tribù. Ora, non essendo le tribù, come detto abbiamo, che una divisione locale, i poveri e i ricchi erano in ciascuna di esse mescolati e confusi: tutti avevano l'istesso diritto di voto, e tutti i voti erano ugualmente contati. Bisogna ancora osservare, che non avendo queste tribù preminenza le une sopra dell'altre, nessuna aveva diritto di opinare la prima, e che per conseguenza la solita sorte dar poteva il diritto di prerogativa. Finalmente i Tribuni trovavano in queste

assemblee un vantaggio, che le rendeva affatto indipendenti dal Senato; poichè avendole eglino istessi convocate, furono padroni di prescriverne i regolamenti. Ora, siccome tennero la prima, senz'aver presi gli auspizj, così fu stabilito, che non si prenderebbero nemmeno allora, che se ne tenessero dell'altre; e la religione più non potè servir di pretesto a' Patrizj per impedire o ritardare le assemblee convocate da' Tribuni.

Fatte già avevano i Tribuni tutte le disposizioni, quando i Senatori distribuir vollero il popolo per Centurie, perchè allora i Cittadini ricchi fatto avrebbero il giudizio. E questo è quello, che non volevano i Tribuni. Sostennero, che in un affare, dove trattavasi della pubblica libertà, tutti i Cittadini aver doveano l'istesso diritto di votare. Fu d'uopo cedere ancora.

Coriolano fu condannato ad un perpetuo esiglio. Null'altro più resta a fare a' Tribuni, che arrogarsi il diritto di convocare i Comizj per Tribù; ogni volta che si tratterà di deliberare sopra cose, che interesseranno il popolo. Se godono mai di questo diritto, presiederanno ad un'assemblea, che s'impadronirà

nirà della podestà legislativa, e porteranno nuovi colpi all' autorità del Senato.

Coriolano si ritirò presso i Volsci. Di tutti i popoli nemici allora di Roma, questo era il più atto a favorire e secondare la sua vendetta. Formavano una Repubblica di molte Città confederate, che si governavano co' loro magistrati, e che trattavano de' loro comuni interessi in un' assemblea generale, dove mandavano ciascuna i loro deputati. Questo popolo armò contra i Romani, e diede il comando delle sue truppe a Coriolano.

Alcuni prodigj annunziavano delle sventure: Ma il prodigio maggiore si è, che Roma, donde Coriolano era uscito solo, si ritrova senz' armata, e senza Generale. Nondimeno egli ha giurata la rovina della sua patria: ha preso di già molte piazze, devasta la campagna, e sen viene a mettere il campo davanti a Roma.

Crederebbesi, che in questa circostanza i Romani armassero; e se perdessero alcune battaglie, si concepirebbe tutto più facilmente. Ma non anno truppe, e i Volsci ne anno; quantunque tre anni innanzi una malattia con-

tagiosa , di cui non se n'era veduta mai una simile, fatta avesse una strage sì grande in tutte le loro Città, che Velettri, la più florida, stata sarebbe rimasta quasi senz'abitatori, se Roma mandata non v'avesse una Colonia. Gl' Istorici aggiungono ancora, che questa malattia avvenne nel tempo che i Volsci muover volevano la guerra a' Romani, e che gli ridusse all' impotenza di prender l'armi. Come adunque Coriolano ha egli potuto fondare le sue speranze sopra questo popolo? E come trovò egli a un tratto un'armata in un paese, che la pestilenza spopolato aveva ad un tal segno? Che che ne sia, Roma era assediata, e incapace di difendersi. Il popolo, che si rinfacciava l'esiglio di Coriolano, chiedeva egli medesimo la revocazione del decreto, che fatto aveva: il Senato più fermo, dichiarava, che non avrebbe accordato nulla ad un ribello, che aveva l'armi alla mano. Questa fermezza non si sostenne. In luogo di armare, i Romani si umiliarono dinanzi a Coriolano. Gli fu offerto il suo richiamo, fu supplicato di ritirarsi, e per appiacevolirlo, e piegarlo, se gli spedirono come deputati cinque Consolari, ch' erano suoi congiunti, o suoi ami-

amici: che così chiamavansi quelli, che erano Consoli.

Coriolano rispose con alterigia, e con durezza; che trattato non avrebbe della pace, se non allora, che i Romani restituite avessero a' Volsci tutte le terre, che aveano loro tolte. Accordò trenta giorni di tregua per pensarvi: e dopo questo termine comparì di nuovo sotto le mura di Roma. Si fece una seconda deputazione, alla quale Coriolano non accordò più che tre giorni; non lasciando a' Romani, che l'alternativa di combattere, o di dar soddisfazione a' Volsci.

Il timore cresceva, la costernazione era generale, i Consoli non prendevano alcuna misura, i Tribuni più non arringavano, e il Senato, che si radunava, non formava nessuna risoluzione. Stato sarebbe questo il caso di creare un Dittatore: ma pareva, che l'esiglio di Coriolano banditi avesse tutti i generali, e furono a lui spediti come Deputati i Sacerdoti. Gli Auguri, i Sacrificatori, i Custodi delle cose sacre, tutti vestiti de' loro abiti di cerimonia si portarono al campo de' Volsci. Secongiurarono in nome degli Dei Coriolano di dar la pace alla sua patria, e non ri-

por-

portarono nemmen essi che risposte altiere e minaccevoli.

In ultimo Le dame Romane vogliono esse pure tentare di piegar l'animo di questo fiero nemico. Si offrono al Senato, che applaudeisce al loro zelo, e sen vanno in atto di supplichevoli a gittarsi a' piedi di Coriolano. Vetturia sua madre è quella che prende a parlare; e Volunnia sua moglie è presente insieme co' suoi figliuoli. A questo spettacolo intenerito e disarmato acconsente a ritirarsi; e Roma, tanto feconda in soldati, fu debitrice della sua salvezza alle lagrime delle sue Cittadine.

Gl'istorici non si accordano sopra la sorte, che i Volsci provar fecero a Coriolano. Si sa solo, che più non fu veduto, e che i Romani, che incontanente si ritrovarono con de' generali e de' gli eserciti, riportarono delle vittorie sopra gli Equi, gli Ernici, e i Volsci medesimi.



C A P O I V.
Fino alla pubblicazione della Legge di Volero.

Essendo gli Equi, gli Ernici, e i Volsci stati costretti a chiedere la pace, il Senato destinò per stabilirne le condizioni, il Console Sp. Cassio Viscellino, che comandava le armate. Cassio aspirava alla tirannia. Aveva già ricercato il favore del popolo durante il suo secondo Consolato, al tempo della creazione de' Tribuni. La commissione, di cui fu incaricato, fu per lui un' occasione di affezionarsi anche gli Ernici. Restituì loro il terzo del territorio sopra di loro conquistato, ed accordò anche loro i diritti di Città; privilegio, che Roma non aveva ancora ad altri accordato che a' Latini. In quanto a' due altri terzi delle terre, ne diede uno a' Latini, e riserbò l'altro per i Romani, che ne mancavano. Con queste disposizioni fatte di suo arbitrio, e da lui non comunicate al Senato, cercava di farsi de' partigiani dentro, e fuori.

Ognuno si maravigliava e stupiva, che

che trattato avesse tanto favorevolmente de' vinti, quanto potuto avrebbe trattare degli alleati, quando la sua condotta finì di manifestare i suoi disegni. Avendo il giorno dopo il suo trionfo, radunato il popolo per render conto secondo l'usanza, della campagna, a cui posto avea poco innanzi fine, propose di fare una ricerca delle terre conquistate in differenti tempi, e di distribuirle a' poveri, senz'aver alcun riguardo per i Patrizj, che appropriate se le avevano. Questa proposizione accolta dapprima e ricevuta con applauso, fu quasi subito rigettata; perchè voleva, che le terre fossero ugualmente divise tra i Romani, i Latini, e gli Ernici. Perchè richiedeva egli di associare questi due popoli a questa divisione?

Cassio nondimeno non abbandonò i suoi disegni. Rappresentò, che una parte de' grani, che venduti si avevano al popolo, nell'ultima carestia, era stata data gratuitamente da Gelone, tiranno di Siracusa, e conchiuse, che si avessero a rimborsare co' pubblici danari i poveri, che comperato ne avevano. Ma disgustò il popolo, il quale sospettò, ch'egli aprirsi volesse con delle liberalità un cammino alla tirannia. Questi

sospetti sembrarono tanto più veri e fondati, quanto che tutti i Cittadini, che temevano di essere spogliati di una parte delle loro terre, procurarono di spargerli e diffonderli. Cassio fu ancora accusato dal suo Collega, Proculo Virginio, di voler come un secondo Coriolano, armare contro la Repubblica gli Ernici, e i Latini, e come se voluto avesse riconfermare egli medesimo tali sospetti, invitò questi popoli a portarsi a Roma a dare i loro voti nell'assemblea, nella quale si proponeva di far passar le sue leggi.

Questa imprudenza di Cassio fu un ultimo sforzo per parte sua. I Tribuni specialmente si opposero a' suoi disegni, e gli fecero svanire, e andare a vuoto. Non volevano, che un Patrizio avesse sopra di loro il vantaggio di aver fatto distribuire delle terre al popolo: attendevano una congiuntura, in cui potessero farne eglino stessi la proposizione, e in cui ne avessero soli il merito. Uno di loro, C. Rabulejo, rimostrò, che vi era una porzione delle terre degli Ernici, che i due Consoli accordavano, che doveva esser data al popolo Romano; e conchiuse, che poichè erano su questo punto d'accordo, bisognava incominciare dal

far.

farne la decisione. Disse in appresso, che esaminata avrebbesi in un tempo più tranquillo la proposizione di Cassio in favore degli alleati; ed aggiunse, che siccome la divisione dell'altre terre di conquista, richiedeva lunghe deliberazioni, così conveniva lasciare al Senato, e al popolo l'agio e il tempo di pensarvi. Il parere di questo Tribuno fu adottato, e Cassio più non osò ricomparire in pubblico.

Il Senato, che conosceva le segrete mire di Rabulejo, procurò di prevenirle, o di sospenderne almeno l'effetto. Decretò, che fatta si sarebbe una ricerca di tutte le terre, che formata aveano parte del pubblico Dominio; che se ne avrebbe distribuita una porzione a' Cittadini i più poveri; che se ne avrebbe riserbata un'altra parte per i Comuni, vale a dire, pel pascolo comune de' bestiami; e che essendo stato il rimanente dato ad affitto, il prodotto ne sarebbe stato destinato alla sussistenza de' Plebei, che non aveano campi. In conseguenza, fece un Senato-Consulto, il quale commetteva a' Consoli designati di nominare de' Decemviri, vale a dire, dieci Commessarj per fare la ricerca e la divisione di queste terre.

Chiamavansi *Consoli designati* i Consoli eletti, ch'entrar doveano in carica l'anno seguente.

Il Consolato di Cassio e di Varginio era vicino a spirare, quando il Senato prese questo pretesto per non indirizzar loro i suoi ordini. La vera ragione si era, perchè dilazionar voleva l'esecuzione di un decreto, che tendeva a rovinare i Patrizj, o piuttosto perchè voleva, che questo decreto non fosse mai recato ad esecuzione. Questa legge è quella, che fu chiamata *Agraria*. Sarà una sorgente di dissensioni sino alla fine della Repubblica; Cassio fu il primo a proporla: gli costò la vita. Fu egli appena uscito di magistratura, che fu accusato di aver aspirato alla regia podestà, e il popolo lo condannò ad essere precipitato giù dalla rupe Tarpeja.

Avendo questo giudizio intimoriti quelli, che potuto avrebbero rinnovellare le proposizioni di Cassio, la legge agraria sembrò essere andata in dimenticanza. I Consoli non nominarono Decemviri per la divisione delle terre. Il Senato non si prese cura, o pensiero di far eseguire degli ordini, che dati non aveva, che per ingannare il popolo con

con vane speranze: e i Tribuni non osarono dolersi nè del Senato nè de' Consoli.

I Plebei si mostravano adunque impauriti e costernati. I Patrizj, che trionfavano, credevano di non aver più nulla a temere, nè ad usare alcuna riserva. Divenuti più altieri e più insolenti, pensavano, che quanto più intimorito avessero, tanto più assicurata avrebbero e rafferma la loro potenza. Questa condotta eccitar doveva tuttavia delle lagnanze, e queste lagnanze esser potevano l'annunzio di una sollevazione. In fatti, il popolo non tardò a pentirsi della morte di Cassio. Si dolse specialmente de' suoi Tribuni, dicendo che aveano la viltà e la codardia di abbandonarlo.

La guerra continuava con gli Equi, e i Volsci, a' quali uniti si erano i Veienti. Il Tribuno C. Mevio fatto ardito ed animoso da' rimproveri del popolo, riprese la legge Agraria. Intimò a' Consoli di nominare de' Decemviri, ed avendo essi ricusato, si oppose alle leve de' Soldati che far volevano.

I Consoli si avvisarono di uscir di Roma, e di erigere e stabilire il loro

tribunale fuori della giurisdizione de' Tribuni. Quivi, citarono i Plebei, ch' erano in questo anno destinati a far la campagna: ma si poteva disobbedire finchè i Tribuni non levavano la loro opposizione, e si disobbedì. Allora i Consoli demoliscono le abitazioni di quelli, che arresi non si erano alla loro intimazione, abbattono i loro alberi, conducono via le loro greggie, e questa devastazione ebbe l'esito, che sperato se ne aveva.

Questo strano mezzo non era ancora stato per l'addietro impiegato, nè lo fu più in avvenire. Ne fu ritrovato un altro più sicuro, e men rovinoso. E questo fu di dividere e mettere i Tribuni in discordia tra loro. In fatti, la podestà Tribunitia esser poteva infievolita da per se stessa; imperciocchè, se un Tribuno aveva per le leggi diritto d'impedire tutte le deliberazioni alle quali si opponeva, un altro Tribuno aver doveva diritto per le medesime leggi d'insorgere contra l'opposizione del suo collega; e per conseguenza, render la poteva nulla. Essendosi Icilio opposto all'arruolamento, i suoi quattro Colleghe guadagnati dal Senato, si dichiararono contro di lui; e fu sta-
bi.

bilito, che non si parlerebbe della legge agraria, se non quando fosse finita la guerra.

I Plebei si arruolarono, e i Consoli entrarono in campagna: ma le truppe ricusarono di combattere, porger non volendo materia di un trionfo a de' Generali, che marciar le facevano loro malgrado. La ribellione era adunque passata sul campo. Non eravi più disciplina, e pareva che tutto desse Roma in potere e in balla de' suoi nemici. In questa circostanza i popoli di Etruria armarono quasi tutti nel medesimo tempo, e si unirono a' Veienti.

Tal era lo stato delle cose, quando M. Fabio, e C. Manlio presero possesso del Consolato. Guadagnarono alcuni de' Tribuni, e fatte avendo delle leve, marciarono a Veja, ciascuno alla testa di due Legioni, e di un igual numero di truppe, che i Latini, e gli Ernici alleati della Repubblica somministrato aveano secondo l'usanza. Trincerati nel loro campo, i Consoli stettero lungo tempo senza osare di avventurare alcun fatto, perchè sapevano, che le truppe non erano disposte ad obbedire. Questa disposizione cangio. I Soldati irritati contra gli Etruschi, che

non cessavano d'insultarli, accorsero alla tenda de' loro Generali, e chiesero di combattere. Si finse dapprima di non voler acconsentire alle loro istanze, affine di sempre più accendere il loro ardore. Ritornarono instarono con maggior forza: e alla fine si acconsentì di condurgli all' inimico, e vinsero. Ma questa vittoria costò cara a' Romani; fecero perdite sì grandi, che M. Fabio amò meglio dividere le lagrime de' suoi concittadini, che godere degli onori del trionfo.

Le perdite, che fatte si avevano sembravano aver sopite le dissensioni. Colone Fabio, ch'entrava in Consolato, voleva, che si profittasse di questo tempo di calma per impedire nuove turbolenze, e chiedeva, che il Senato s'inducesse da sé a far eseguire il decreto, che fatto aveva per le divisioni delle terre. Non si ebbe alcun riguardo alla sua domanda. Il popolo nondimeno continuò ad esser tranquillo, perchè la guerra contra gli Etruschi, mescolata di buoni e di sinistri successi, faceva diversione alle sue doglianze. Il nemico riportò delle vittorie, s'impadronì del Gianicolo, assediò Roma, e fece nascere in essa la penuria, e la carestia.

In una tale congiuntura i Plebei del pari che i Patrizj non potevano pensare ad altro che a salvare la patria.

Le dissensioni ricominciarono subito che la guerra fu finita o sospesa. I Tribuni ritornarono alla Legge agraria. Chiesero, perchè i Consoli degli anni antecedenti nominati non avessero i Decemviri. Non osarono tuttavia costringerli a render conto della loro negligenza per questo rispetto. Ma come se i Generali esser dovessero responsabili degli avvenimenti, citarono Menenio per essere stato battuto, e sconfitto. Questo Consolare condannato da' Tribuni ad un'ammenda, che non potè pagare, ritirossi nella sua casa, dove si lasciò morir di fame, e di dolore. Servilio, che succeduto gli era nell' Consolato, fu, come lui, perseguitato da' Tribuni. Ma il popolo, vergognandosi del giudizio, che fatto aveva contro di Menenio, ascoltò favorevolmente Servilio, e lo rimandò assolto.

In sostanza, nulla importava a' Tribuni, che tutti i Patrizj, che accusavano, fossero condannati. Bastava loro poter citarli davanti al Tribunale del popolo. Questo solo vantaggio dava loro il potere di tentar nuove cose, per

acquistare nuovi diritti; e preveder potevasi un tempo, in cui la podestà consolare piegato avrebbe davanti alla podestà Tribunitia. Avendo il Tribuno Gr. Genucio intimato a' due Consoli L. Emilio e P. Giulio di nominare i Decemviri, ricusarono di farlo sotto il pretesto, che un Senato-Consulto si riguardava come abrogato, quando stato non era messo in esecuzione da' Consoli, a' quali era nominatamente stato indirizzato. Pare, che questo Tribuno potuto avesse citarli. Non lo fece, perchè l'opinione obbligava i Tribuni a rispettare i primi Magistrati della Repubblica. Innanzi di osar di far questo, era d'uopo disporre ed apparecchiare gli animi con tentativi meno arditi. Genucio citò i Consoli dell'anno antecedente. Giurò di far di loro un esempio, e additò il giorno, in cui voleva, che il popolo si facesse giustizia.

Le Tribù erano radunate. Non si attendeva, che Genucio, quando s'intese, ch'era stato ritrovato morto nel suo letto. Fu portato il suo corpo sulla piazza, e perchè fu creduto di non ravvisare in esso alcun segno di violenza, il popolo riguardò questa morte come una punizione degli Dei, che disappro-

va-

vavano l'impresa del Tribuno. Parve, che questo sentimento imponesse silenzio a' Colleghe di Genucio. Ma verisimilmente temevano più i Senatori che gli Dei. Men creduli che non era il popolo, giudicarono, che le leggi Sare fossero una debole difesa contro a degli assassini.

L'autorità è assai vicina a soccombere quando è ridotta a mettere in operati mezzi. Nondimeno il Senato, fidando troppo in un momentaneo e passeggero terrore, non tardò ad irritare e sollevare di nuovo gli spiriti. Detto avrebbesi, che, perchè temer faceva la morte a' Tribuni, sperava di non più avergli a temere. I Consoli fecero le leve con tanto rigore e con tanta durezza, che nascer fecero una generale costernazione. Non trovarono resistenza, ma il popolo ne fu maggiormente irritato. Si lagnava de' suoi Tribuni: Gli accusava di codardia o di tradimento, e parlava di spezzare i fasci, e di difendersi da se.

Tra quelli che i Consoli nominarono per servire come semplici soldati, era vi un Plebeo per nome Publio Voleto, ch'era stato Centurione nelle ultime campagne, e che riconosciuto era

per un buon Ufficiale, o Si dolse dell'ingiustizia, che se gli faceva, e ricusò di obbedire. I Consoli offesi della sua resistenza, ordinarono al Littore, che lo battesse colle verghe. Implorò l'aiuto de' Tribuni; vedendo, che non vogliono soccorrerlo, se ne appellò al popolo. Nondimeno il Littore vuol prenderlo, ed egli lo respigne. Finalmente il popolo, che accorre in suo aiuto, rompe, e fa in pezzi i fasci, e discaccia i Consoli dalla piazza.

Il Senato si raduna. I Consoli chiedono, che Volero sia come sedizioso precipitato dalla rupe Tarpeja; e i Plebei chiedono giustizia contra i Consoli, che in onta e disprezzo della legge Valeria, anno voluto far battere con verghe un Cittadino Romano. Questa contesa durò fino al tempo, in cui si tennero i Comizj per l'elezione de' Tribuni. Fu eletto Volero.

Un Tribuno, la cui persona era sacra, esser non poteva chiamato in giudizio. Non era così di Emilio, e di Giulio, che uscivano del Consolato. Volero nondimeno non pensò a vendicarsi di questi due Senatori. L'intero Senato divenne l'oggetto del suo risentimento, e della sua collera, e deliberò di

di dare un colpo, dal quale questo Corpo si aversi più non potesse.

L'elezione de' Magistrati del popolo facevasi in Comizj per Curie. Volero rimostrò, che questi Comizj esser non potevano convocati che in virtù di un Senato-Consulto, che il Senato poteva sotto diversi pretesti negare, o almeno dilazionare; che le deliberazioni farsi non potevano, se non dopo che presi si avessero gli auspizj, ch'era in potere de' ministri della Religione, tutti Patrizj, per interpretare questi auspizj secondo i loro interessi; e che in fine tutto quello, ch'era stato stabilito in queste assemblee, aveva bisogno di essere confermato con un nuovo Senato-Consulto. Fece vedere, che tutte queste formalità erano impedimenti ed ostacoli immaginati dal Senato, per rendersi arbitro e padrone di tutte le deliberazioni; e chiese che in avvenire i Magistrati del popolo fossero eletti in Comizj per Tribù, i quali soggetti non sarebbero nè agli auspizj, nè a' Senato-Consulti.

Quando questa proposizione fu grata ed accettata al popolo, altrettanto offese ed irritò i Patrizj. Volero palesato aveva il loro segreto. Provar non po-

tendo, che l'interesse de' Plebei non richiedesse, che si sottraessero al Senato, rigettarono come un'empietà la proposizione del Tribuno. Dissero, che uno Stato prosperar non poteva che sotto agli auspizj degli Dei; e che senza il loro assenso e la loro approvazione il popolo non poteva legittimamente radunarsi. Vollerò mostrare di difendere gl'interessi della Religione, e vedevansi, che non difendevano che gl'interessi dell'ordine loro.

Le difficoltà, che formavano, mettevano indugio e ritardo alla conclusione di questo affare, quando una pestilenza, che sopravvenne, e che fece grandissime stragi, parve, che andar lo facessero in dimenticanza. Vollerò stava per uscire di carica senz'averlo terminato. Ma essendo stato riconfermato nel Tribunato, lo ripigliò l'anno appresso. Aggiunse anzi alla sua proposizione, che il Popolo trattato avrebbe ne' Comizj per tribù, di tutte le cose, di cui preso avesse informazione, o notizia.

Il Senato elegger fece Consoli Ap. Claudio figliuolo di quello, di cui avuta abbiamo occasione di parlare, e Tito Quinzio. Il primo niente men or-

goglioso, ed allievo di suo padre, e di lui ancora più intrattabile, ed aspro, parve l'uomo più di ogni altro atto e capace a reprimere i Tribuni. Il secondo di un affatto opposto carattere, era stato scelto affine di potere al bisogno impiegare i mezzi di conciliazione. In queste tali congiunture, il Senato aveva d'ordinario per politica d'innalzare al Consolato due uomini, i cui diversi caratteri parevano, che accoppiar potessero e congiugnere insieme la dolcezza, e la fermezza. Per questa volta una tale politica non gli riuscì.

Quinzio in vero si diresse e governò con molta avvedutezza e saviezza. Pose innanzi i motivi della religione: mostrò d'interessarsi in favore del popolo; gli rimostrò, che si abusava della sua semplicità, ed esagerò le conseguenze della cosa, a cui indurlo si voleva. E' verisimile, che, se il suo Collega stato fosse altrettanto prudente ed avveduto, la legge di Volero stata sarebbe, almeno per questa volta, rigettata: ma Claudio si lasciò trasportare in invettive, in bravate, e minacce, ed irritò di bel nuovo gli animi. Non avendo i contrasti, che insorsero, permesso di conchiuder nulla, il Tribu-

bur

bano Etorio convocò l'assemblea pel giorno seguente.

Essendosi tutto il popolo portato sulla piazza, Etorio ordina a Claudio di uscire da un'assemblea, nella quale apportar non poteva che turbolenza e tumulto. Il Console, che dispreggia quest'ordine, risponde al Tribuno con invettive, e chiamando appresso di sé i suoi amici, e i suoi clienti, si apparecchia a resistere, in caso che si voglia fargli violenza. Un momento dopo, un araldo grida, che il collegio de' Tribuni ordina, che Claudio sia condotto in prigione, e incontante uno de' loro Uffiziali si avvanza per arrestarlo. Per quanto straordinaria fosse una tale azione, la moltitudine mostrò di non disapprovarla. Si sollevò, e la notte soltanto pose fine al tumulto.

Il giorno seguente il popolo più che mai acceso ed infiammato, s'impadronì del Campidoglio, e si mostrò determinato e risoluto a prender l'armi. Quinzio non lo calmò, se non perchè sperar fece, che il Senato tolte avrebbe di mezzo le opposizioni, e che non sarebbe impossibile ottenere un Senato-Consulto, che desse potere e facoltà di portare la legge proposta. I Tribuni ebbero la

con-

condiscendenza di attendere un decreto, che più negar non si poteva. Lo ottennero; la legge fu portata, e ristabilita la calma.

Ecco adunque l'autorità passata nelle mani del popolo. I Consoli continueranno a presiedere a' Comizj per centurie. I Tribuni presiederanno a' Comizj per tribù; li convocheranno ogni volta, e subito che vorranno, e tratteranno in essi di tutti gli affari, che interessassero il popolo, cioè a dire, s'essi lo vorranno di tutti senza eccezione.

Il Senato conservò tutto l'esteriore dell'autorità. Disposè de' pubblici danari; mandò ambasciatori; ne riceveva; era incaricato di tutte le negoziazioni: incominciava gli affari; continuava a trattarli quando erano stati approvati ne' Comizj; e i suoi decreti ebbero forza di leggi, fino a tanto che stati non fossero annullati da un plebiscito. In somma sembrava avere ancora tutta l'autorità; e quest'apparenza, che basta ad imporre, tiene spesso a freno e in dovere il popolo.

Quantunque nella Città, i Consoli fossero ormai in certo modo, subordinati a' Tribuni, aveano tuttavia, com'è il Senato, tutto il vantaggio, che de-
l'este-

l'esteriore della potenza. Assoluti alla testa degli eserciti, comandavano ancora in Roma, e si governavano e dirigevano con prudenza; e il popolo avvezzo a rispettarli, mostrava di non sapere quello ch'egli poteva.

Nel mezzo delle dissensioni, e de' contrasti, che insorsero, l'amor della patria prese continuamente nuovo vigore e nuove forze, e fu portato fino al fanatismo. La ragione si è, perchè l'uno e l'altro di questi due ordini non vedeva nella Repubblica che se stesso: riportava tutto a se stesso, e riguardava il governo come Opera sua: sia che combattesse per conservare l'autorità; sia che combattesse per impadronirsene. Tutti e due ebbero pertanto il medesimo interesse nella cosa pubblica; e perchè questo interesse era quello di ciascun individuo, andò aumentando e crescendo a misura che i Cittadini si comunicarono tra le turbolenze e i tumulti tutti i sentimenti, di cui erano agitati e commossi.

A questo modo tutto contribuì all'aggrandimento de' Romani. Il popolo, che vide la sua povertà, fu sempre pronto a prender l'armi; e il bisogno del bottino, e della preda lo costrinse a di-

ven-

ventare conquistatore. Il Senato suscitò continuamente delle guerre, per far diversione alle imprese, e a tentativi de' tribuni; e i Consoli ambirono di segnalare ciascuno l'anno della loro magistratura. Ma perchè il loro interesse richiedeva, che si arresassero, subito che fatto aveano abbastanza per ottenere il trionfo, Roma sembrò moderare ella stessa la propria sua ambizione. Si aggrandì adunque lentamente; e quindi si stabilì ed assodò meglio nelle sue conquiste.

In un tale governo tutto cede all'impulsione una volta data. Si segue necessariamente; e se il popolo si allontana, e discosta dalla direzione, che gli ha fatto prendere, viene ben tosto ad essa ricondotto. I magistrati cangiano, ma il Sistema non cangia.

Se ne darà la continuazione nel seguente Volume.

TAVOLA

DELLE MATERIE.

LIBRO QUARTO

De' Giuochi della Grecia.

C A P O I.

Della Ginnastica in generale. pag. 7
I giuochi della Grecia sono un monumento della prima barbarie de' Greci. L'oggetto della Ginnastica fu dapprima il formar de' soldati. Essendosi l'Arte della Guerra perfezionata, la Ginnastica atletica fu diversa dalla ginnastica militare. La ginnastica atletica diede occasione ad alcune osservazioni.

C I A P O II.

De' regolamenti della giustizia atletica e delle ricompense accordate a' vincitori.

C A

Tem-

Tempo in cui la ginnastica atletica s'è perfezionata. Passione de' Greci per questa ginnastica. Attenzioni e cure che si usavano per formar degli Atleti. Atleti ammessi a' pubblici giuochi. Magistrati, che presiedevano a' giuochi. Difetti degli Atleti. Precauzioni, che precedevano i combattimenti. Onori accordati a' Vincitori. Gli Atleti erano Cittadini inuiti, o almeno a carico, e gravosi.

C A P O III.

Della Corsa. La corsa era il primo de' giuochi. La corsa a cavallo è stata conosciuta l'ultima. Lo stadio, nel quale si facevano le corse a piedi. Tre sorte di corse a piedi. Gli atleti correvano ignudi. Ippodromi, ne quali facevansi le corse a cavallo, o in cacchio. Forma de' cacchi. Corse a cavallo.

C I A P O AIV.

Degli altri esercizi atletici. Il pugilato. La lotta. Il Panerazio. Il Disco. Altri giuochi. I Pentatli.

per un buon Ufficiale, o *Si dolse dell'ingiustizia, che se gli faceva, e ricusò di obbedire.* I Consoli offesi della sua resistenza, *ordinarono al Littore, che lo battesse colle verghe.* Implora l'aiuto de' Tribuni; vedendo, *che non vogliono soccorrerlo, se ne appella al popolo.* Nondimeno il Littore vuol prenderlo, ed egli lo respigne. Finalmente il popolo, *che accorre in suo aiuto, rompe, e fa in pezzi i fasci, e discaccia i Consoli dalla piazza.* Il Senato si raduna, i Consoli chiedono, *che Volero sia come sedizioso precipitato dalla rupe Tarpeja, e i Plebei chiedono giustizia contra i Consoli, che in onta e disprezzo della legge Valeria, anno voluto far battere con verghe un Cittadino Romano.* Questa contesa durò fino al tempo, in cui si tennero i Comizj per l'elezione de' Tribuni. Fu eletto Volero.

Un Tribuno, la cui persona era Sacra, esser non poteva chiamato in giudizio. Non era così di Emilio, e di Giulio, che uscivano del Consolato. Volero nondimeno non pensò a vendicarsi di questi due Senatori. L'intero Senato divenne l'oggetto del suo risentimento, e della sua collera, e deliberò di

di dare un colpo, dal quale questo Corpo si aversi più non potesse.

L'elezione de' Magistrati del popolo facevasi in Comizj per Curie. Volero rimostrare, che questi Comizj esser non potevano convocati che in virtù di un Senato-Consulto, che il Senato poteva sotto diversi pretesti negare, o almeno dilazionare; che le deliberazioni farsi non potevano, se non dopo che presi si avessero gli auspizj, ch'era in potere de' ministri della Religione, tutti Patrizzj, l'interpretare questi auspizj secondo i loro interessi, e che in fine tutto quello, ch'era stato stabilito in queste assemblee, aveva bisogno di essere confermato con un nuovo Senato-Consulto. Fece vedere, che tutte queste formalità erano impedimenti ed ostacoli immaginati dal Senato per rendersi arbitro e padrone di tutte le deliberazioni; e chiese che in avvenire i Magistrati del popolo fossero eletti in Comizj per Tribù, i quali soggetti non sarebbero nè agli auspizj, nè a' Senato-Consulti.

Quanto questa proposizione fu grata ed accetta al popolo, altrettanto offese ed irritò i Patrizzj. Volero palesato aveva il loro segreto. Provar non po-

tendo, che l'interesse de' Plebei non richiedesse, che si sottraessero al Senato, rigettarono come un'empietà la proposizione del Tribuno. Dissero, che uno Stato prosperar non poteva che sotto agli auspizj degli Dei; e che senza il loro assenso e la loro approvazione il popolo non poteva legittimamente radunarsi. Vollerò mostrare di difendere gl'interessi della Religione, e vedevansi, che non difendevano che gl'interessi dell'ordine loro.

Le difficoltà, che formavano, mettevano indugio e ritardo alla conclusione di questo affare, quando una pestilenza, che sopravvenne, e che fece grandissime stragi, parve, che andasse lo facesse in dimenticanza. Vollerò stava per uscire di carica senz'averlo terminato. Ma essendo stato riconfermato nel Tribunato, lo ripigliò l'anno appresso. Aggiunse anzi alla sua proposizione, che il Popolo trattato avrebbe ne' Comizj per tribù, di tutte le cose, di cui preso avesse informazione, o notizia.

Il Senato elegger fece Consoli Ap. Claudio figliuolo di quello, di cui avuta abbiamo occasione di parlare, e Tito Quinzio. Il primo niente men or-

goglioso, ed allievo di suo padre, e di lui ancora più intrattabile, ed aspro, parve l'uomo più di ogni altro atto e capace a reprimere i Tribuni. Il secondo di un affatto opposto carattere, era stato scelto affine di potere al bisogno impiegare i mezzi di conciliazione. In queste tali congiunture, il Senato aveva d'ordinario per politica d'innalzare al Consolato due uomini, i cui diversi caratteri parevano, che accoppiar potessero e congiugnere insieme la dolcezza, e la fermezza. Per questa volta una tale politica non gli riuscì.

Quinzio in vero si diresse e governò con molta avvedutezza e saviezza. Pose innanzi i motivi della religione: mostrò d'interessarsi in favore del popolo, gli rimostrò, che si abusava della sua semplicità, ed esagerò le conseguenze della cosa, a cui indurlo si voleva. E' verisimile, che, se il suo Collega stato fosse altrettanto prudente ed avveduto, la legge di Volero stata sarebbe, almeno per questa volta, rigettata: ma Claudio si lasciò trasportare in invettive, in bravate, e minacce, ed irritò di bel nuovo gli animi. Non avendo i contrasti, che insorsero, permesso di conchiuder nulla, il Tribu-

bu

buno Litorio convocò l'assemblea pel giorno seguente.

Essendosi tutto il popolo portato sulla piazza, Litorio ordina a Claudio di uscire da un'assemblea, nella quale apparir non poteva che turbolenza e tumulto. Il Conso, che dispreggia quest'ordine, risponde al Tribuno con invettive, e chiamando appresso di se i suoi amici, e i suoi clienti, si apparecchia a resistere, in caso che si voglia fargli violenza. Un momento dopo, un araldo grida, che il collegio de' Tribuni ordina, che Claudio sia condotto in prigione, e incontanente uno de' loro Uffiziali si avvanza per arrestarlo. Per quanto straordinaria fosse una tale azione, la moltitudine mostrò di non disapprovarla. Si sollevò, e la notte soltanto pose fine al tumulto.

Il giorno seguente il popolo più che mai acceso ed infiammato, s'impadronì del Campidoglio, e si mostrò determinato e risoluto a prender Parmì. Quinzio non lo calmò, se non perchè sperasse, che il Senato tolte avrebbe di mezzo le opposizioni, e che non sarebbe impossibile ottenere un Senato-Consulto, che desse potere e facoltà di portare la legge proposta. I Tribuni ebbero la

con-

condiscendenza di attendere un decreto che più negar non si poteva. Lo ottennero; la legge fu portata, e ristabilita la calma.

Ecco adunque l'autorità passata nelle mani del popolo. I Consoli continueranno a presiedere a' Comizj per centurie. I Tribuni presiederanno a' Comizj per tribù; li convocheranno ogni volta, e subito che vorranno, e tratteranno in essi di tutti gli affari, che interessassero il popolo, cioè a dire, s'essi lo vorranno di tutti senza eccezione.

Il Senato conservò tutto l'esteriore dell'autorità. Dispose de' pubblici danari; mandò ambasciatori; ne riceveva; era incaricato di tutte le negoziazioni: incominciava gli affari; continuava a trattarli quando erano stati approvati ne' Comizj; e i suoi decreti ebbero forza di leggi, fino a tanto che stati non fossero annullati da un plebiscito. In somma sembrava avere ancora tutta l'autorità; e quest'apparenza, che basta ad imporre, tiene spesso a freno e in dovere il popolo.

Quantunque nella Città, i Consoli fossero ormai in certo modo, subordinati a' Tribuni, aveano tuttavia, comè il Senato, tutto il vantaggio, che da l'este-

l'esteriore della potenza. Assoluti alla testa degli eserciti, comandavano ancora in Roma, e si governavano e dirigevano con prudenza; e il popolo avvezzo a rispettarli, mostrava di non sapere quello ch'egli poteva.

Nel mezzo delle dissensioni, e de' contrasti, che insorsero, l'amor della patria prese continuamente nuovo vigore e nuove forze, e fu portato fino al fanatismo. La ragione si è, perchè l'uno e l'altro di questi due ordini non vedeva nella Repubblica che se stesso: riportava tutto a se stesso, e riguardava il governo come Opera sua; sia che combattesse per conservare l'autorità; sia che combattesse per impadronirsene. Tutti e due ebbero pertanto il medesimo interesse nella cosa pubblica; e perchè questo interesse era quello di ciascun individuo, andò aumentando e crescendo a misura che i Cittadini si comunicarono tra le turbolenze e i tumulti tutti i sentimenti, di cui erano agitati e commossi.

A questo modo tutto contribuì all'aggrandimento de' Romani. Il popolo, che vide la sua povertà, fu sempre pronto a prender l'armi; e il bisogno del bottino, e della preda lo costrinse a di-

ven-

ventare conquistatore. Il Senato suscitò continuamente delle guerre, per far diversione alle imprese, e a tentativi de tribuni; e i Consoli ambirono di segnalare ciascuno l'anno della loro magistratura. Ma perchè il loro interesse richiedeva, che si arrestassero, subito che fatto aveano abbastanza per ottenere il trionfo, Roma sembrò moderare ella stessa la propria sua ambizione. Si aggrandì adunque lentamente; e quindi si stabilì ed assodò meglio nelle sue conquiste.

In un tale governo tutto cede all'impulsione una volta data. Si segue necessariamente; e se il popolo si allontana, e discosta dalla direzione, che gli ha fatto prendere, viene ben tosto ad essa ricondotto. I magistrati cangiano, ma il Sistema non cangia.

Se ne darà la continuazione nel seguente Volume.

Tempo in cui la ginnastica atletica s'è perfezionata. Passione de' Greci per questa ginnastica. Attenzioni e cure che si usavano per formar degli Atleti. Atleti ammessi a' pubblici giuochi. Magistrati, che presiedevano a' giuochi. Difetti degli Atleti. Precauzioni, che precedevano i combattimenti. Onori accordati a' Vincitori. Gli Atleti erano Cittadini inuiti, o almeno a carico, e gravosi.

C A P O III.

Della Corsa. La corsa era il primo de' giuochi. La corsa a cavallo è stata conosciuta l'ultima. Lo stadio, nel quale si facevano le corse a piedi. Tre sorte di corse a piedi. Gli atleti correvano ignudi. Ippodromi, ne quali facevansi le corse a cavallo, o in cacchio. Forma de' cacchi. Corse a cavallo.

G I A P O A IV.

Degli altri esercizi atletici. Il pugilato. La lotta. Il Panrazio. Il Disco. Altri giuochi. I Pentatli.

C A P O V.

De' combattimenti Letterarj. 31

Quello, che diede occasione a' combattimenti Letterarj. Non se ne conosce l'epoca. Combattimenti de' Poeti Tragici. Altri combattimenti Letterarj.

C A P O VI.

De' premj. 32

Ne' differenti giuochi si davano premj differenti. Incoronazione dell' Atleta Vincitore. Se osservate non avesse le leggi prescritte, era punito. Il premio riportata ne' giuochi Olimpici, era il più glorioso. Questi giuochi trar doveano un gran concorso.

Considerazioni sopra i Giudei.

C A P O I.

Principali rivoluzioni del popolo Giudeo. 35

Differenti nomi, che avuto anno i Giudei.

dei. Accrescimento della famiglia di Giacobbe. Non può supporre, che tutte le famiglie abbiano in generale ugualmente moltiplicato. Inclinazione degl' Israeliti all' Idolatria. Frequenti apostasie avanti il regno di Saule. Autorità de' Giudici. Saule. Davide. Salomone. Roboamo. Geroboamo. Cattività delle dieci Tribù. Cattività de' Giudei: dopo la loro liberazione sono governati da Sommi Pontefici, che uniscono la regia podestà al Sacerdozio. Cagione della potenza de' Sacerdoti e de' Leviti. Variazioni del governo degli Ebrei. La caduta di Davide, e quella di Salomone sono lezioni per i Sovrani.

C A P O II.

Delle Profezie.

48

Quello, che gli Ebrei intendessero per Profeti. Numero de' Profeti. La Profezia risale ad Adamo. Orale, sotto i Patriarchi, è stata scritta sotto Moise. Profeti al tempo di Samuele. Il loro genere di vita. Il loro coraggio. Tutte le Profezie conducono a Gesù Cristo.

CA.

C A P O I I

Rivoluzioni sulla dottrina de' Giudei. 57

La religione è stato l'unico studio de' Giudei. Per un certo spazio di tempo la loro dottrina è la stessa. In un altro tempo insorgono delle contese. Le Scuole e le opinioni si moltiplicano. Tre Sette principali tra i Giudei. I Farisei. I Saducei. Gli Esseni.

C A P O I V

Della Cabala. 56

Quello che intendano i Giudei per cabala. Come i Giudei si credano di ritrovare nella Cabala tutti i segreti della natura. Supposizioni, sopra le quali si fondano. Assurdità de' Cabalisti.

Delle Leggi. 57

C A P O I

Delle usanze, o delle convenzioni facite, che tenuto anno luogo di leggi. 59

Le

Le usanze sono per se stesse leggi variabilissime. Come le usanze diventino stabili e costanti. Regole generali, che sono l'oggetto delle usanze nello stabilimento delle Società. Queste regole sono vaghe e indeterminate. Le usanze variano troppo per determinar sempre l'applicazione, che far si deve di queste regole. Le usanze formano e distruggono le civili Società. Le usanze da nazione a nazione sono leggi senza forza. Queste usanze formano il diritto delle genti. Diritto delle genti degli antichi popoli dell'Asia. Diritto delle genti de' Greci. Usanze, che rendono questo diritto delle genti vizioso. Cagione di queste usanze. Guerre ingiuste autorizzate da un falso diritto delle genti.

C A P O I L

Delle Leggi positive, e particolarmente di quelle che costituiscono l'essenza di ciascun governo.

73

Le prime leggi positive non furono che usanze corrette. Le convenzioni tacite sono viziose perchè sono tacite. Rendendole espresse e solenni si fecero del.

delle leggi positive. Come distinte si sieno le leggi positive in differenti classi. Nelle grandi Monarchie dell' Asia i tre poteri, che costituiscono la Sovranità, risiedevano nel Monarca. Come a' tempi eroici nelle piccole Monarchie della Grecia, i tre poteri fossero divisi. Distruggendo la tirannia, le Città della Grecia cadevano nell' anarchia, perchè il popolo s' impadroniva de' tre poteri. Due governi: l' uno repubblicano, e l' altro Monarchico. Le differenti limitazioni de' tre poteri costituiscono differenti repubbliche, e differenti Monarchie. Chiamansi politiche, e fondamentali le leggi, che determinano la natura di ciascuna specie di governo.

C A P O I I I

Della natura de' Governi liberi. 81

Il Sovrano è una persona fisica, o morale. Ogni governo tende alla schiavitù, o alla libertà. Un governo è libero quando le leggi regolano la sovrana potenza. In Asia l' uso della Sovrana potenza è stato contrario alla libertà. In Grecia l' è stato favore.

revole. Quanto sia difficile regolare l'uso di questa potenza, e dare solidi e stabili fondamenti alla libertà. Questi fondamenti ritrovarsi non possono, che nelle leggi, che bandiscono ogni arbitrario, e che reprimono la licenza.

C A P O IV.

Della natura de' Governi. che non sono liberi e che chiamansi despotici. 86

Il despotismo rigorosamente preso. Egli è una cosa puramente ideale. Nessun despota può appropriarsi tutto. Quello, che caratterizza il despota, si è, che non conosce le leggi fondamentali. Lo caratterizza ancora la sua debolezza. In qual senso possa dirsi, che il suo potere è arbitrario.

C A P O V.

Delle Repubbliche. 89

La natura del Governo Repubblicano dipende da una spezie di equilibrio. In Politica l'equilibrio perfetto è impossibile. Nella democrazia la divisione

delle forze è necessariamente inuguale. Questo governo è fatto per le rivoluzioni. L'aristocrazia partecipa della democrazia: e della Monarchia. Governo misto. Solone prevedeva ne' costumi una rivoluzione, che obbligato avrebbe a fare de' cangiamenti nelle sue leggi. Licurgo prevenne, ed impedì una tale rivoluzione; e i costumi, che non cangiavano, mantennero i poteri in equilibrio. Un tale equilibrio non potrà mai stabilirsi presso i popoli, i cui costumi saranno esposti a delle rivoluzioni.

C A P O VI.

Delle Monarchie moderate. 95

Esempio di una Monarchia moderata. In una tale Monarchia gli uomini sono veramente liberi, e il Monarca non può tutto. E' soggetto alle leggi fondamentali. Vi sono molte specie di Monarchie moderate. Sono soggette a molte variazioni. Natura delle Monarchie moderate.

C O L A P O V I I.

Considerazioni sopra il despotismo delle antiche Monarchie 98

Si ha fondamento di fare delle conghietture sopra la costituzione degli antichi Imperj. Quest' Imperj sono stati despotici. Questo despotismo era limitato dalle usanze. Come avrà cangiato le usanze; e si sarà accresciuto. Vi fu un tempo, in cui l'Asia non conosceva i grand' Imperj. Quando avranno potuto formarsi. Circostanze, che parevano allora favorevoli al desposismo. L'uso, che lasciava ad un popolo conquistato il diritto di radunarsi, era contrario al despotismo. I Monarchi di Assiria non poterano arbitrarie imposizioni. La loro autorità non era ugualmente assoluta sopra tutte le provincie del loro Impero. Non aveano il costume di aggravarle, ed opprimerele, perchè aveano altri mezzi di arricchirsi. Un' usanza comune a quasi tutte le nazioni dell' Asia, limitava ancora il poter de' Monarchi. I pregiudizj, che limitavano il poter

del Monarca erano necessarij alla sua propria sicurezza.

C A P O V I I I.

Continuazione dell' istesso soggetto. 109

In una Monarchia despotica i Grandi sono schiavi. I Grandi, ne' loro governi, si arrogano a un dipressa sopra le loro creature l' istessa autorità, che ha sopra di loro il Monarca. Quest' autorità si limita comunicandosi. Questa limitazione è la sicurezza del popolo. Il popolo è per alcuni rispetti sotto la protezione delle leggi. La vigilanza de' ministri gelosi gli uni degli altri è la difesa, e la salvaguardia de' popoli. I grand' Imperj sono ad un tempo favorevoli, e contrarj al despotismo. Sotto i Re di Assiria, il governo in riguardo al popolo era in generale assai dolce, perchè l' agricoltura era in gran considerazione, e perchè i Monarchi medesimi la stimavano, e la proteggevano. Prove di questa protezione. Un Agricoltore godeva de' frutti del suo lavoro, e non teneva di essere angariato, e vessato. Le guerre non

era.

erano che passeggeri flagelli, o irruzioni momentanee, che non sempre facevano tanti danni, quanti saremmo propensi a credere. Il ladroneccio de' Governatori delle provincie non si esercitava sopra le campagne. Ma sopra le Città. Nondimeno il governo non ispegneva ogn' industria. Popoli tributarij degli antichi Imperj dell' Asia. Erano verisimilmente esposti a grandi vessazioni. Ma erano inoltre indipendenti. Mettevano un alto prezzo alle cose di lusso, che somministravano alle corti de' grand' Imperj. Allora non vi era proporzione tra il prezzo delle cose di lusso, e quello delle cose necessarie. Ragione di questa sproporzione. La gran popolazione, e il basso prezzo delle cose necessarie formavano la ricchezza, e la potenza degli antichi Imperj.

C A P O IX.

Continuazione dell'istesso soggetto. 125

È il lusso, che ha radunato il despotismo distruttore. Tre spezie di lusso. Lusso di magnificenza degli Assirj. Non era contagioso. Non era di

aggravio al Popolo . Il lusso de' comodi è dispendioso . E' contagioso . Rovinoso . Tanto più quanto che si vuole gader de' comodi con magnificenza . Il lusso di frivolezze compie la rovina delle fortune , e de' costumi . La maniera semplice , con cui vivevano gli antichi , prova , che non conoscevano nè il lusso de' comodi , nè quello di frivolezza . Questa semplicità formava ad un tempo la ricchezza dello Stato , e quella de' privati . Gl' Imperj stati sono successivamente men ricchi , a proporzione che i popoli vissuti sono con men di semplicità . Dopo i Persiani , si vede crescere il lusso in Asia , e non si vedono crescere le ricchezze . Tolgono al popolo il necessario . Imperciocchè incarir fanno le cose necessarie . Questo incartamento è una prova che lo Stato s'impoverisce . Perchè l' agricoltura sia sempre stata più florida nelle Monarchie , che non conoscevano il lusso .

Effetti del despotismo ne' tempi di lusso .

In tempi di despotismo, il lusso è sempre più grande, e la povertà è sempre più grande. Il lusso è sempre più grande, e la povertà è sempre più grande.

C A P O X.

Delle leggi positive, che chiamansi leggi civili. 139

Quello, che s'intenda per Leggi civili. Oggetto di queste Leggi. Nelle antiche Monarchie vi erano poche Leggi civili. Ve ne furono poche ancora, alloraquando il lusso diede un libero corso al despotismo. Nondimeno il despota non può appropriarsi tutto. A Sparta tutto si apparteneva e di fatto e di diritto al Sovrano. Gli Spartani aveano poche Leggi civili. Gli Ateniesi ne aveano un numero maggiore. Ma il Sovrano, che le faceva, era un despota assoluto, cieco, e capriccioso. Le Leggi civili erano in poco numero presso tutti popoli della Grecia.

C A P O XI.

Delle Leggi di opinione. 244

La legge di opinione statuisce sopra le azioni, di cui la legge civile non prende informazione e notizia. Perché

A D

Q 4

si

si metta nel numero delle leggi positive. Difetto di questa legge. In Persia la legge di opinione tendeva a spogliare di ogni virtù, ed allontanava ogn'idea di giustizia. In Grecia esser poteva una sorgente di sociali virtù. Nondimeno rendeva gli Spartani crudeli, duri, ed ingiusti. Ha renduti gli Ateniesi più giusti, ed ha ispirato loro costumi più dolci. Vi fu un tempo, in cui l'opinione arricchiva la Repubblica di Atene di tutta l'opulenza de' Cittadini ricchi. Una rivoluzione nell'opinione impoverì la Repubblica, e i Cittadini di Atene. Opinione, che pose il colmo alle disgrazie degli Ateniesi. Potere dell'opinione. Dipende dalle denominazioni, ch'essa dà alle nostre azioni. Non v'è popolo esente per questo rispetto da rimproveri. Le opinioni si corrompono rapidamente, e si correggono lentamente. Le più pericolose sono le più durevoli. Si richiedono molte circostanze per ricondurre nelle opinioni un'utile rivoluzione.

C A P O XII.

De' regolamenti di civila disciplina. 155
Og-

Oggetto de' regolamenti di disciplina civile. I Costumi degli Spartani avevano poco bisogno di regolamenti di disciplina civile. Gli Ateniesi ne avevano bisogno, ed erano loro quasi inutili. Regolamenti di disciplina civile nell' antiche Monarchie.

C A P O XIII.

Del diritto pubblico. 158

Ogni governo è fondato sopra quattro spezie di leggi. Siccome le usanze fondano il diritto delle genti, così i trattati fondano il diritto pubblico. Il diritto pubblico è naturalmente variabile. Il diritto pubblico è mal assicurato sopra trattati liberi. E' mal assicurato sopra trattati sforzati. Le mallevarie, e le sicurtà non sempre l' assicurano.

C A P O XIV.

Delle leggi naturali. 163

Quando osservate si anno le leggi positive, null' altro più si richiede che alcune astrazioni per concepire lo Sta-

to di natura. Che cosa sia lo stato di natura. Leggi naturali, che sono il principio di ogni giustizia. Errori degli uomini su questo proposito. I popoli i più barbari non ignorano interamente la legge naturale. Le leggi positive possono spiegare, o modificare la legge naturale.

C A P O XV.

Continuazione dell'istesso soggetto. 168

Come si faccia il contratto Sociale. Gli uomini sono uguali nel momento che compiono il contratto Sociale. Come diventeranno inuguali. In che continuar debbano ad essere uguali. Gli abusi, che s'introducono, non danno ad alcun membro della Società il diritto di turbar l'ordine stabilito. Le leggi positive sono riguardate come le condizioni espresse del contratto Sociale. Idea completa del giusto, e dell'ingiusto. La volontà di Dio si manifesta nella legge naturale. Le Nazioni sono per se stesse nello stato di natura. La legge naturale è la regola di quello; ch'esse scambievolmente si debbono. Questa legge si chiama di-

diritto della natura , o diritto naturale . Il diritto del primo occupante , spogliato del titolo , che dà la cultura , è un diritto senza fondamento . Uno Stato non ha nemmeno egli alcun diritto sulle terre , nè sopra i Cittadini di un altro Stato . Il diritto del più forte è una contraddizione ne' termini . Come il diritto di conquista esser possa un diritto legittimo . Quanto in generale le nazioni sieno ingiuste le une verso dell' altre .

C A P O XVI.

Considerazioni generali sopra la legislazione . 176

I Legislatori fatto non anno che compiere l' opera delle circostanze . Perchè i primi Governi sieno stati Monarchici . Legge fondamentale delle Monarchie . Perchè l' Asia avuto abbia di buon' ora de' grand' Imperj . Perchè i popoli non abbiano quivi pensato a governarsi in Repubbliche . Imperj dell' Asia esser doveano despotici . Era questo un ostacolo a' progressi della Legislazione . Difficoltà , che aveano i Greci a darsi delle leggi . Errori de'

nie. Pratiche, che osservavano in un tal caso. La religione era in sostanza in Italia la stessa, che in Grecia. La superstizione de' presagj n'era la base. Perchè questa superstizione avuto abbia più corso in Italia che in Grecia. Tutto era presagio tra i popoli d'Italia. Ve n'erano di due specie. Ragione di questa superstizione. Come si chiedessero presagj agli Dei. I presagj col mezzo del volo, e del canto degli uccelli. Auspicy. L'espiazioni. Non sono state in verun luogo più in uso quanto in Italia. Pratiche usate nella fondazione delle Città. Perchè si occultasse il nome del Dio al quale una Città era consecrata. Evocazione. Diversi Dei tutelari. Magia. E' utile osservare queste superstizioni. Sono anteriori a' Romani. La magia ha avuto in Italia un'altra origine, che in Asia. Al tempo della fondazione di Roma le Società civili in Italia erano ancora ne' loro principj.

C A P O II.

Della Fondazione di Roma, e di Romolo.

*Incertezza della fondazione di Roma .
 Sentimento, ch'è prevaluto . Principio
 di Roma sotto Romolo . Romolo apre
 un asilo . I Romani rapiscono le don-
 zelle de' popoli vicini . Tutti si af-
 frettarono troppo di imitare i Roma-
 ni . In sul principio i Romani non
 pensavano a darsi delle Leggi . Come
 Roma sia vittoriosa di molti popoli
 nemici . Spoglie opime . Origine de'
 trionfi . I Romani e i Sabini dopo es-
 sersi fatta la guerra, non formano
 che un solo popolo . Fine del regno di
 Romolo . Bisogna conoscere i regola-
 menti, che risalgono al tempo di Ro-
 molo . Usanze, ch' egli prese dagli
 Etruschi . Feste consacrate a Pale .
 Divisione fatta da Romolo del popo-
 lo . Due sorta di Comizi . Il Senato .
 Origine delle famiglie Patrizie . Fun-
 zioni del Senato . Potere de' Comizj .
 Le dignità conferite a' Senatori . Auto-
 rità del Re . Insegne della sua potenza .
 Funzioni de' Tribuni . Governatore del-
 la Città . Il governo di Roma era una
 Monarchia moderata, formata sopra le
 usanze ricevute dalle popolazioni er-
 ranti e vagabonde . Perchè siamo pro-
 pensi a credere, che questo governo
 sia stato l'opera di Romolo . Le leg-
 gi*

gi attribuite a Romolo non furono
opera sua. Il culto che s' introdusse,
e stabilì sotto il suo regno non è sta-
ta sua opera.

C A P O III.

Numa, Secondo Re di Roma. 231

Interregno di un anno. Numa è eletto
Re di Roma. Come si consultassero
gli Dei sopra di questa elezione. Non
pare, che Numa sia stato un Princi-
pe molto illuminato. Rivolse lo spi-
rito del Popolo alla superstizione. I
Popoli d' Italia aveano allora qual-
che idea di giustizia. Loro uso in-
nanzi di prender l' armi. Numa tras-
porta questo uso a Roma. Tempio di
Giano. I Flamini. I Salj. Tempio di
Vesta. Vergini consacrate a questa di-
gnità. La Buona Fede messa nel nu-
mero degli Dei. Il Dio Termine. Nu-
ma riforma il Calendario. I giorni,
che chiamavansi fasti, e nefasti.
Pontefici creati da Numa. Annali.
Numa si occupò intorno all' Agricoltu-
ra. Perchè i Romani goduto ab-
biano della pace durante tutto il suo
regno.

C A.

C A P O IV.

Tullo Ostilio, Terzo Re. 244

Il Senato ha l'autorità in tempo dell'interregno. Tullo Ostilio riapre il Tempio di Giove. Comprende il monte Celio dentro al recinto della Città. Prodigj. Morte di Tullo Ostilio.

C A P O V.

Anco Marzio, quarto Re. 246

Anco Marzio si occupa intorno alla Religione. Fa delle conquiste. Città e porto di Ostia. Il Gianicolo fortificato. Lucio Tarquinio succede ad Anco.

C A P O VI.

Tarquinio il Vecchio, quinto Re. 248

Tarquinio crea cento nuovi Senatori. Crea due nuove Vestali. I popoli vicini di Roma non prevedevano, che minacciasse la loro libertà. Tarquinio trionfa di questi popoli. L'Augure. Accio Nevio si oppone ad una crea-

zione di nuove Centurie. Opere di Tarquinio. Il Campidoglio. Tarquinio lasciar vuole la corona a Servio Tullio. E' assassinato.

C A P O VII.

Servio Tullio, Sesto Re. 256

Come Servio Tullio si assicuri la corona. Perchè dilati il Pomerio. Stato del governo al tempo dell'innalzamento al trono di Servio. Cambiamenti, che fa nel governo. Lustrò. Alleanza di tutti i popoli del Lazio co' Romani. Morte di Servio.

C A P O VIII.

Tarquinio detto il superbo, settimo Re. 268

Perchè Tarquinio sia stato soprannominato il Superbo. Come assicuri la sua autorità. La sua tirannia. Fatiche e lavori, con cui aggravava il popolo. Non si richiede tal volta più che un improvviso avvenimento per rovinare un despota. Avvenimento, che fu cagione dell'espulsione di Tarquinio. I Libri Sibillini. CA.

C A P O IX.

Considerazioni sopra i tempi della Monarchia Romana 273

Giudicando dagli avvenimenti, e' inganniamo sopra le mire, che vengono da noi attribuite a quelli, che governano. Come le circostanze appareschiate abbiano la grandezza di Roma. Non riconosciamo nè le forze de' Romani, nè quelle di loro nemici. E' da stupire, che Roma avuto non abbia più che sette Re nello spazio di 244 anni.

Il patronato.

LIBRO SESTO

C A P O I.

Fino alla creazione de' Tribuni del Popolo 279

Dopo l'espulsione de' Tarquinj, i Romani si trovarono nella necessità di rinnovare le leggi. Creazione di due Consoli. Loro funzioni. Insegne della loro dignità. Si traggono dall'ordine de' Patrizj. Solennità in occa-

sio-

sione del nuovo Governo. Sacrificatore, che chiamavasi Re. Congiura in favore di Tarquinio. I Congiurati scoperti, e puniti. Esiglio del Console Tarquinio Collatino. Bruto è ucciso in un combattimento. Suoi funerali. Sospetti contra il Console Valerio. Li dissipa. Fa delle leggi favorevoli al popolo. Creazione de' due Questori. Condotta del Senato col popolo al tempo della guerra di Porsenna. Orazio Coclite. C. Muzia Scevola. Clelia. Condotta generosa di Porsenna. Ricompensa, che si accorda a' Romani, che distinti si sono durante la guerra. Guerra de' Sabini. Ap. Claudio. Il piccolo trionfo o l'ovazione. Lega de' Latini. Cominciano le dissensiooi nella Repubblica. Quale ne sia l'origine. Crudeltà de' Creditori. Riguardavasi la remissione, o diminuzione de' debiti come una violazione della fede pubblica. I creditori aveano diritto di farsi pagare di tutto quello, ch'era loro dovuto: gli usurai non lo avevano. Il Senato accorda una sospensione per i debiti. I Plebei ricusano di arruolarsi. Creazione di un Dittatore. È eletto da uno de' due Con-

Consoli. Il Dictatore mette fine alla guerra con una preguia. Nuovo Dictatore. Fine della guerra contra i Tarquinj. Il Senato non ha più ve-
run riguardo pel popolo. Salvezza del popolo, che nega di arrendersi.
Servilio lo calma ed acqueta promettendogli l'abolizione de' debiti. Trion-
fa malgrado al Senato. Diventa odio-
so al popolo. Le turbolenze crescono.
Dittatura di Calerio. Ritirata sul
monte Sacro. Il popolo ostiene de' Tri-
buni. Creazione de' due Edili.

C I A D O A I D

Considerazioni sopra i Romani dopo la
creazione de' Tribuni. 305

La Monarchia diventar non poteva odio-
sa che sotto i primi Re. L'amore
della libertà incominciata al tempo
della creazione de' Tribuni. In che
consiste la libertà a Sparta, ad Ate-
ne e a Roma. Il Tribunato è una sor-
gente di dissensioni. I due Ordini so-
no gelosi di comandare in Roma. Por-
tano questo carattere nelle guerre,
che anno co' loro vicini. Le guerre di-
ventano quindi più distruttive. Come
i Ro-

i Romani esser debbano sempre più
 vaghi, ed ambiziosi di comandare
 agli altri popoli. Usanze, e massime
 de' Romani sotto Romolo. (Sotto Nu-
 ma diventano più superstiziosi senza
 lasciare di esser ladroni. Si formano
 un concetto di pietà e di giustizia.
 Non sono che ipocriti. Le Naxioni
 non aprono gli occhi sopra l'ingiusti-
 zia delle imprese de' Romani. Le dis-
 sensazioni de' due Ordini della Repub-
 blica offrono le medesime scene pel cor-
 so di questi due secoli.

C I A P O A I I I.

Fino alla pace, che Coriolano accorda
 a' Romani,

317

I Tribuni non avevano alcun segno di
 potenza. Non doveano esser contenti
 del solo diritto di opposizione. Tur-
 bolenze all'occasione di una carestia.
 Legge che dà facoltà e diritto a'
 Tribuni di convocare le assemblee del
 popolo. Due podestà legislative nella
 Repubblica. Condotta, che dovuto a-
 vrebbe tenere il Senato per recupera-
 re l'autorità. Coriolano solleva il po-
 polo contro di se. I Tribuni vogliono
 far.

farlo arrestare. Sicinio pronunzia contro di lui una sentenza, che non è eseguita. Coriolano è citato davanti al popolo con consenso del Senato. E' condannato all'esiglio dal popolo, radunato per la prima volta per Tribù. Assedia Roma alla testa de' Volsci. Leva l'assedio.

C A P O IV.

Fino alla pubblicazione della Legge di Volero. 334

Sp. Cassio aspira alla tirannia. Non vi riesce. Per impedire l'esecuzione della Legge Agraria proposta da Cassio, il Senato la propone egli medesimo. Cassio condannato a morte, e giustiziato. La legge Agraria sembra dimenticata. Dissensioni per occasione di questa legge, ch'è di nuovo proposta. disobbedienza delle truppe. Guerre, che fanno diversione alle dissensioni. Le dissensioni ricominciano, e i Tribuni citano davanti al Popolo i Consoli degli anni antecedenti. La morte di Genucio intimorisce i Tribuni. Il Senato confida troppo sopra il terrore, che ha sparso questa morte. Turbolenze,

alle quali da motivo la durezza e il
 rigore de' Consoli. Il Tribuno Volero
 si propone di umiliare il Senato. Leg-
 ge da lui a tal effetto proposta. I
 Patrizj vi si oppongono. Estensione,
 che dà Volero alla Legge. Precau-
 zione, che prende il Senato, che acqui-
 sta il popolo. Potenza, che resta al
 Senato e a' Consoli, Cagioni, che por-
 tano l'amor della Patria fino al fa-
 natismo. Cagioni che contribuir debbo-
 no all'aggrandimento de' Romani.

Fogli N. 16 Vale Lire 2. e soldi 16.

83451



